FRANCO INVERNICI

# L'ALTERNATIVA DI «GIUSTIZIA E LIBERTÀ»

## ECONOMIA E POLITICA NEI PROGETTI DEL GRUPPO DI CARLO ROSSELLI

presentazione di
ARTURO COLOMBO

Reg. C.P. 2278

X-54-148089-7

RD. 69:

FRANCO ANGELI

INDICE

Ad Antonio e a Mario

# PRESENTAZIONE

«E' nella sventura che si misurano gli uomini. E' nella sconfitta che il movimento socialista italiano darà la prova migliore della sua forza e della sua vitalità. Bisogna però che esso si imponga un coraggioso esame di coscienza, che esso addivenga alla più spietata delle autocritiche» si chiede Carlo Rosselli nell'articolo pubblicato alla data del 3 aprile 1926, sul secondo numero di «Il Quarto Stato», la rivista che lui stesso dirige insieme a Nenni in quell'anno drammatico, destinato a segnare la fine (o almeno, l'eclissi) delle libertà politiche, sullo sfondo di un'Italia ormai dominata dal fascismo in via di diventare regime.

«Perché fummo battuti?» prosegue Rosselli, affrontando quella che (come suona il titolo del suo articolo) vuole essere una coraggiosa, e sincera, «autocritica», alla ricerca delle «ragioni della disfatta», che sarebbe troppo comodo, ma anche ingiusto, pretendere di ritrovare solo «negli avvenimenti esteriori», visto che risiedono, per notevole parte, «in noi stessi». Quasi non bastasse, Rosselli aggiunge: «siamo noi gli autori e del nostro bene e del nostro male»: parole che da sole caratterizzano una delle componenti decisive, forse quella fondamentale, di tutta la concezione rosselliana, il volontarismo (e non per nulla, pochi mesi più tardi, nel numero del 12 giugno '26 dello stesso «Quarto Stato» c'è un altro articolo, intitolato proprio *Volontarismo*, dove si può leggere anche questa perentoria affermazione: «ridotti ormai a sperare in noi stessi, noi respingiamo l'interpretazione deterministica del passato perché ci preclude l'avvenire inducendo a una melanconica e rassegnata impotenza»).

Rosselli, quando si esprime in questi termini, ha appena ventisette anni; ma alle spalle ha già un

*curriculum* non indifferente, almeno sul piano della battaglia politica, se si pensa a che cosa ha rappresentato, per il primo antifascismo, l'esperienza di un foglio come il «Non Mollare», preparato e diffuso proprio da lui (non solo nell'ambiente fiorentino), insieme al fratello Nello, a Salvemini, a Ernesto Rossi. Ma, ben oltre all'attività dell'oppositore di Mussolini e del suo programma liberticida, quello che qualifica fin dal '24-'25 l'impegno di Rosselli è la discussione, anzi la «revisione», che egli tenta di apportare all'interno del dibattito ideologico sul socialismo, e soprattutto sulle sue finalità, come apparirà in modo ancor più evidente di lì a pochi anni, fra il '28 e il '29, quando al confino di Lipari scriverà *Socialismo liberale*, poi rivisto e pubblicato a Parigi nel '30.

Se ricordo questi dati, del resto ben noti, è perché la figura, e soprattutto l'originalità delle tesi di Rosselli costituiscono i riferimenti principali, da cui Franco Invernici ha preso le mosse per un lavoro di scavo, di «rilettura» e - almeno entro certi limiti - anche di «riproposta» dei temi che hanno animato, sullo sfondo inquieto degli anni trenta, il dibattito fra gli esponenti del movimento di «Giustizia e Libertà». Un dibattito - occorre subito mettere in chiaro - che non si è svolto solo all'interno del gruppo di cui Rosselli è rimasto, fino all'ultimo, incontrastato *leader*, ma ha avuto momenti anche drammatici «all'esterno», cioè nei rapporti, nei contrasti, nelle polemiche, spesso durissime, con gli esponenti sia del partito socialista sia del partito comunista.

La bibliografia su Rosselli, così come quella su «Giustizia e Libertà», ormai si è fatta abbastanza nutrita, dai tempi del classico lavoro di Aldo Garosci (che univa al rigore dello storico anche il merito di essere stato testimone e partecipe di quell'esperienza), alla biografia (purtroppo, ancora solo parziale) di Nicola Tranfaglia, ai successivi contributi - magari diversi sul piano interpretativo e critico, ma tutti sufficientemente stimolanti - di Galante Garrone e Bobbio, di Galasso e Spadolini, di Valiani e Delle Piane, di Bauer e Calogero, di Arfè e Treves, di Merli e Brigaglia, di Casucci e Ciuffoletti, di Cofrancesco e Decleva, di Santi Fedele e Degli Innocenti, fino al recentissimo saggio di Paolo Bagnoli su *Carlo Rosselli*

*fra pensiero politico e azione.*

* * *

L'intento di Franco Invernici, però, non mi sembra quello di inserire un'altra «voce» fra le diverse (e, spesso, anche difformi) ipotesi di «rivisitazione» di un mondo - quello, appunto, degli uomini di «Giustizia e Libertà» -, che si presta anche alle comprensibilissime critiche di «incertezza», specie quando si tratta di ripercorrere un confronto di proposte, di propositi, di tattiche e di strategie, che il difficile lavorìo nell'esilio, fra le file dell'emigrazione politica, non rendeva immune magari da distorsioni improvvise o da convergenze precipitose. Se ho ben inteso il filo rosso che corre lungo tutte le pagine di questo saggio, il proposito di Franco Invernici è un altro, e chiama in causa, accanto ai suoi interessi propriamente storici (anzi, di storia del pensiero politico, secondo le indicazioni e i suggerimenti avuti da Ettore A. Albertoni, col quale collabora da anni), anche quelle suggestioni verso la filosofia politica, già emerse in precedenti pagine di Franco Invernici (penso, per esempio, a quelle dedicate a Silvio Trentin).

Del resto, oltre una decina di anni fa, nella premessa al *reprint* dei «Quaderni di 'Giustizia e Libertà'» Galante Garrone non aveva difficoltà a notare, con la consueta finezza, uno dei punti deboli di quelle pagine, che vedevano riuniti uomini, anche culturalmente tutt'altro che «identici»: da Rosselli a Carlo Levi, da Garosci a Trentin, da Emilio Lussu a Max Ascoli, da Nicola Chiaromonte a Andrea Caffi, da Leone Ginzburg a Vittorio Foa, a Augusto Monti, a Salvemini, a Max Salvadori, a Salvatorelli, a Franco Venturi. «Il dibattito è acceso» scriveva, affrettandosi però a precisare: «e rivela crepe e dissensi che col passare degli anni si approfondiranno. Affiorano i punti deboli del movimento: le difficoltà di amalgamare il radicalismo rivoluzionario degli uni con la tendenza socialista degli altri; un certo intellettualistico 'complesso di superiorità'; un esagerato apprezzamento del 'neosocialismo' francese».

Il punto focale della ricerca di Franco Invernici è l'analisi del rapporto fra politica e economia, prima

nelle tesi rosselliane, poi nel programma - o meglio: nelle diverse piattaforme propositive - del movimento di «Giustizia e Libertà». Un rapporto, che Franco Invernici considera essenziale, decisivo, se si vuole davvero proporre una «alternativa» che non sia semplicemente un generico cartello dei no al fascismo (e, per certi versi, anche al comunismo d'impronta staliniana) ma diventi un'indicazione specifica degli strumenti di intervento e degli istituti giuridico-economici, indispensabili per dare vita a un sistema di organizzazione della società italiana, capace di evitare gli opposti pericoli di un corporativismo improduttivo e di uno statalismo soffocatore.

Per capire, anche in certi non facili risvolti, quello che Rosselli e i suoi compagni volevano - o, per lo meno, auspicavano, magari non sempre con chiarezza di indicazioni -, Franco Invernici ha scelto la strada, mi pare metodologicamente corretta, di «far parlare» gli stessi protagonisti. Il che significa ripercorrere con minuziosità di analisi un po' tutta la «produzione», affidata alle pagine dei «Quaderni» e più tardi alle colonne di «Giustizia e Libertà»; arricchire, persino eccedere, nelle citazioni, nei raffronti comparativi, quasi nel *collage* di tesi e contro-tesi, che spesso presentano una *vis* polemica, una «carica» di intransigenza (o di rabbia), magari ammirevoli sul piano ideologico-politico ma non altrettanto significanti in ordine agli specifici «contenuti», che un meccanismo economico deve essere in grado di possedere, se non vuole mostrare il fianco a critiche, a insufficienze, o almeno a lineamenti troppo generici.

In questa ottica dire che la *pars destruens*, ossia la parte di denuncia dei malanni del regime fascista (anche in campo economico, naturalmente), risulta molto più incisiva, molto più persuasiva, rispetto alla *pars construens*, ossia alla parte relativa ai rimedi, alla terapia di politica economica rivolta al futuro prossimo venturo, significa dire qualcosa di profondamente esatto, che vale indirettamente anche a comprendere come mai, a un certo punto, l'intero movimento di «Giustizia e Libertà» si è quasi polverizzato, per lasciare il posto al futuro partito d'azione (la meteora dell'azionismo, come la chiamerà Riccardo Bauer, uno dei suoi maggiori esponenti).

Certo, è arduo, è complicato, in alcuni punti è addirittura impossibile distinguere, separare nettamente quanto c'è di «economico» e quanto di «politico» in un'esperienza che (oltre tutto) rifiuta di istituzionalizzarsi in un partito e vuole, fino in ultimo, caratterizzarsi come un movimento (quasi un *work in progress*...). Ma, entro i fili di una matassa che talvolta può sembrare ingarbugliatissima, il lavorìo di Franco Invernici risulta tutt'altro che superfluo - anche nelle lunghe, frequenti, puntuali citazioni -, perché riesce a evidenziare tanto gli sforzi di una linea autenticamente riformatrice quanto i limiti di una serie di proposte purtroppo «deboli» nei contenuti economici, indispensabili per un provvido «rilancio», capace di sottrarre la società italiana dalla spirale del sotto-sviluppo, dell'assistenzialismo e delle altre bardature pseudo-stataliste (compresa la sedicente «soluzione corporativa», che - scriverà nel '44 Calogero - avrebbe presto svelato «il suo carattere ridicolo, per non dire truffaldino»).

* * *

Qui, in questa composita mappa delle richieste, delle aspirazioni, delle promesse, magari anche degli impegni (per la verità, più proclamati a parole che non perseguiti con riferimenti operativi sufficientemente concreti!), lo spessore critico di Franco Invernici - come risalta in special modo nella parte conclusiva - offre più di una valida indicazione, che spesso si sposta dalle tesi correnti: per esempio, in merito all'influenza del socialismo britannico, o di quello belga, o di quello francese. Ci si accorge che Franco Invernici i testi rosselliani e i «Quaderni» li ha letti e riletti, li ha quasi simbolicamente scomposti e parcellizzati (non per nulla, il tema di fondo lo ha interessato fin dalla tesi di laurea, preparata e discussa con Enrico Decleva). Ma, soprattutto, quelle pagine le ha «rivissute» anche con la *pietas*, umana e ideale, che gli deriva dall'ambiente familiare, dai legami diretti che suo padre ha mantenuto con parecchi dei «nomi» del movimento di Giustizia e Libertà, e poi dell'azionismo.

Proprio una simile, inconsueta ma fecondissima

"predisposizione" a vedere, o almeno a intravvedere nei momenti qualificanti di quel lontano dibattito alcuni aspetti-chiave dei rapporti fra strategia politica e obiettivi economici, destinati a riproporsi anche in periodi più vicini a noi, offre una «rilettura» non aridamente distaccata ma carica di spunti, di stimoli, di agganci, che non possono non interessare quanti, dentro e fuori il movimento socialista, rimangono convinti - proprio come lo era Rosselli - che è necessario fare «i conti col marxismo» e è altrettanto indispensabile «fare i conti» con un processo di crescita, civile e democratica, che si costruisce «dal basso», tutti i giorni, con la partecipante responsabilità di ciascuno.

«Siamo pochi? Cresceremo. Siamo fuori del tempo? Sapremo aspettare. Verrà il nostro turno» aveva scritto, con una punta di fierezza, lo stesso Rosselli fin dal maggio del '24. A oltre sessant'anni di distanza, in un mondo radicalmente diverso rispetto alla metà degli anni venti, nessuno può essere così ingenuo da credere nell'efficacia, o nella sedicente «attualità» di certi recuperi, magari frettolosi. Ma nessuno - ripercorrendo le pagine di Franco Invernici, accolte nella meritoria collana di «Studi e ricerche storiche», diretta da Marino Berengo e da Franco Della Peruta - può neppure misconoscere che molti dei problemi cruciali, affrontati senza pregiudizi ideologici, già oltre mezzo secolo fa, sono ancora lì a aspettare qualche provvida soluzione. E che altro si può chiedere, di più e di meglio, a un saggio nutrito di storia, se non di farci meditare anche sugli equivoci e le incertezze del nostro presente?

*Arturo Colombo*

# 1. ALLE ORIGINI DI «GIUSTIZIA E LIBERTA'»

*L'integrazione tra economia e politica*

«Né socialista né liberale!» scrive Claudio Treves in una recensione dedicata al libro di Carlo Rosselli *Socialisme libérale* (1). Le motivazioni di questa drastica affermazione sono evidenti, soprattutto se si considera che provengono da un socialista classicamente di vecchio stampo, marxista, già in polemica con lo stesso Rosselli a proposito di certe prese di posizioni sulle pagine di «Quarto Stato» (2). Al di là del contrasto ideologico, delle diverse scelte di campo teoriche (anche Rosselli si era iscritto al partito socialista) (3) questo giudizio di Treves potrebbe apparire tutt'altro che superficiale e fazioso.

Il tentativo rosselliano di comporre la tradizionale e irriducibile antitesi fra Socialismo e Liberalismo non poteva che avvenire modificando in qualche misura (non soltanto riduttiva o aggiuntiva) la dottrina dei modelli classici, aggiornandoli alle nuove vicissitudini storiche, elaborando una nuova concezione della vita politica al punto da comprendere le due rappresentazioni tradizionali (la liberale e la socialista) fuori da ogni schema.

Si potrebbe dire, con un eccesso di semplificazione, che Carlo Rosselli, con inusitata energia, sottrae al Socialismo niente meno che la connotazione marxista per assegnare al Liberalismo una carica dinamica, evolutiva e rivoluzionaria, facendo saltare tutti i canoni basilari sui quali si reggevano le due grandi e saldamente immobili costruzioni.

Senz'altro per questo motivo ho voluto considerare il pensiero di Carlo Rosselli, prima e durante Giustizia e Libertà, soprattutto nelle sue espressioni ed

esposizioni economiche e in quanto tali considerandole una sorta di riscontro, di cartina di tornasole, alla quale far riferimento concreto senza concedere alcuno spazio egemonico alla dialettica delle sfumature, nel senso del bizantinismo esasperato, che talvolta è peculiare al pensiero politico teorico.

Quanto all'identificazione Carlo Rosselli-Giustizia e Libertà è chiaro che essa può assumere un carattere eccessivamente limitativo nei confronti di tutti quegli uomini che in Francia, in Italia e quindi negli Stati Uniti aderirono al movimento. Tuttavia a nessuno storico è sfuggito il ruolo carismatico tenuto da Rosselli nell'ambito di G.L.; così come è indubbio che l'evoluzione del suo pensiero sia confluita naturalmente nell'ideale e nel programma di G.L.

Considerata, anche se non integralmente giustificata, l'identità tra G.L. e Rosselli, resta da chiarire come in Rosselli il terreno puramente economico comporti risvolti non secondari nelle altre manifestazioni dello spirito. Ha ragione Galasso, negli Atti del Convegno Internazionale di Firenze del giugno 1977, di accostare il Rosselli economista al Rosselli politico-ideologo (4).

Basterebbe soffermarsi su due punti chiave:

a) il sindacato (la lega) come potere nel potere;
b) il superamento della concezione conservatrice del Liberalismo accanto alla riforma del Socialismo per comprendere l'illecito di un'operazione che tende a separare non solo i vari elementi del pensiero, ma persino il rapporto pensiero-azione.

In Rosselli le varie problematiche non solo tendono a fondersi, ma spesso sono enunciate in riflessioni apparentemente ristrette a un settore d'indagine: politico o economico, o filosofico, o sociologico o storico.

Viene perciò a cadere l'analisi specialistica del pensiero di Rosselli? Francamente non lo penso: anche i maggiori economisti hanno sempre reputato di agire, di elaborare le loro teorie scientifiche in rapporto alle necessità storiche del tempo. E reputo del tutto pleonastico sostenere che ben pochi uomini come Rosselli, così protesi verso il futuro, siano stati figli del

loro tempo, il che non deve essere letto come un'asserzione retorica fine a se stessa.

Rosselli figlio di «quel» tempo, significa teorico in funzione dell'azione, significa antifascista prima ancora che autore di una progettualità antifascista. Significa soprattutto evitare la separazione tra la figura del politico e la sua espressione teorica cui la dimensione economica è stata perfettamente funzionale a questa vita di relazione.

*Le premesse di una grande sintesi*

L'appassionata partecipazione di Carlo Rosselli al dibattito politico del primo dopoguerra sembra avere un punto fermo nella sua tesi di laurea «... un sommario delle sue idee e dei suoi doveri sociali; una tesi che ... era soprattutto, - come scrive Aldo Garosci, - una confessione di fede» (5).

La tesi «delineava i tratti sommari di una teoria dell'azione operaia, anticipando idee che anche più tardi ebbe ad esprimere circa la necessità di un intimo legame tra l'ideale socialista e la spinta organica delle masse operaie sindacate, e patrocinando l'idea di un partito alla belga o all'inglese nel quale le *Trade Unions* figuravano accanto all'organismo ispiratore propriamente politico» (6).

Questo giudizio di Garosci, per quanto sintetico e sommario (ma di grande intuizione poiché è basato soltanto su pareri altrui in quanto il biografo di Rosselli, all'epoca del lavoro, non aveva ancora letto lo scritto in questione), sembra bene individuare il tema che fa da ponte tra la tesi e il successivo sviluppo del pensiero di Rosselli, quel *Leitmotiv* di un rinnovamento totale ad opera d'un Socialismo che sapesse e volesse comprendere fino in fondo la dottrina liberale (7).

Tuttavia la tesi di laurea di Rosselli, con rapide escursioni nella storia, con lampi di riflessioni politiche e sociologiche, risulta di non agevole lettura, proprio nel senso dell'omogeneità, della linearità di un pensiero troppo spesso tralasciato per rincorrere altre e svariate teorie, più per impeto, per temperamento, che per esigenze di comparazione.

Sono senz'altro accettabili le osservazioni di

Tranfaglia a proposito delle contraddizioni del giovane studioso quando annota come sia «costante del temperamento politico del Rosselli la volontà cioè di conciliare in una nuova sintesi idee e motivi provenienti da concezioni politiche differenti» (8).

Ma l'elemento contraddizione non deve essere inteso come una sorta di politica dei contrari, di enunciati incomunicabili trattati esclusivamente per mancanza di coerenza, bensì come un'aspirazione dialettica al superamento di un dualismo (Liberalismo e Socialismo) visti ottimisticamente alla luce di un confronto anziché di un irriducibile e pregiudiziale antagonismo. Va inoltre sottolineata la stretta coesione, già accennata, tra pensiero e azione, così peculiare di Rosselli, la sua malcelata impazienza, sia ideologica sia operativa, di fronte all'*impasse* di situazioni superabili soltanto con un notevole spirito di iniziativa.

Dal punto di vista della costruzione economica, l'ideologia rosselliana mostrerà i propri limiti soprattutto in relazione alle formulazioni cosiddette di principio, del tutto improbabili al momento dell'attuazione, nella razionale realizzazione. Ma tali limiti, meno appariscenti sul piano politico-ideologico, saranno ben più evidenti in campo economico in cui l'elemento comportamentale, la passione, la tensione morale, sono solite cedere di fronte all'aridità dei fatti, alle necessità imponderabili.

Su quest'ultimo aspetto ritornerò particolarmente in occasione della formulazione del programma di Giustizia e Libertà e del suo significato utopico e rivoluzionario insieme.

Soffermandomi più diffusamente sulla tesi di laurea di Rosselli, non posso che convenire con Garosci su quanto la «religione» risorgimentale, e mazziniana in particolare, incidesse nello studio sul sindacalismo e come egli aderisse «... alle tesi classiche del riformismo che egli difendeva... contro i tentativi di integrare i sindacati in un sistema statale, riportandosi agli schemi classici della lotta di classe; non senza lasciare tuttavia apparire... le sue riserve circa il determinismo teorico a cui la si voleva legare» (9).

Si vedano in particolare quelle pagine relative al sindacalismo rivoluzionario: «I sindacati rivoluzionari hanno un concetto semplicistico della società borghese

capitalistica; essi la vedono divisa in due grandi porzioni o classi; l'una, infima minoranza, è la classe degli sfruttatori; l'altra, maggioranza, è la classe degli sfruttati. In altri termini, si distingue semplicemente il proletariato dalla borghesia capitalista ... In conclusione i sindacati rivoluzionari credono dogmaticamente in questa costituzione della società e tutta la loro costruzione teorica si basa essenzialmente su questo punto» (10).

Denunciata l'ingenuità e l'inconsistenza della pregiudiziale di divisioni in classi da parte del sindacalista rivoluzionario, Rosselli introduce una sorta di «terza forza» (11) costituita da tecnici e professionisti, a metà del guado tra capitale e lavoro, dimostrazione vivente e operante dell'errata teoria che vuole ferreamente divisa l'umanità tra sfruttati e sfruttatori. La critica a Sorel è senza mezzi termini, soprattutto laddove il teorico lancia la sfida della violenza proletaria senza comprendere, in una critica demolitiva, la posizione borghese. Ed ecco il richiamo risorgimentale: «Il vero socialista è un religioso; il socialismo è fede. Da questo lato peraltro è innegabile che il socialismo, nel suo sviluppo attuale, non può costituire un sistema completo; esso si arresta alla vita terrena, disprezza la metafisica dell'anima, non è sufficiente a soddisfare la sete spirituale. E se il socialismo è limitato ed è un sistema non completo, ancor più lo è il sindacalismo inteso come puro movimento economico» (12).

Ribadito un'altra volta ancora il concetto di Socialismo come religione, Rosselli mette un punto fermo alle sue generose divagazioni e conclude: «Noi crediamo fermamente nella vittoria del socialismo a metodo riformista, e di conseguenza del sindacalismo riformista»; ma non volendo escludere la legittimità rivoluzionaria in momenti eccezionali, come ribadirà anni dopo, per l'appunto in occasione della lotta intransigente nei confronti del regime fascista, «... con ciò peraltro non neghiamo senz'altro qualunque valore al metodo rivoluzionario; esso può presentarsi necessario in determinati periodi storici come mezzo per giungere al fine» (13).

Dopo aver segnalato positivamente il «trapasso violento» in Russia, si sofferma sulla differente real-

tà sociale del nostro Paese: «In Italia le condizioni sono senza dubbio profondamente diverse. I sindacalisti rivoluzionari dovrebbero essere molto tristi in questo dopoguerra perché se pur esso si presenta tumultuoso, gravido di avvenimenti e apportatore possibile di un grande rivolgimento sociale, ha anche enormemente aumentato le falangi dei proletari organizzati; ormai buona parte della massa dei lavoratori è organizzata o in via di organizzarsi in tutti i paesi europei...» (14).

«Errore profondo della dottrina e della pratica socialista rivoluzionaria» è, secondo Rosselli, nell'astrarsi «...dalla massa, da quella stessa massa che si vuole riscattare e redimere, e si finisce in pratica fatalmente con la dittatura delle minoranze»; ma «...vano sarebbe il far inseguire ai lavoratori un ideale futuro di costruzione sociale astraendo dal presente. Di fronte a questa reale mentalità sindacale, anche la purissima dottrina sindacalista rivoluzionaria si è dovuta piegare, contorcere, ammettendo l'utilità dell'azione riformista, in quanto però essa azione sia utile in vista del fine rivoluzionario, sì da potersi essa stessa considerare come rivoluzionaria. In tal modo tutto diviene rivoluzionario; anche il conservatore accanito, in quanto serve a risvegliare il proletariato dormiente nelle braccia della democrazia!» (15).

E', a mio avviso, una forzatura perfettamente inutile quella di voler cogliere a tutti i costi, fin dalla tesi di laurea, già *in nuce* le radici della futura impostazione teorica di un qualsiasi autore, tranne ovviamente le relative eccezioni. Alcuni dati in Rosselli sono già presenti, ma preferirei definirli di carattere, a partire dall'entusiastica espressività, che Rosselli non perde mai. Questa stessa caratteristica comportamentale fa velo del resto alle sue diffuse, fin da allora, ed esaurienti letture economiche, impediscono l'acquisizione completa di certe sue intuizioni brillanti, talvolta adorne di un certo qual diffuso fideismo. Resta in ogni caso ben chiaro l'aver inteso Rosselli la grande incidenza del movimento sindacale sulla composizione e sulla dinamica sociale.

In sintesi, Rosselli aderisce di buon grado alle tesi riformistiche, ma con tutta una sua personale

impazienza, che dà una prima impressione di natura «sociologica». Ma in realtà, anche in prospettiva, Rosselli sceglie lo studio della scienza economica e non la sociologia e ancor meno la storia. Reputo che proprio quest'ultima lacuna, una relativa indifferenza nei confronti della storia, costituisca il limite e insieme la grande possibilità di spinta in avanti, condotta quasi sempre con spregiudicatezza. L'assenza di un abito storico se da un lato gli toglie coerenza, lunghe riflessioni, maggior dialettica, dall'altra parte gli conferisce l'estro di tutto osare per il presente, senza soggezioni e nostalgie per il passato, con un'elaborazione improvvisa, forse di corto respiro, ma sempre in prospettiva, come se l'oggi stesse in qualche misura per essere fuori sincronia rispetto all'incalzare degli avvenimenti.

Da codesta predisposizione all'attuazione, per poi prospettare soluzioni lungimiranti e ardite, mi pare discenda anche la sua serrata prosa di giornalista. Naturalmente conciso, caustico nelle «battute» mai fine a se stesse, Rosselli opera spesso delle sintesi particolarmente riuscite nelle quali ha già saputo annullare qualsiasi tipo di obiezione, di pretestuoso e di autentico antagonismo. Dal suo periodare appare evidente il tentativo di richiamare la pericolosità del superfluo e per «superfluo» intendo non solo quanto di poco incidente è solitamente fatto oggetto di dibattito, ma anche quanto di importante, di significativo è invece trattato con codici fissi, schemi risalenti alle immobili certezze di chi non intende rinunciare per nulla al mondo delle grandi archeologie politiche del passato. Rosselli fa *tabula rasa* di tutto ciò che non introduce direttamente nel nuovo mondo della società civile: dalle gloriose bandiere sdrucite alle ideologie incontrastate che impediscono il lungo respiro, e propone nuovi punti di riferimento, oltre il fascismo, oltre il fatiscente liberalismo, oltre lo sconsolato e rigido socialismo, verso una prassi democratica avida di vivace partecipazione.

Anche la sua prosa economica esce dai canoni convenzionali e asserisce il coraggio nel non farsi condizionare da estimazioni e da venerazioni per scuole, movimenti, princìpi ormai decaduti. Il suo assillo sta nell'essere impazientemente avveduto.

NOTE

1. C. Treves, *Socialismo liberale*, in «La Libertà», 15 gennaio 1931.
2. Cfr. in questo stesso saggio il terzo capitolo dedicato alla rivista che nel 1926 Carlo Rosselli dirige assieme a Pietro Nenni.
3. Come è noto Rosselli aderisce al partito socialista unitario dopo il delitto Matteotti.
4. G. Galasso, *Politica e analisi economica nel pensiero di Carlo Rosselli*, in Aa. Vv., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quarant'anni dal loro sacrificio*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 147-162.
5. A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973, I vol., pp. 27-28.
6. *Ibidem*, p. 28.
7. Questo concetto è stato espresso da Salvemini in una lettera privata e ripreso da Garosci in *op. cit.*, p. 28.
8. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Bari, Laterza, 1968, p. 57.
9. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, Torino, Einaudi, 1973, *Introduzione* di A. Garosci, p. XXXIII.
10. Queste mie citazioni relative alla tesi di laurea di Rosselli, le cui pagine più significative sono state accuratamente selezionate dal curatore, sono tratte da C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit. Questa prima citazione è a p. 12 del testo menzionato.
11. Il «terzaforzismo» relativo a una espressione politica laica avversa al comunismo e al cattolicesimo è da qualche tempo oggetto di particolare attenzione. Cfr. G. Spadolini, *Fra terza via e terza forza*, Roma, Ed. della Voce, 1981 e L. Mercuri, *Sulla «Terza Forza»*, Roma, Bonacci, 1985.
12. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 18.
13. *Ibidem*, p. 19.
14. *Ibidem*, pp. 19-20.
15. *Ibidem*, p. 20.

## 2. CONTRO «L'OLIMPO DELLA SCIENZA ECONOMICA»

*La scienza economica di fronte alle leghe operaie*

Stupisce non poco nella particolareggiata vita di Rosselli, scritta da Aldo Garosci (densa persino di riferimenti aneddotici e di annotazioni psicologiche), l'assenza di considerazioni specifiche sull'economista, autore di un gran numero di articoli specialistici, suscitatore di dotte dispute con alcuni fra i maggiori protagonisti della vita economica italiana. E' supponibile, in questa scelta, l'intento di dare credito principalmente all'aspetto politico-teorico del fiorentino onde esaltarne al meglio la connotazione etica e, inoltre, di evidenziare, la grande figura del grande politico, non inferiore agli esemplari miti di personaggi come Matteotti, Amendola e Gobetti.

Un aggiornamento, se così si può dire, ha spinto successivamente lo stesso Garosci a dedicare un lungo capitolo (1) a Rosselli economista, nel quale ha avuto modo di spiegare come la mancata raccolta in volume delle pagine della «Riforma Sociale» avesse privato per un ventennio gli studiosi rosselliani di una fondamentale fonte di riflessione (2). Ma, ancor prima di questo consistente ciclo economico, Carlo, oltre alle tesi del '21 e del '23, aveva pubblicato l'articolo *Per la storia della logica* nel quale contestava, con l'ormai tradizionale fervore, la concezione irriducibilmente anti-sindacalista degli economisti liberali.

«La libera concorrenza è la colonna centrale del sistema liberale; dogma fondamentale della scuola è il libero giuoco delle forze economiche. Donde la condanna preventiva di quei movimenti e di quelle forze, in qualunque senso dirette, che attentino al sopraddetto principio... Per buona parte del XIX secolo gli econo-

misti, specie in Inghilterra dove la questione era più scottante... negarono esplicitamente o implicitamente, in base a diverse teorie, l'utilità delle unioni di mestiere. Anche se i motivi dovettero venir poi rigettati come erronei... pure non si può disconoscere la logica connessione della conclusione del sistema. Peraltro il movimento operaio non accennava per nulla a voler scomparire. Condannato preventivamente alla più assoluta sterilità, esso cresceva a dismisura, si rafforzava, dilagava paurosamente in tutti i paesi del vecchio e del nuovo mondo, si imponeva ognora più a Stato e padroni. Di fronte all'ostinazione della pratica, l'economia liberale chinò il capo, aperse la bocca, trangugiò il rospo...» (3).

Il brano riportato potrebbe utilmente prefigurare la polemica contro una certa qual miopia liberale e principalmente la costante attenzione al movimento sindacale che informerà le pagine più significative del Rosselli economista.

Come dicevo, e come è ormai assodata convinzione della storiografia rosselliana, gli articoli di «Riforma Sociale» scritti tra il gennaio 1924 e l'aprile 1926 costituiscono la più esauriente testimonianza, ovviamente non l'unica, del dispiegarsi «scientifico» del giovane studioso. Fin dal suo primo articolo (4), una recensione a *The Third Winter of Unemployment* di P.S. King, dedicato a quel periodo inglese (1921-22) particolarmente negativo durante il quale la disoccupazione della popolazione lavoratrice era calcolata tra il 12 e il 20% Rosselli si sofferma sulla «tenuta», sulla «magnifica lezione di economia» data dalla classe operaia. L'appunto dello studioso sarebbe stato ben più interessante alla luce dello sciopero generale dei lavoratori inglesi del 1926, scarsamente sostenuto dai sindacati inglesi; ma, trascurando il senno di poi, a Rosselli basta constatare come «la storia del movimento operaio britannico si è arricchita in questi mesi di una pagina luminosa» (5).

Un ampio saggio, pressocché contemporaneo alla polemica con Luigi Einaudi espressa su «Critica Sociale» del 15 maggio 1924, porta il titolo *Scienza economica e leghe operaie* (6) sul quale è d'obbligo appuntare l'attenzione, come del resto ha fatto, e diffusamente, lo stesso Tranfaglia (7). Nella premessa

*Discussioni intorno all'utilità delle organizzazioni operaie* Rosselli tiene a sottolineare come «molti studiosi di cose sindacali mostrano di voler seguire [l'aspetto economico] ma troppo spesso, forse senza una precisa consapevolezza... partono addirittura da tacite premesse scientifiche che hanno acquistato per essi un carattere fideistico. Non di rado è dato di trovare economisti che condannano in *sede economica* determinate tendenze sindacali perché in contrasto con la loro sottintesa premessa liberista» (8). Il rilievo è già di per sé illuminante e tende a ipotizzare come talune teorie, come quella di Giuseppe Prato in dubbio sulla utilità delle unioni, non tengano conto degli interessi della lega operaia.

Tra i capisaldi del saggio si impone immediatamente l'affermazione che «la forza lavoro è merce». Lo è, spiega Rosselli, «anche alla stregua dei principi della scuola classica», ma per chiarire meglio la tesi è possibile «servirsi del prezzo [che] è il fenomeno economico per eccellenza» e se la «*merce* è tutto ciò che dà luogo a un fenomeno di prezzo, la *forza*, l'*energia del lavoratore* impiegata a scopo produttivo, dando luogo a un fenomeno di prezzo, è merce. Così posta la questione cadono automaticamente tutte le opposizioni, sovente di ordine morale e quindi economicamente irrilevanti...» (9).

Nel paragrafo successivo, *Caratteristiche della merce-lavoro*, – assai interessante per un confronto eventuale con le posizioni marxiste, – l'autore afferma che mentre ogni tipo di merce può essere facilmente trasferibile «di luogo in luogo, indipendentemente dal loro possessore», la merce-lavoro è legata all'uomo «soggetto ragionante», differenza senza dubbio enorme dalla quale discende la difficoltà di una risposta univoca. Tuttavia, la rilevante divergenza non è incolmabile in economia se si tiene presente la formazione del prezzo.

Si consideri quindi, sostiene Rosselli, come «le macchine funzionano solo se aderiscono ad una forza-lavoro umana. Il prezzo di una macchina non solo è in relazione al prezzo del lavoro necessario a produrla, ma pure al lavoro, all'energia e al prezzo necessario a farla funzionare». Inoltre «la merce-lavoro non è accumulabile, perché deteriorabile nel tempo, specie

quando si tratti di energia manuale» (10). E questo è il motivo per cui «nelle contrattazioni con gli imprenditori è sospinto da una urgenza fatale derivante dalla prospettiva del danno, della perdita inevitabile nella quale incorre qualora non riesca ad esitare tutti i giorni la merce della quale dispone» (11).

Come efficacemente illustra Tranfaglia, Rosselli prende poi in considerazione, come già Pareto e Pantaleoni, «un'impresa economica a forma cooperativa di cui è lecito, dunque, tracciare un vero e proprio bilancio come per qualunque altra impresa...[ma] Rosselli si rende conto dell'impossibilità di tradurre in cifre una serie di vantaggi che la lega può rendere ai lavoratori... e che pure hanno un chiaro riflesso economico» (12).

Questa stringata deduzione di Tranfaglia fa meglio comprendere la chiusura del paragrafo *Il bilancio della lega* in quanto impresa economica: «Anche però per quelle leghe il cui bilancio si chiudesse in perdita (in un lungo periodo di anni) il giudizio avrebbe, dal lato economico, un valore assai relativo. E' la stessa relatività che accompagna il giudizio intorno al bilancio di un ente pubblico» che deve sussistere anche se ha, come un Comune, un passivo molto grave ed è «facile... vedere come questi conteggi avrebbero in se stessi valore ben limitato... Ma forse attraverso ad essi si potrebbe giudicare dell'utilità comparativa delle diverse leghe nei diversi mestieri od industrie, il che sarebbe tutt'altro che privo d'interesse» (13).

Rosselli lamenta quindi che «la lega venne esclusa dal campo scientifico [anche] se impresa economica [in quanto] per quasi un secolo dall'Olimpo della scienza economica si continuarono a folgorare con l'interdetto gli sforzi degli operai per la loro emancipazione... Financo ... il grande Ricardo si levò alla Camera dei Comuni per condannare ogni intervento in favore di disgraziatissime categorie di martiri del lavoro». E conclude: «se si vuole che per l'avvenire tra economia e moto sindacale l'abisso scompaia, occorre riconoscere lealmente gli errori passati...» (14), un tipo di analisi, questa, che ritornerà nell'*Autocritica* del «Quarto Stato».

Continuando nella disamina, forse pedante ma necessaria, del saggio del giovane autore, e constatato,

com'egli asserisce, quanto «il problema delle influenze del moto sindacale sull'equilibrio economico [sia] straordinariamente complesso», occorre fermarsi un attimo a sottolineare quella precisa affermazione: «Tutte le leghe operaie tendono al monopolio» prima di considerare anche l'essenziale fattore *concorrenza*, il grande dogma della scuola economica italiana, e non soltanto italiana.

Infatti, considerata la non antitesi tra i termini *monopolio* e *concorrenza*, poiché sono «due aspetti connessi, sovente strettamente connessi, della lotta che si svolge nel mondo economico», Rosselli mette in discussione «il famoso postulato del massimo di utilità in regime di concorrenza» (15), contrastando le pregiudiziali liberistiche sulla base di ciò che è utile o dannoso per la società, indipendentemente dalle formulazioni *fideistiche*. Ed è appunto il fideismo il grande *handicap*, il pregiudizio dei liberisti.

Comunque si voglia porre la questione, sembra commentare Rosselli, bisogna sempre fare i conti con il padrone poiché la sua «concorrenza, che a prima vista può apparire un elemento equilibratore, aggrava invece singolarmente la posizione già debolissima dell'operaio isolato, giacché non verteva intorno all'accaparramento della forza-lavoro, d'altronde esistente in grande abbondanza sul mercato, come del resto si verifica anche oggi in molti casi, ma intorno alla conquista dei mercati di sbocco. Così che, al contrario, quanto più attiva si faceva la concorrenza e minori i margini di lucro, e tanto peggiore si faceva la condizione dell'operaio» (16). E «perché sorge la lega» se non per opporre «alle forze del capitale coalizzato quelle del lavoro coalizzato»?

In *Le varie posizioni della lega sul mercato* si trova quel minimo di riferimento storico per tracciare l'evoluzione operaia attraverso lotte accanite, mentre «ostacoli insuperabili si drizzavano» e «sorgono organizzazioni rivali», una premessa questa all'ultimo capitoletto del lungo saggio, come ho già segnalato, intitolato *Scienza economica e leghe operaie*.

Al di là di ogni commento sulle pagine di *La concorrenza tra leghe operaie*, valgono le poche righe di conclusione scritte dallo stesso Rosselli servendosi di Sella, autore nel 1915-16 di un cospicuo studio

intitolato *La concorrenza*: «... è da combattere la generica affermazione di quegli scrittori liberali che parlano di un massimo di utilità assicurato dalla libera concorrenza nel campo sindacale. Gli effetti 'utili' della concorrenza vanno sempre dimostrati. Vi sono concorrenze che esauriscono tutti i vincitori o addirittura li eliminano; vi sono concorrenze che li paralizzano» (17), e poi «Quando i concorrenti si tengono reciprocamente in scacco, lo scopo diventa irraggiungibile per coloro che partecipano alla gara; e le condizioni favorevoli, che sono rappresentate dal detto scopo, non sono usufruite da nessuno, oppure sono usufruite da un elemento estraneo, finché: 1) non si modifichi la forza dei concorrenti nel senso che uno di essi possa raggiungere lo scopo; 2) non si formi un accordo (combinazione) fra i concorrenti» (18).

Continua Rosselli: «Le parole del Sella si addicono perfettamente al nostro caso. Spesso ci troviamo di fronte ad una pluralità di organizzazioni tra le quali però non ve n'è una che in forza, potenza, è di tanto superiore alle altre, da dominarle, trascinarle al suo seguito. La concorrenza rimane così allo stato potenziale e può eventualmente tradursi in atto. Ma solo in periodi di crisi, ai quali succede, deve succedere, un nuovo equilibrio più stabile a tendenze unitarie e monopolistiche. E' evidente dunque l'interesse dei membri di uno stesso mestiere di riunirsi in un'unica organizzazione, quando essi siano obbligati solo dal loro interesse economico, e cioè ottenere il massimo prezzo per la loro merce, per i loro servigi» (19).

### *Sui sindacati e sui limiti dell'azione sindacale*

Rosselli, sempre su «Riforma Sociale», fa seguire a *Scienza economica e leghe operaie*, un altro saggio, *Monopolio e unità sindacale* (20) connesso, come sostiene Garosci (21) al primo; e difatti riprende il binomio *monopolio* e *concorrenza*, riconsiderandoli «come due aspetti dello stesso fenomeno, come parti di un sistema unico collegate tra loro, quando addirittura non in rapporto di derivazione».

Per ribadire quanto afferma, il giovane studioso cita sia Marshall (*Industry and Trade*), sia Pigou (*The

*Economics of Welfare*), due economisti di chiara fama. Dal primo, oltre al rapporto monopolio-concorrenza di cui sopra, riprende la tesi, o meglio lo scetticismo, sulla «posizione di equilibrio della domanda ed offerta [che] dovrebbe considerarsi come una posizione di soddisfazione massima [dal momento in cui] codesta dottrina parte dall'erroneo presupposto che tutte le differenze di ricchezza fra le due parti interessate possano trascurarsi» (22).

Da Pigou (lo scrive dettagliatamente in una nota del saggio), accetta alcune fondamentali dimostrazioni «ferme restando le altre condizioni, un aumento nella proporzione del dividendo nazionale che vada ad aumento della quota dei poveri aumenterà probabilmente il benessere economico; ferme restando le altre condizioni, una diminuzione nella variabilità di quella parte del dividendo nazionale che vada a vantaggio dei poveri in cambio di un corrispondente accrescimento di variabilità della parte che vada a vantaggio dei ricchi aumenterà probabilmente il benessere economico» (23).

Le citazioni dei due economisti introducono il lungo paragrafo *Il mito del monopolio delle leghe*. «Supposto che la lega coalizzi tutti i lavoratori esercenti un dato mestiere o una data industria ... in un mercato, faccia uso degli strumenti economici, sia guidata dal solo interesse economico, abbia realizzato l'unità sindacale e sia cioè, almeno formalmente, in condizioni di monopolio di fatto: quale sarà approssimativamente il suo reale potere sul mercato? Si potrà parlare di monopolio?» (24).

Rosselli risponde che, in pratica, la lega non è in grado di controllare l'offerta di lavoro in quanto manca di autonomia decisionale che appartiene soltanto all'imprenditore, né può influire sulla domanda di lavoro e quindi è costretta a battersi solo sul fronte del salario, restringendo enormemente il campo d'azione, gravata dalla necessità di utilizzare il maggior numero di lavoratori.

Non tutto si ritorce contro i lavoratori se essi riconoscono certe indicazioni, diremmo storiche, in quanto, per esempio, «l'unionismo è riuscito a far compiere alle classi lavoratrici un gigantesco balzo in avanti» e l'unità sindacale diventa la speranza del domani «che dà alla lega un relativo dominio del merca-

to del lavoro ma non davvero le assicura una condizione di monopolio. Elimina la concorrenza attuale, contraddittoria con l'esistenza della lega mantenendo la potenziale, ed assicura a quella un monopolio che potremmo definire rappresentativo, di carattere formale, contrassegnato da una forza esclusiva, in quanto che solo alla lega è dato parlare e contrattare in nome della totalità dei membri esercenti il mestiere e in essa coalizzati» (25).

Diventa a questo punto interessante riportare l'opinione, quanto mai recisa, espressa da Tranfaglia sulle prospettive dell'unità sindacale: «Con un ottimismo che gli avvenimenti purtroppo smentiranno, Rosselli ritiene che nel mondo il processo verso l'unità sindacale sia ormai avviato e possa dare frutti positivi più o meno a breve scadenza» (26).

Si può tuttavia sottoscrivere questa considerazione tenendo in conto l'inoppugnabilità dei fatti immediatamente post-rosselliani, ma non troppo oltre. Sul continente europeo l'affermazione del fascismo e il successivo emergere del nazismo e del franchismo non avrebbero certo consentito l'espressione di leghe operaie, magari socialiste e illuminate, ma ciò non basta. Rosselli, ed è questa una considerazione che vale un po' per tutta la tematica del suo pensiero, ha sempre intravisto soluzioni più proiettate verso il futuro che adattabili alla contingenza. Se da un punto di vista politico è facile tacciarlo di utopia, da un altro, da quello ideologico, è doveroso riconoscergli di aver suggerito ipotesi che nel tempo si sono rivelate quanto meno profetiche e con le quali le grandi organizzazioni di sinistra (persino europee) si sono trovate a fare i conti, addirittura a distanza di decenni.

Il saggio su *Monopolio e unità sindacale* si conclude sul rapporto tra leghe operaie e associazioni industriali, riprendendo osservazioni di alcuni economisti, tra i quali Maffeo Pantaleoni in *Alcune considerazioni sui sindacati e sulle leghe*.

I due «istituti», secondo lo studioso, differiscono in considerazione dell'incidenza sul mercato; infatti «la lega essendo in una posizione subordinata nel mercato, non potendo influire sul fattore quantitativo, avendo a che fare con una merce aderente all'uomo ... non potendo normalmente, se non con suo gravissimo

danno, entrare in concorrenza al ribasso, incapace di trovare una riduzione di costo attraverso una diversa combinazione dei fattori produttivi... pur non presentando in sede economica caratteri che la distinguono profondamente e qualitativamente dai sindacati industriali, ne differisce in modo notevole per la assai minore potenza di dominio del mercato» (27).

Rosselli si domanda poi quale in realtà possa essere la capacità media di dominio del mercato posseduta da un *trust*. La risposta mi pare molto corretta. I *trusts*, più che il monopolio, tendono a «raggiungere un relativo dominio del mercato che assicuri loro profitti non troppo elevati ma duraturi, rinunziando a schiacciare i concorrenti efficienti [per] realizzare un'economia nella produzione» (28).

Ma come avverrà lo scambio tra l'associazione imprenditoriale e quella operaia? Ipotizzato, con gli economisti Auspitz e Lieben autori delle *Recherches sur la théorie du prix* (1914), uno scontro tra imprenditori e operai «il prezzo del lavoro, qualora nessuna delle due organizzazioni si acconci a lasciarsi sfruttare monopolisticamente dall'altra, si stabilirà a quello stesso punto di intersezione della curva di domanda con la curva di offerta che sarebbe determinato dalla libera concorrenza» (29).

Il riassunto delle tesi sostenute, fatto dallo stesso studioso, merita per chiarezza una puntuale trascrizione: «a) il conseguimento da parte delle organizzazioni operaie del monopolio rappresentativo (unità sindacale) non significa affatto perciò solo che esse si avvicinino ad una posizione di monopolio; b) il monopolio della lega è normalmente impossibile a conseguirsi nella società attuale; c) il diffondersi delle organizzazioni di classe dei datori e dei lavoratori - *quando tra loro sussista la lotta* - non può che tornare utile alla collettività perché tende ad avvicinarci alle ipotetiche condizioni necessarie perché si verifichino i frutti della libera concorrenza» (30).

### *La disputa con Giuseppe Prato*

La pubblicazione dei due articoli spinge l'economista Giuseppe Prato, ampiamente coinvolto da Rosselli,

a una replica, puntualmente avvenuta con l'articolo *Realtà economiche e miti sindacali* (31), già evidente fin dal titolo.

Sintetizzando al massimo, certamente con eccessiva disinvoltura, la tesi che Prato ha esposto in decine di pagine, si può asserire che l'economista e condirettore della «Riforma Sociale» sostiene che la concorrenza rientra nella norma, mentre l'unità sindacale ne costituisce l'eccezione in quanto più si evolve il progresso economico più aumentano i contrasti tra il proletariato. Prato sostiene anche che l'unità di organizzazione sindacale è un monopolio che non riduce i costi ma elimina la concorrenza e che (si parla sempre di organizzazione operaia) abbassa i salari, per giunta depauperando i lavoratori i quali debbono pagare i burocrati sindacali. La controreplica di Rosselli giunge con *Miti liberistici o miti sindacali?* (32), il quale affronta con la consueta schiettezza l'argomento che gli sta a cuore.

Scrive infatti: «... il professor Prato vede in ogni lega un attentato al benessere collettivo... e non rileva neppure la distinzione (tra le forme sotto le quali la concorrenza si manifesta), e di nuovo fa delle due serie di fenomeni un fascio solo per poi concludere trionfalmente che dunque la concorrenza esiste, e vive, ed egregiamente funziona nel campo sindacale, e che io non ho fornito la menoma prova del mio asserto» (33). Poi evidenzia la contraddizione di Prato «che voleva dimostrare il *danno* derivante alla collettività dall'unità sindacale e l'*impossibilità* della medesima. Per provare il *danno* ha creduto di potersi richiamare al principio del massimo di utilità determinato dalla concorrenza, che vale solo per leghe rappresentanti forza-lavoro omogenea. Per provare l'*impossibilità* ha insistito sulla eterogeneità insanabile della massa organizzabile, a causa degli urti e delle lotte tra i vari gruppi. E continuamente ha confuso le *due* questioni, citando generalmente prove della seconda come prove della prima» (34).

Rosselli, dopo aver escluso la concorrenza vera e propria in campo sindacale, se non nei momenti di crisi, chiarisce l'impossibilità di un monopolio sindacale anche se, ed è tutta un'altra cosa, «tutte le leghe [facciano] capo ad una sola organizzazione cen-

trale, non è sinonimo di monopolio in quanto corrisponde solo ad un monopolio rappresentativo, formale contraddistinto da una forza escludente, che permette e alla lega e al complesso delle leghe di contrattare in nome della totalità dei membri esercenti il mestiere» (35).

Ma ancora l'articolo tocca un altro momento culminante della disputa con Prato: allorché si occupa del raggiungimento del «fronte unico della classe salariata». Se l'economista piemontese nega il raggiungimento di un simile obiettivo, Rosselli risponde appellandosi alla tendenza favorevole espressa dai «paesi capitalisticamente più evoluti». Basta, dice Rosselli, non scavare «troppo forti gli abissi per ragioni soprattutto politiche», ma «anche se esistono, come in Germania, organizzazioni di diverso colore, l'accordo tende a diventare normale, trovando il suo fondamento in una divisione della materia prima organizzabile» (36).

Non è difficile essere d'accordo con Tranfaglia (37) nel rilevare una contraddizione nel carattere politicizzato, o non, dei sindacati che porterebbe all'unità sindacale. Spesso, anche in fase di elaborazione di una linea di pensiero «teorico», Rosselli non può fare a meno (o non possono dimenticarlo i suoi lettori) ed è bene ripeterlo, d'essere un innovatore poco prudente, e non solo perché nel bel mezzo di una dissertazione usa espressioni schiettamente politiche, ma perché si rende conto, e fin dai suoi primissimi scritti, della complementarietà delle due scienze, per l'appunto l'economica e la politica, le quali spesso hanno un peso diverso solo se si rompe il necessario equilibrio.

Succinto e puntuale ecco il commento di Tranfaglia sulla questione concernente gli *interessi della collettività* «richiesti» dallo stesso Prato: «Rosselli s'accontenta nella sua replica di approfittare della critica per difendere la necessità nella società capitalistica della lotta di classe (unica barriera contro l'accordo monopolistico tra imprenditori e lavoratori) e per insistere, anche a questi fini, sull'utilità di un'organizzazione sindacale a larghissima base» (38).

*L'azione sindacale e i suoi limiti* (39) completa il ciclo degli articoli-saggio dedicati alla questione sindacale. «Quali sono... i *limiti* che incontra, nella

sua azione in sede economica, il movimento sindacale?» (40). Occorre stabilire una base, un punto d'appoggio sul quale costruire una tesi valida, e Rosselli lo ravvisa in un interrogativo ineliminabile: «*Chi... sopporta gli oneri di un miglioramento delle condizioni d'impiego della classe lavoratrice, nel caso che questo miglioramento non trovi un compenso quasi immediato, preveduto e in un certo modo contrattato in un aumento del reddito nazionale?*» (41).

Il quesito, lo ammette lo stesso autore, è di ardua soluzione. Intanto l'aumento del salario (classico strumento di lotta della classe operaia) incide sulle imprese, ma non colpisce il profitto perché sfuggono i redditi degli investimenti all'estero, dei beni immobili (titoli, ecc.), e quelle aziende con scarsissime maestranze. Poi, diventando l'aumento salariale un'imposta parziale che grava sul costo lordo, si generano scompensi fra le varie industrie e, oltre a tutto, palesi impossibilità nel favorire alcune categorie di lavoratori trascurando o danneggiando le altre.

Nel completamento dell'analisi teorica viene introdotta da Rosselli la figura del consumatore sul quale sarebbe scaricato l'aumento dei prezzi imposto dall'imprenditore per controbilanciare l'aumento salariale. Poiché la massa che consuma è la stessa massa che lavora, proprio essa sarebbe causa e vittima di un meccanismo, quello capitalistico, nel quale «tra salari, profitti e prezzi... esiste una relazione abbastanza rigida, frutto di un equilibrio di forze che solo temporaneamente e con gravi sforzi può essere piegato a vantaggio dell'uno o dell'altro fattore, dati i mezzi economici di cui ciascuno dispone. Le solidissime organizzazioni di imprenditori, - precisa il fiorentino, - hanno ormai obbligato [le organizzazioni operaie] a muoversi in un campo chiuso, vietando loro anche solo l'inizio di un tentativo riformatore» (42).

D'altronde, la lega operaia, quali reali possibilità ha di determinare una situazione economica, di determinare i prezzi? La risposta sta nel pessimismo della domanda, a meno che l'azione sindacale riesca a giungere fino al controllo dell'amministrazione delle imprese. Quest'ultimo articolo economico-sindacale si conclude nella riflessione politica dalla quale traspare l'amarezza dell'impaziente che vorrebbe vedere

almeno avviata un'esigenza riformatrice.

«La tragedia della classe operaia, - conclude Rosselli, - nel suo sforzo riformatore sta tutta qui: in una enorme forza in potenza che cerca ancora gli strumenti per tradursi in atto» (43).

Con ragione Maurizio Degli Innocenti annota che: «rispetto agli scritti del '21-24 vi è una considerazione meno ottimistica sul ruolo decisivo del sindacato... Ma assai precisa rimane la considerazione che esso era strettamente legato allo sviluppo industriale, costituiva un termine di confronto e di verifica per qualsiasi spinta alla trasformazione della società» (44).

Tra gli articoli economici di Rosselli, oltre ai due destinati a J.M. Keynes e alla stabilizzazione della lira, sui quali tornerò, merita attenzione *Le memorie di Henry Ford* (45) in cui lo studioso, fuor da ogni teoria, deve addentrarsi nelle vicende e nei risvolti di una grande industria che fabbrica 4.000 automobili al giorno. L'attacco dell'articolo è improntato a scetticismo (si vedano in particolare i commenti alle elargizioni benefiche del grande industriale americano) per diventare tecnicamente più specifico allorché passa a descrivere la «carriera» di Ford, mostrando con dati di fatto l'incremento produttivo e il *ribasso dei prezzi di vendita*.

Questo punto è forse determinante per cogliere l'essenza della filosofia economica fordiana, e Rosselli la spiega con acutezza e semplicità: «Ford trae una teoria generale da questo enorme sviluppo dei suoi affari. Invece di cercar di spremere i più alti prezzi che il consumatore si adatti a pagare, ha praticato sempre il minimo prezzo; qualche volta, anzi, lo ha ribassato più di quanto il costo non permettesse, sicuro che il ribasso del prezzo di vendita avrebbe portato ad un nuovo ribasso del costo. Al ribasso del costo hanno contribuito la lavorazione in serie, la rapida circolazione dei capitali, la astensione da ogni speculazione su merci» (46).

Questa sintesi, questa teoria del processo industriale illimitato, non è accettata da Rosselli che motiva il dominio di Ford nell'assenza di una concorrenza qualificata, mentre per ciò che attiene il controllo dei prezzi concorda sul lavoro in serie con in

più il vantaggio di fabbricare un tipo unico di automobile, al quale va aggiunta la «divisione estrema del lavoro [e infatti] ci sono 7.882 specie di lavori diversi nello stabilimento» (47).

L'alto salario tiene lontano perturbazioni e *Trade Unions*, soddisfa l'operaio, lo incentiva, così come viene automaticamente incentivata la ricerca tecnologica per tenere bassi i costi di produzione. Il recensore Rosselli analizza poi «il terrore delle macchine», «la monotonia del lavoro meccanico», «la gioia del lavoro» o, se si vuol guardare in termini marxisti, l'*alienazione*: «... le masse operaie non possono sentire che insofferenza e disprezzo per il loro lavoro, monotono o no, quando sono sottoposte a una propaganda di classe che qualifica sistematicamente parassitismo il lavoro intellettuale dei tecnici di officina e sfruttamento quello dell'imprenditore e che dà descrizioni idilliache dell'antico artigiano...» (48).

Le citazioni potrebbero continuare fino alla figura del buon capoperaio, così importante per la fabbrica Ford, sostitutivo di una commissione di fabbrica, ma non metterebbero a fuoco, non risponderebbero a quel dubbio sollevato da Tranfaglia sul contrasto tra un Rosselli teso alla democratizzazione della società capitalista e un Rosselli rivoluzionario (49). La novità rappresentata dal fordismo era stata perfettamente evidenziata dal giovane fiorentino; e ciò lo pone in luce assai diversa rispetto a osservatori «contemporanei» come Gobetti (50) e Gramsci (51), certamente meno «tolleranti» di Rosselli, ma senz'altro più preoccupati per la dignità della classe operaia che per l'affascinante meccanismo industriale instaurato da Ford.

*Rivalutazione e stabilizzazione della lira* (52) è l'ultimo articolo «economico» di Carlo Rosselli per la «Riforma Sociale» di Einaudi e di Prato. Elemento centrale del discorso è la necessità della stabilizzazione della lira contro la rivalutazione pretesa dal governo fascista, poi di fatto realizzata con la legge del 21 dicembre 1927 che fissava il prezzo della lira sterlina a 92,45 lire italiane e conferiva alla lira la convertibilità solo in lingotti d'oro.

Nel suo intervento Carlo Rosselli si trova schierato sulle posizioni dei maggiori economisti del momento, da Einaudi a Cabiati, ma con un'attenzione in più

nei confronti dei lavoratori salariati per i quali «i frutti inevitabili della rivalutazione sarebbero dapprima una contrazione nell'impiego e poi la caduta dei salari». E anche le ultime righe dell'articolo sono dedicate alla classe operaia: una classe operaia che dovrebbe essere più attenta e più informata «della enorme importanza delle questioni concrete e soprattutto di quella monetaria» e non più vittima delle «altrui competenze».

Ho lasciato in finale e senza commenti la recensione (53) a *A Tract on Monetary Reform* di John Maynard Keynes poiché questa recensione nulla aggiunge alla comprensione del pensiero rosselliano ed è solo una stringata e attenta considerazione del famoso saggio economico.

### *Aspetti del concretismo economico*

Quest'esposizione di alcuni tra i più interessanti spunti economici di Rosselli si avvale e deliberatamente di continue, talvolta nemmeno troppo commentate citazioni, direi quasi un pretestuoso *collage* di cui sono responsabile e cosciente. Ciò a sottolineare l'estrema, esemplare chiarezza dell'autore anche quando s'impegna su temi particolarmente complessi o irti di difficoltà. Si è trattato, da parte mia, di un omaggio a colui che sa guardare alle cose economiche tenendo ben ferme le ragioni del rapporto con il lettore e della divulgazione.

Ancora una volta non mi sembra pertinente un interrogativo sulle future possibilità di un Rosselli economista integralmente dedito a questo tipo di studi, accademici e scientifici. Si farebbe inutilmente torto alla sua stessa vita di irriducibile protagonista di una fase storica congestionata alla quale ha dato tutto se stesso, persino sul piano dei propri interessi privati, per non parlare del «martirio» in cui è incorso insieme al fratello Nello a Bagnoles. D'altra parte queste sue espressioni economiche non possono che essere indicative, suscettibili da parte dello stesso autore (si pensi alle sue grandi capacità di rivolgersi e di ricollegarsi ai grandi temi per discernere quanta parte di essi possano servire a un'impostazione nuova e

avanzata) di riconsiderazione, ma non sufficientemente definitive ancorché talvolta rilevanti.

Di ben maggiore significato è quanto egli scrive poi in occasione della stesura del *Socialismo liberale* e quindi del programma di Giustizia e Libertà, manifestazione più di valenza politica che non accademico-economica.

Ben più interessante è la questione della sua formazione di economista, e Leo Valiani, in almeno due occasioni, è alquanto esplicito, e credo che si possa concordare con il suo giudizio: «Da acuto e colto economista, formatosi alla scuola di Einaudi e di Cabiati, ma sin da allora attento anche a Keynes, Rosselli intravedeva, già nel '24, alcune difficoltà del socialismo...» (54); e ancora nell'Introduzione all'*Epistolario familiare*, ribadisce che «Dagli inglesi e ancor più dai docenti italiani di economia, coi quali studiò e che gli aprirono le porte dell'insegnamento universitario» (55) discende il giovane studioso.

La «preminenza» dell'influsso italiano è più che mai condivisibile; e del resto se si volesse tenere come parametro le reazioni descritte dallo stesso Rosselli alla madre nelle lettere dall'Inghilterra e raccolte da Ciuffoletti, apparirebbero ben poca cosa persino come orientamento. E' invece interessante l'incontro con i grandi maestri italiani e persino con Achille Loria con il quale non può collaborare in quanto il docente è ormai assai poco attivo (56), ma dal quale ha pur accettato quella condanna positivista del marxismo in quanto deterministico e sulla quale si era scagliato con scienza e ironia Antonio Labriola (57).

Tra l'altro, non mai studiate (per oggettiva difficoltà) sono le affinità economiche tra Piero Sraffa e Carlo Rosselli (almeno degli inizi) e l'influsso che i due giovani avrebbero vicendevolmente potuto apportare alle relative formazioni.

Indubbiamente l'attrazione per l'Inghilterra, il laburismo e il gildismo, da parte di Rosselli, non può essere trascurata né ridotta a un indeterminato momento casuale della sua formazione, per conto mio più di natura politica che economica. L'impressione esercitata dalla dottrina gildista, versione Cole, è già stata rilevata da Tranfaglia anche per quanto attiene al socialismo etico e volontaristico (58).

Alessandro Galante Garrone, sottolineando l'attenzione di Gaetano Salvemini per il gildismo annota che «In questa spiccata simpatia che per qualche tempo rasentò l'entusiasmo, Salvemini fu in quegli anni vicino a Carlo Rosselli: e non possiamo dire se fosse il più giovane a influire sul maestro, o viceversa. Si trattò probabilmente, di un'influenza reciproca, di una comune speranza che quella fosse la via da battere, ardua e stretta, ma coraggiosamente innovatrice» (59). L'osservazione rende assai bene anche la natura del rapporto Salvemini-Rosselli e quella loro irrefrenabile ansia di ricerca (spesso al limite dell'ingenuità) nella quale entusiasmo e delusione costituiscono aspetti non secondari dei veri spiriti innovatori.

Un critico intransigente, di derivazione ortodossamente accademica, non esiterebbe a respingere talune proposte economiche o politiche tacciandole di scarso rigore ben sapendo che l'elaborazione scientifica abbisogna di lunghi anni di paziente, anonimo lavoro di verifica. Ma per Rosselli ciò era del tutto impensabile e non solo per motivi caratteriali, ma perché in quei tempi la presenza delle peggiori dittature della storia moderna investiva, da parte degli oppositori, teorie-speranze-azioni in una concatenazione che non ammetteva sperimentazioni da laboratorio.

Ma, tornando all'esperienza britannica, Maurizio Degli Innocenti conferma che «il gildismo e, più in generale, il laburismo diventano l'alternativa all'esperienza del socialismo collettivista-accentratore, esemplificata nella realtà della rivoluzione russa» (60) e quindi che «è indicativo che gli articoli di Carlo Rosselli sul movimento operaio inglese siano contestuali a quelli sul rapporto tra liberalismo e democrazia, sulla teoria economica del sindacato, sulla revisione del socialismo: sono problemi strettamente connessi, che nascono da un'esigenza di riflessione originata nel contesto della crisi della classe dirigente liberale e dell'avvento del fascismo al potere» (61).

A questo punto non è più possibile accettare, e lo esprime con determinazione Giuseppe Galasso «il periodo degli studi economici del Rosselli... [come] una parentesi nella sua biografia» (62) e ciò non è nemmeno possibile se ci si occupa del Rosselli ante Giustizia e

Libertà, a meno di suddividere la sua vita in tante monadi senza comunicazione: una palese prova d'incomprensione del personaggio Rosselli e di limitatezza storica.

Sulla questione delle connessioni o delle grandi conciliazioni operate da Rosselli esiste un'acuta nota di Galante Garrone: «Aggiungo che qualcuno ha rilevato in Carlo Rosselli una contraddizione fra la sua simpatia per il gildismo e l'adesione al principio della lotta di classe. A me pare che contraddizione non ci sia, soprattutto perché, fra i gildisti, non pochi erano quelli che, pur ostili al collettivismo marxista, non avevano ripudiato il principio marxiano della lotta di classe, come appare dall'ampia storia del Cole» (63).

Quanto affermato da Galante Garrone va inteso in senso lato, ma con assoluta determinazione qualora si volesse «restringere» l'interesse economico del Rosselli alla categoria del sindacalismo piuttosto che a quella del gildismo o del principio della lotta di classe. Non marxista o socialista scomodo, Rosselli era comunque socialista e doveva di necessità preoccuparsi di tutti quegli aspetti dei lavoratori organizzati che fanno parte della storia del movimento popolare del nostro Paese.

E' assolutamente pertinente quanto scrive Aldo Garosci sull'affermazione, in Rosselli, della fede socialista «capace di interpretare gli interessi della collettività, domina ... sulla preoccupazione scientifica» (64), ma è altrettanto vero che per Rosselli l'economia non è un'ipotesi astratta, ma un aspetto della politica concreta. Come scrive Giuseppe Galasso «Ciò che tuttavia, viene fuori da questo inizio è sufficiente a delineare il tipo di proiezione che Rosselli conferiva al suo pensiero sul terreno non già di una dottrina economica generale, di una teoria generale della costituzione economica della società, ma bensì, appunto, su quello della politica economica, dei criteri di politica economica che possano meglio presiedere ad un'azione qualificabile come socialista» (65): una definizione e un'interpretazione, questa, esemplare per una corretta analisi delle idee di Carlo Rosselli, sulla quale tornerò soprattutto nel capitolo conclusivo.

NOTE

1. A. Garosci, *Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., pp. LXIV-LXXVII.
2. *Ibidem*, p. LXV.
3. «La Rivoluzione liberale», 15 marzo 1923.
4. «La Riforma Sociale», gennaio-febbraio 1924.
5. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 187.
6. «La Riforma Sociale», maggio-giugno 1924.
7. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 229 e seg.
8. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 190.
9. *Ibidem*, pp. 194-195.
10. *Ibidem*, p. 196.
11. *Ibidem*, p. 197.
12. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 229.
13. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., pp. 203-204.
14. *Ibidem*, p. 205.
15. *Ibidem*, p. 208.
16. *Ibidem*, p. 209.
17. *Ibidem*, p. 227.
18. *Ibidem*.
19. *Ibidem*, p. 228.
20. «La Riforma Sociale», settembre-ottobre 1924.
21. A Garosci, *Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. LXVI.
22. *Ibidem*, p. 233.
23. *Ibidem*, p. 234.
24. *Ibidem*, pp. 235-236.
25. *Ibidem*, p. 246.
26. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 237.
27. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 253.
28. *Ibidem*, p. 254.
29. *Ibidem*, p. 257.
30. *Ibidem*, pp. 258-259.
31. «La Riforma Sociale», maggio-giugno 1925.
32. *Ibidem*, settembre-ottobre 1925.
33. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 297.
34. *Ibidem*, p. 299.
35. *Ibidem*, p. 304.
36. *Ibidem*, p. 305.
37. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 243.
38. *Ibidem*, p. 244.
39. «La Riforma Sociale», novembre-dicembre 1925.
40. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 314.
41. *Ibidem*, p. 315.
42. *Ibidem*, p. 325.
43. *Ibidem*, p. 329.

44. M. Degli Innocenti, *Carlo Rosselli e il movimento sindacale: dalla tesi di laurea a Socialismo Liberale*, in Aa. Vv., *Giustizia e Libertà*, cit., p. 65.
45. «La Riforma Sociale», settembre-ottobre 1925.
46. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 278.
47. *Ibidem*, p. 280.
48. *Ibidem*, p. 287.
49. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 260.
50. P. Gobetti, *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 819-823.
51. A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 404-418.
52. «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1926.
53. *Ibidem*, novembre-dicembre 1924.
54. L. Valiani, *Carlo e Nello Rosselli: il pensiero e l'azione*, in Aa. Vv., *Giustizia e Libertà*, cit., p. 8.
55. L. Valiani, *Introduzione* a Z. Ciuffoletti, *Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, Milano, SugarCo, 1979, p. 14.
56. Cfr., A. Garosci, *Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. XXXVII.
57. A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti, 1964.
58. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 163.
59. A. Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, Messina-Firenze, D'Anna, 1981, p. 232.
60. M. Degli Innocenti, *Carlo Rosselli e il movimento sindacale*, cit., p. 56.
61. *Ibidem*, p. 57.
62. G. Galasso, *Politica e analisi economica*, cit., p. 142.
63. A. Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, cit., p. 253.
64. A. Garosci, *Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. LXII.
65. G. Galasso, *Politica e analisi economica*, cit., p. 154.

# 3. LE NUOVE PROPOSTE DEL «QUARTO STATO»

*Fra autocritica e demolizione*

«Il Quarto Stato», la rivista settimanale socialista di cultura politica, il cui primo numero uscì il 27 marzo 1926, è stata, fin dal suo primo apparire, oggetto di roventi polemiche e di incondizionati consensi. La personalità stessa dei due conduttori del periodico, Nenni e Rosselli, non poteva che suscitare una grande attenzione da parte dei contemporanei e successivamente degli storici ben coscienti dell'importante tentativo di rinnovare il socialismo promosso, come sostiene Paolo Bagnoli, «al di fuori degli ambienti tradizionali» (1).

Aldo Garosci e Nicola Tranfaglia (2), coloro che a ragione potrebbero essere considerati i più accreditati biografi di Carlo Rosselli, hanno voluto dare grande risalto al «Quarto Stato», comprendendo pienamente come la rivista debba essere giudicata parte integrante dell'evoluzione del pensiero rosselliano, soprattutto per ciò che concerne l'aspetto politico, ma indubbiamente anche per le connessioni con l'aspetto socio-economico.

Fin dal 3 aprile, con l'articolo intitolato *Autocritica*, Rosselli entra con vivacità, e con la consueta irruenza, nei problemi che più gli stanno a cuore. La sua ricerca, scrive Bagnoli, «muove da un impulso di natura pratica originato da una spinta morale all'azione; non ha radici ideologiche né si muove all'interno di una struttura di partito. E' il discorso di un intellettuale borghese avvicinatosi al socialismo per un dovere morale: è un errore di valutazione cercare nel pensiero di Rosselli profondi addentellati ideologici o richiami ai testi marxisti: Rosselli orienterà

il proprio pensiero sulla base di valutazioni inerenti le situazioni di fatto, all'interno di una visione ideologica revisionistica del socialismo secondo principi liberali» (3). Nonostante lo psicologismo delle osservazioni, mi sembra che Bagnoli abbia reso bene quella connotazione ideologica che pervade tutto l'articolo, così come per Tranfaglia quando asserisce che Rosselli «pensa di potervi sostituire un'ideologia propria, idonea ad unire al proletariato i borghesi avanzati» (4).

L'autocritica è spietata (5) e introduce, oltre ai ben noti temi politici, alcune basilari concezioni economiche del giovane studioso: «l'Italia è un paese capitalista arretrato, povero, disarticolato nelle sue parti, politicamente ineducato ... [in cui] il movimento socialista [è] improntato alla pura ideologia marxista» che male si presta a un'affermazione in un paese prevalentemente agricolo.

E' evidente la contraddizione nel rifiuto del determinismo marxista, il cui fondamento risiede là dove vi è lotta di classe, e la formale accettazione dell'inserimento del marxismo nelle zone industriali. Così come è evidente il contrasto con quel popolo artefice del proprio destino, esplicitato negli scritti postbellici.

«Il compito precipuo [del movimento] era quello di adeguare la sua teoria... al clima storico del nostro paese. Invece il partito socialista non valutò al suo giusto valore il problema politico, fu travolto dalla strepitosa vittoria del 1900... in una lotta che di fatto interessò solo le aristocrazie operaie del Nord, si illuse che fosse ormai definitivamente acquisito ciò che altrove era stato il frutto di lotte lunghissime e di rivoluzioni sanguinose, e non seppe condurre dopo il '900 la grande battaglia per la libertà e le fondamentali conquiste politiche in nome ed in pro dell'intero proletariato» (6). La risposta, soprattutto di fonte socialista, non si fa attendere.

Claudio Treves (Rabano Mauro) contesta il clima di intimidazione rivolto espressamente alla vecchia classe dirigente socialista e all'operazione demolitrice che ispira la critica (più che autocritica) del Rosselli.

Rosselli reagisce con la solita franchezza, mostrando in realtà una maggiore comprensione verso la

vecchia guardia; e in *Autocritica, non demolizione*, del 1° maggio, un articolo apparentemente meno sferzante del precedente, ma tutto sommato ben più pedagogico, è assai preciso nel ricordare a Treves un suo discorso parlamentare del 1919 in cui annotava la crisi della borghesia e l'immaturità del proletariato. Da par suo Rosselli ribadisce la lentezza e, ancor più, l'incapacità socialista di rimuovere le deficienze, in tutti i campi della vita italiana, anche dopo la vittoria troppo facile del 1900 dalla quale il partito esce chiuso, quasi oppresso tra il rivoluzionarismo delle parole e il conservatorismo dei fatti. Non si tratta, spiega Rosselli, di voler misconoscere i meriti dei vecchi socialisti, ma di comprendere appieno il perché della sparizione dell'edificio socialista pazientemente costruito negli anni, non si tratta di rinnegare le responsabilità del passato, ma di capire che la crisi ha fonde radici e fondati motivi.

Nello scritto del 26 giugno Rosselli rileva impietosamente il destino scissionista dei socialisti dal 1921 in poi. Attraverso un implacabile, suicida, processo di eliminazione il partito tende a ridurre più che drasticamente la propria base, e ciò in grave contraddizione con il progetto di raggiungere l'unità della classe operaia. Ciò che importa è la necessità della lotta (non di classe) al fascismo (e lo ribadisce nella lettera aperta al direttore dell'«Avanti!», Riccardo Momigliano, del 21 agosto): «... un partito socialista in regime borghese segue normalmente una tattica intransigente, ispirata al principio della lotta di classe; in momenti eccezionali può rendersi conveniente l'abbandono di questa tattica per conseguire fini politicamente ed economicamente essenziali alla vita e allo sviluppo dell'azione socialista (quindi anche per eliminare ostacoli che impediscano questa azione, come oggi è il caso); sulla opportunità di questi eccezionali mutamenti di tattica, giudice sovrano il partito; ciò che è essenziale è che, una volta risolti all'*interno* con metodo democratico gli eventuali dissensi, una sia la volontà nell'azione. Fuori di questa formula non rimangono che l'anarchia o la setta, e il rapido inaridirsi della vita materiale e spirituale del movimento» (7).

Corretta mi sembra quindi l'interpretazione che

Stefano Merli dà globalmente della rivista: «Il Quarto Stato rappresentò la rinascita socialista dopo la sconfitta, l'inizio della ripresa attraverso il superamento della mentalità e dei metodi dell'Aventino. Rosselli non credeva più al legalitarismo, come non ci credeva Nenni: entrambi nel '26 conducevano già la lotta al regime sul piano clandestino, entrambi credevano alla necessità di organizzare milizie rivoluzionarie antifasciste e di usare la violenza per scuotere quei ceti medi oscillanti fra l'appoggio e l'avversione al fascismo. Infine entrambi erano disposti a collaborare nella cospirazione antifascista con tutte le forze contrarie al regime» (8).

Evitando, per non deviare eccessivamente dal tema prefissato, di evidenziare il significato politico del «Quarto Stato», segnatamente agli interventi di Rosselli, è bene soffermarsi sull'ultimo (in senso cronologico) aspetto economico-sociale, trattato dalla rivista: il problema meridionale. Rosselli, nelle poche righe del 18 settembre, si mostra piuttosto scettico sul ruolo decisivo che la questione meridionale ha esercitato nei confronti della storia italiana. Scrive dunque, commentando *La rivoluzione meridionale* di Guido Dorso pubblicato dalle edizioni Gobetti, «Il libro del Dorso unisce a una indubbia originalità una visione alquanto unilaterale e scheletrica della vita politica e sociale italiana. Dal considerare il problema meridionale come uno dei massimi problemi italiani, al ritenere che tutto il problema italiano, oggi soprattutto, consista unicamente e solo nel rivoluzionamento sostanziale delle basi etiche, colture politiche, economiche della vita meridionale, ci corre. I meridionalisti perdono spesso il senso delle proporzioni. Talvolta partono addii ttura da presupposti, anche di carattere statistico, inesatti. Così quando negano al nostro paese ogni possibilità di una sana vita industriale, così quando affermano che la grande maggioranza della popolazione è dedita all'agricoltura...» (9).

In questo giudizio del Rosselli fa difetto, oltre alla scarsa esperienza nel senso più vasto del termine, il superamento di tutte quelle teorie sindacali (già analizzate nella tesi di laurea) possibili e attuabili soltanto con la partecipazione della classe operaia e

non certo di quella contadina. Inoltre, dalle poche righe riportate, risulta come l'insegnamento di Gaetano Salvemini non sia ancora giunto completamente al giovane fiorentino. Rosselli ha infatti un moto di sdegno nei confronti della «presunta» centralità della questione meridionale, e molto probabilmente per eccesso di polemica finisce con l'esagerarne in negativo la grande portata storica.

Eppure occorre precisare quanto questa disinvolta opinione venga poi superata negli anni con molta determinazione e non senza acume. Si vedrà infatti in seguito come nelle formulazioni di Giustizia e Libertà Rosselli si esprima sempre più in termini polemici verso l'aristocrazia operaia del nord la cui «presenza» avrebbe finito con il far eludere la questione contadina.

Ciononostante il Rosselli del «Quarto Stato» è ancora lontano dal Rosselli giellista e molte ingenuità persistono, come ha rilevato Tranfaglia, insieme a elaborazioni inadeguate ai temi presi in visione: «Ciò che invece in 'Il Quarto Stato', e particolarmente in Rosselli, appare eredità negativa del salveminismo è la differenza sul ruolo delle masse nella lotta politica..., la concezione politica per cui, meglio che nei partiti, si agisce attraverso *élites* di intellettuali a cui viene affidata di diritto l'elaborazione dell'ideologia e della strategia da seguire. E' la concezione che si ritroverà in G.L., e che a torto sottovaluta il nesso reale esistente tra le forze politiche reali e le ideologie. Ma la debolezza maggiore della posizione rosselliana, e in genere di quella tenuta dalla direzione de 'Il Quarto Stato', deve collegarsi a quell'incertezza tra riforma della società capitalistica e alternativa rivoluzionaria su cui ho già insistito nel capitolo dedicato al pensiero economico di Rosselli. Non dipende solo dalla vita troppo breve del giornale né dall'impossibilità, date le circostanze eccezionali, di elaborare un programma organico se - per fare un esempio solo ma significativo - manca di fronte alla questione meridionale una prospettiva politicamente convincente» (10).

Questo commento di Tranfaglia, riportato diffusamente, mi sembra quanto mai discutibile, per lo meno in parte. La diffidenza di Rosselli sul ruolo delle masse

nella lotta politica non mi pare di segno negativo in assoluto e anche se lo fosse andrebbe comunque spiegato, sapendo tra l'altro che l'esistenza di capi guida o di educatori delle masse rientra storicamente anche nelle migliori famiglie comuniste che si avvalgono di dirigenti rivoluzionari di leninistica professionalità.

Rosselli ha conosciuto e valutato bene quel Risorgimento senza eroi (ed io aggiungo senza masse), per diffidare del ruolo egemone di queste. Oltre a tutto non è marxista, entra nel partito socialista con tutto il suo carico volontaristico e antideterministico, non ha nessuna predisposizione per elevare la massa a mito, ma è senz'altro alla ricerca di un'*élite* saggia e avveduta quanto idealmente (non ideologicamente) rivoluzionaria di cui egli reputa a pieno titolo di far parte. Inoltre sa che le masse italiane sono politicamente impreparate, a larga maggioranza contadina e nemmeno 'splendidamente' organizzate. Rosselli poi non esclude il ruolo delle masse, ma il ruolo guida che queste dovrebbero assumere sotto la direzione di minoranze organizzate; ma su questo specifico argomento tornerò nelle conclusioni.

Quanto all'incertezza di elaborare un programma tra società capitalistica e alternativa rivoluzionaria mi sembra poco adatta a un Rosselli il quale si è battuto da sempre per l'alternativa rivoluzionaria in cui, in quanto tale, non avessero peso e significato paralizzante l'ossequio a qualsiasi modello. Essendo poi teorico e propugnatore del Socialismo liberale doveva per forza contemplare le due possibilità di convivenza. Consento invece con Bagnoli quando scrive, anch'egli in disaccordo con Tranfaglia, «A noi tuttavia la posizione di Rosselli appare molto meno indecisa, certo non definita, ma è fuori discussione che la proposta di costituire una concentrazione tra socialisti e repubblicani ha un preciso significato di alternativa democratica verso la monarchia, verso l'Italia ante 1922 e verso il fascismo» (11). Il che non mi sembra di poco conto.

Ma è doverosso a questo punto ritornare al significativo dibattito che ha impegnato Rosselli e Claudio Treves, e da me già accennato. Mi preme soltanto ripercorrere brevemente alcuni passi di *Autocritica o Demolizione?*, per rispetto allo stesso Treves, ma anche per

meglio comprendere la posizione economico-politica tenuta allora da Rosselli.

«E così - scrive Treves - quando Rosselli... parte nella sua disamina 'autocritica' dalla considerazione di una certa prematurità del movimento socialista in Italia, per essere il nostro Paese, ancora adesso [nel 1926] in gran parte agricolo e di una vita economica non grandemente sviluppata, dove arriva a parare? All'errore di avere fatto del socialismo, prima che la Facoltà economica ce ne desse l'esplicita licenza?» (12).

E' chiaro dove Treves vuole arrivare; ma è altresì evidente la cesura tra i due uomini politici. Se Treves è tutto calato in un'ideologia che sa di fiducia, di ossequio per le origini del movimento proletario, pena il ferimento del proprio orgoglio e del proprio sentimento socialista, Rosselli personifica l'uomo nuovo, che commisura la realtà, ricorrendo anche a strumenti valutativi e a termini poco rispettosi delle classiche convenienze, per poterla trasformare. Infatti Treves ha un moto d'animo, direi, senza circospezioni, quasi un impolitico lamento: «Ah! troppo si dimentica dai giovani che i principii del movimento socialista in Italia si confondono con gli stessi istinti ribelli autoctoni del proletariato. A quei contadini del Mantovano che si mossero nel 1884 gridando *la boje*, bisognava domandare se erano già poste le basi morali e politiche? E così i pionieri del Fascio operaio di Milano...» (13). In questo caso Treves non accetta alcuna contraddizione né tollera una discussione che in qualche modo coinvolge «l'afflato etico del movimento socialista italiano» (14).

Se proprio si vuol tornare apertamente alla questione economica (strana ammissione per un socialista), - aggiunge Treves - «Concesso, proclamato l'errore capitale del partito di avere lasciato che si divaricasse la sua influenza economica dalla sua influenza politica, per un assurdo dispregio del potere esecutivo in regime ancora capitalista, tale errore non è di presenza morale. Cotesta osservazione ha un'importanza capitale, perché, ove altrimenti si pensasse e si accettassero le corrive critiche del Rosselli e degli altri che ne seguono l'indirizzo, se ne dovrebbe inferire che la vittoria degli avversarî si debba a specia-

li virtù ignote ai vinti» (15).

Poi la «chiusa» dell'articolo di «Critica Sociale» riprende gli argomenti precedenti e sembra venire incontro a una tendenza storiografica, anche recente, di stampo populista e in buona fede: «Il proletariato italiano è quello che è... ma, così come è, è degnissimo della sua emancipazione. E' questo un problema 'terreno' di forza politica e, quando al proletariato sia posto chiaramente dinanzi, esso troverà in sé tutta l'energia morale, tutta la capacità di volere, di durare e di soffrire, che saranno necessarie per risolverlo. Ma non bisogna cominciare col deprimerlo, con l'avvilirlo ingiustamente. E' disfattismo...» (16).

La migliore e più efficace risposta al presunto «disfattismo» proviene dallo stesso Rosselli del «Quarto Stato» allorché nell'articolo intitolato *Il Congresso del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani* si preoccupa di formulare un disegno programmatico di opposizione relativo alla lotta antifascista, ma anche all'edificazione della società italiana postfascista. Arturo Colombo (17) ravvisa tre punti fondamentali così riassumibili: 1) l'antifascismo come elemento unificante di coloro che, oltre la reazione borghese, considerano il fascismo lo sbocco obbligato di tutta la politica italiana; 2) l'insufficienza di una opposizione dei cartelli dei no e la necessità di prevedere una nuova carta politico-ideologica dopo la sconfitta del fascismo che 3) orienti effettivamente le masse senza più dubbi né equivoci. C'è in gioco quindi più che un'alleanza, bensì una concentrazione socialista e repubblicana (o viceversa) «nel tentativo di capovolgere un quadro politico che ormai andava sempre più deteriorandosi» (18). Come ribadisce più oltre, si tratta di raggiungere il «traguardo di una drastica alternativa democratica» (19).

Che Rosselli contasse sui socialisti e sui repubblicani in maniera quasi insistente lo si nota ovviamente dalla sua concezione politica ed economica che muove dalla più ampia autocritica per giungere a formulazioni sempre più precise o precisabili. Quando, sempre sul «Quarto Stato», scrive l'articolo *Un congresso e i suoi problemi* non può destare alcuna sorpresa una sua partecipazione politica ed effettiva insieme: «Si ricordi, infine, che esso [il Psli] è il

solo partito, fatta eccezione forse per il repubblicano, nel quale si noti da tempo un fervore di iniziative e un promettente risveglio di forze giovanili; e si affermi, sia pure faticosamente, un complesso processo di revisione» (20).

*In margine al liberismo classico*

Anche nel «Quarto Stato» si segnala la presenza, da parte di Rosselli, di una riflessione economica, esclusivamente dedicata al tema del liberismo. Gli articoli che trattano questo argomento sono due: il primo apparso il 2 ottobre 1926 e il secondo, passato inosservato dalla critica e dai curatori della pubblicistica rosselliana, apparso il 16 ottobre dello stesso anno.

Giretti ne è l'interlocutore e, se non proprio da capro espiatorio, funge da pretesto per un discorso più completo relativamente alle certezze dei liberisti sulle quali Rosselli non si trova in ogni caso d'accordo.

*Il liberismo di Giretti*, il primo articolo in questione, si propone come un'introduzione alle considerazioni generali in materia di liberismo. La prima considerazione di Rosselli è già un giudizio, un'implacabile stroncatura nonostante l'apporto di dati e notizie che caratterizza il modo di procedere di Edoardo Giretti.

Scrive Rosselli che siamo nel regno dell'utopia, più o meno come Campanella, dal momento che l'industriale piemontese sembra risolvere i problemi della felicità e del benessere dell'umanità soltanto mediante l'applicazione del libero scambio e nonostante il massimo impegno (si noti il tono ironico) «il protezionismo impera a favore delle minoranze plutocratiche; e la voce dei liberisti puri non riesce a commuovere alcuno» (21).

La critica a Giretti, e al suo liberismo integrale, continua con toni sferzanti che includono persino gli economisti classici, da Giretti osservati con religiosa fedeltà, dai fisiocratici ad Adam Smith, da Ricardo a Say, a Cobden, definiti «apostoli supremi». I liberisti puri, sostiene Rosselli continuano imperter-

riti, e malgrado le critiche di un principe degli economisti come Keynes, a far sfoggio del «dogma della consapevolezza individuale» (22) e non possono bastare i riconoscimenti della buona fede dei protezionisti i quali, a detta di Giretti, dovrebbero avere come sommo interesse l'attuazione del liberismo.

Tuttavia la vera questione, lo scrive Rosselli ed è per qualche aspetto anche la tesi di questo mio saggio, è sostanzialmente un'altra, ed è politica, e non puramente d'equilibri economici, classici o neoclassici, tra liberoscambisti o protezionisti. Il problema, - scrive Rosselli a chiare lettere, - diventa quindi un altro (ed è un grande problema politico) di attualità politica, un'attualità che i liberisti (rimasti ancorati all'individualismo economico di un secolo fa) non solo ignorano, ma «condannano nel fatto (auspice Prato) tutta l'attività delle leghe operaie; essi disprezzano l'ideale emancipatore che si fa strada nella classe operaia; essi esaltano l'ingiustizia capitalistica sostenendo la superiore bontà e la necessità del regime economico attuale. Essi invitano insomma i proletari italiani alle nozze coi fichi secchi. E i proletari italiani fuggono le nozze e disertano le fila del liberismo accademico» (23).

Rosselli parteggia completamente per la causa dei proletari ed esprime con la dovuta chiarezza il rischio del «gioco» protezionistico con tutte le ingiustizie e i privilegi che ciò comporta. E indica la strada del nuovo liberismo «capace di scuotere larghe correnti di interessi materiali e ideali» che dovrà sorgere dalle classi sfruttate.

Giretti risponde - e «Il Quarto Stato» riporta fedelmente le sue osservazioni sotto il titolo *Il mio liberismo* - ma francamente le sue osservazioni, peraltro garbate, apportano un ben scarso contributo alla discussione. La sua presa di posizione appare in realtà soltanto un atto di fede radicatissima ed espressa con un minimo di patetismo in quel «siamo rimasti soli a combattere il protezionismo» (24), né le cose mutano quando si richiama alla grande tradizione liberista da Adam Smith a Cavour cosa del resto, come ho già riferito, ampiamente chiosata da Rosselli nel precedente articolo.

Tra questi nostri due attori non c'è proprio alcun

punto di contatto, anzi si ha come la certezza che Giretti sia il portatore di istanze, di interessi ormai storicamente datati, che pretende di rendere agibile un edificio ormai fatiscente, ma solennemente frequentato con insistita nobiltà. La visione di Rosselli è invece caratterizzata da una grande partecipazione, da un'intransigenza di ben altra natura. Rosselli è in polemica con i grandi liberali italiani e la sua ansia di comprendere fino in fondo per rinnovare la società dalle radici non soffre soggezioni di sorta. E' vero che esistono più modi, e contrastanti, di interpretare il liberismo e molti grandi temi economici, ma la scelta di Rosselli è anzitutto il rifiuto del convenzionale; in particolar modo quando ne vede l'anacronistica espressione.

Nella seconda risposta a Giretti intitolata *...e il nostro*, e che reca la sigla C.R., Rosselli riconferma quanto già enunciato nello scritto precedente per poi, rivolgendosi direttamente all'interlocutore, porre una domanda risolutiva e come suo costume oltre i limiti della contingenza storica «E' disposto... a darci la dimostrazione che i principii basilari della economia classica sui quali ella poggia ciecamente il suo credo antiprotezionistico, sono tuttora perfettamente sostenibili...?» (25). La verità sta nel fatto, insiste Rosselli, che i liberisti non solo si trovano «in un vicolo cieco», ma non hanno possibilità alcuna di rientrare in un gioco dal quale si sono autoesclusi forse anche perché esaltano uno stato borghese che ignora le ragioni delle masse. Sintetizzando; da una parte stanno i proclami dei liberisti puri e dall'altra gli ideali delle masse lavoratrici. Entrambe le parti auspicano un rinnovamento, ma è pur vero, scrive Rosselli, «che la borghesia in questa lotta non ci può dare... che poche e isolate pattuglie di intellettuali e di produttori indipendenti» (26). Ne consegue che «Il nerbo della falange antifascista... che mira a quel tale rinnovamento di cui parlavo... non può che venire dal movimento operaio ispirato all'ideale socialista» (27) e reca almeno due considerazioni. Stante in Rosselli il primato e la priorità della scelta politica egli doveva necessariamente escludere qualsiasi rinnovamento che non fosse radicale avendo come obiettivo la caduta del fascismo. In secondo luogo, conferendo sem-

pre preminenza alla morale e alla politica, prima ancora che all'economia, ma riconoscendo la grande valenza di quest'ultima, tendeva a considerarla solo (o soprattutto) in quanto innovativa, da affiancare a ciò che reputava più necessario, ma che agisse (mi riferisco sempre alla questione economica) con una vivacità e una versatilità che sono parte delle caratteristiche del dinamismo politico.

NOTE

1. P. Bagnoli, *La battaglia socialista de «Il Quarto Stato»*, in Aa. Vv., *Giustizia e Libertà*, cit., p. 115.
2. Cfr., i testi dei due storici precedentemente citati.
3. P. Bagnoli, *La battaglia socialista*, cit., pp. 125-126.
4. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 295.
5. Gastone Manacorda riconosce nell'*Autocritica* l'ascendente mazziniano come un'ombra gettata per dare un'origine, una base di partenza alla contrastata lezione rosselliana. Non marxista in lotta contro il determinismo, nemmeno è salveminista, se mai portatore di un'accentuazione idealistica che non tiene conto della reale natura del socialismo: «Non si può non osservare... quanto lo stesso Rosselli, - scrive Manacorda, - sia tributario ancora del determinismo sociale che intende superare; la sua critica muove infatti dalla constatazione antica che l'Italia è paese arretrato, dove non esistono le condizioni per lo sviluppo di un moderno movimento socialista... ma a questo punto, laddove si tratterebbe di portare avanti il nucleo vitale del pensiero salveminiano nella sua fase dinamica, degli inizi del secolo, quando mirava a suscitare una lotta politica che facesse leva sugli squilibri della società nazionale considerata nella sua interezza, Rosselli si arresta all'accusa contro le aristocrazie operaie del nord... C'è anzi in Rosselli un'accentuazione idealistica... che prescinde dalle considerazioni delle concrete origini reali, sociali, non puramente ideali, del socialismo. C'è del Mazzini che ritorna in questo pedagogismo politico (G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1975, vol. II, pp. 513-515.
6. C. Rosselli, *Autocritica*, in «Il Quarto Stato» del 3 aprile 1926.
7. C. Rosselli, *Lettera aperta al direttore dell'Avanti!*, in «Il Quarto Stato» del 21 agosto 1926.
8. S. Merli, *Il Quarto Stato di Nenni e Rosselli e la polemica sul rinnovamento socialista nel 1926*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. II, 1960, p. 818 e seg.
9. C. Rosselli, *Il problema meridionale*, in «Il Quarto Stato» del 18 settembre 1926.
10. N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., pp. 327-328.
11. P. Bagnoli, *La battaglia socialista*, cit., p. 140.
12. C. Treves, *Scritti e discorsi (1897-1933)*, Milano, Guanda, 1983, pp. 258-259.

13. *Ibidem*, p. 259.
14. *Ibidem*, p. 261.
15. *Ibidem*, p. 263.
16. *Ibidem*, p. 264 e cfr. inoltre A. Gramsci, *Sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 340 e il suo rifiuto del «partito paternalistico, di piccoli borghesi che fanno le mosche cocchiere» di Claudio Treves.
17. Mi riferisco alla sua relazione *Carlo Rosselli e «Il Quarto Stato»*, in Atti del Convegno di Studi sul venticinquesimo anniversario della fondazione della Domus Mazziniana 1952-1977, Pisa 4-6 novembre 1977, p. 55 dell'Estratto.
18. *Ibidem*, p. 61.
19. *Ibidem*, p. 65.
20. C. Rosselli, *Un Congresso e i suoi problemi*, in «Il Quarto Stato» del 9 ottobre 1926.
21. C. Rosselli, *Il liberismo di Giretti*, in «Il Quarto Stato» del 2 ottobre 1926.
22. *Ibidem*.
23. *Ibidem*.
24. E. Giretti, *Il mio liberismo*, in «Il Quarto Stato» del 16 ottobre 1926.
25. C. Rosselli, *...e il nostro*, in «Il Quarto Stato» del 16 ottobre 1926.
26. *Ibidem*.
27. *Ibidem*.

# 4. LE TESI DEL SOCIALISMO LIBERALE

*La liquidazione del determinismo*

«Socialismo liberale, dopo Lipari e dopo la revisione parigina, è lo stesso libro, l'acuto e composito saggio di un giovane che mette in carta la sua fede e insieme le esigenze tattiche minime della sua generazione» (1).

Con queste parole Garosci introduce *Socialismo liberale* nell'omonimo volume, curato da John Rosselli, nel quale c'è tutto il Rosselli conosciuto, con il suo stile sferzante, la necessità vitale di condensare in poche battute concezioni elaborate negli anni e da lui «sistemate» con troppa disinvoltura: sufficienza per le teorie altrui, entusiasmo e fideismo per le proprie.

Vale la pena di osservare come nella prefazione lo stesso Rosselli considerasse *Socialismo liberale* «più che un libro organico... la confessione esplicita di una crisi intellettuale... crisi [che] è pur sempre la crisi del marxismo» (2). Sempre dalla prefazione abbiamo subito la possibilità di sapere quale sarà la tesi centrale del libro, una proposta niente affatto incoerente per Rosselli che ha sempre tentato «di offrire, sia pure di scorcio, il quadro di una rinnovata posizione socialista [che l'autore concisamente definisce] socialista liberale» (3).

Poi suggerisce un'indicazione: «Dal punto di vista storico questa formula sembra racchiudere una contraddizione poiché il socialismo sorse come reazione al liberalismo - soprattutto economico - che contraddistingueva il pensiero borghese ai primi dell'Ottocento. Ma dall'ottocento a oggi... le due posizioni antagonistiche sono andate lentamente avvicinandosi. Il liberalismo si è investito progressivamente del problema

sociale ... Il socialismo si va spogliando, sia pure faticosamente, del suo utopismo... E' il liberalismo che si fa socialista, o è il socialismo che si fa liberale? Le due cose assieme. Sono due visioni altissime ma unilaterali della vita, che tendono a compenetrarsi e a completarsi» (4).

Poste queste premesse, Rosselli non può che procedere alla *liquidazione* del socialismo scientifico di Marx. E infatti, con determinazione s'impegna a «svelare» il *Sistema marxistico*. Affidandosi alla sua consueta capacità di sintesi esprime subito, come direbbe Garosci, il proprio ripudio (5), «il sistema marxistico è determinista, o non è» (6). Quindi, ed è questa una posizione già presente nei primi suoi scritti, aggredisce il *determinismo*, dal quale discende un *homo oeconomicus* non più in possesso di «reazioni spontanee ed autonome, ma determinate dal modificarsi dei rapporti produttivi e quindi dei rapporti sociali... ma è chiaro che la rivoluzione interiore [dei proletari] non risiede in loro, ma nel meccanismo esteriore della produzione capitalistica. L'intimo fuoco del marxismo sta tutto in questo concetto della necessità storica dell'avvento della società socialista, in virtù di un processo obiettivo e fatale di trasformazione di cose» (7).

Secondo Rosselli, al sistema marxista fa difetto il volontarismo, soffocato necessariamente da meccanismi della costruzione scientifica, - e come tale avverso alla libertà, - che prevede il «fatale avvento della società comunista ad opera della legge di sviluppo del capitalismo». Tra l'altro, la stessa teoria della lotta di classe, scrive Rosselli «si oppone alla interpretazione deterministica del marxismo», «la propaganda ha l'ufficio di accelerare il processo, eliminare gli ostacoli, non mai di determinarlo» (8).

Nel capitolo intitolato *Dal marxismo al revisionismo*, l'autore tesse l'elogio del revisionismo a volte con misura, quando ne riconosce la portata protestataria, più che di critica sistematica al marxismo (9), a volte con inusitata energia, ma rovesciando il rapporto: è tanto più accettabile il riformismo, quanto più è costruzione dogmatica il marxismo (10).

Poi, ricorrendo alla sua nota competenza per i problemi sindacali, Rosselli sovrappone il riformismo

alla storia del movimento operaio il quale «...in sostanza... non ha mai aderito al programma e più che al programma allo spirito e alla *forma mentis* marxista [poiché] alla visione drammatica e pessimistica del processo sociale ha sostituito una visione ottimista, costruttiva, repugnante dai semplicismi e dalle contraddizioni in cui si compiaceva il marxismo» (11).

Rosselli confida molto sull'ottimismo della volontà per promuovere un cambiamento non solo delle costruzioni dogmatiche ma della società tutta. Lo scontro tra revisionisti e ortodossi si compone in nome delle esigenze del movimento operaio e il significato della saldatura diviene - come insegna la storia - presto evidente: «La querela si fece scolastica, scontentò e allontanò i migliori, diseducò, o meglio non educò le masse, e vietò per troppi anni ancora quella coraggiosa chiarificazione ideologica che è oggi la condizione *sine qua non* per una gagliarda ripresa socialista» (12).

Il terzo capitolo è tutto dedicato al socialismo italiano, e riprende un tema già esposto nel «Quarto Stato»: «L'Italia male si prestava ad un innesto di socialismo marxista. Immensa plebe rurale legata ancora alla gleba e al prete, con vastissime oasi artigiane e rare avanguardie proletarie e capitaliste, il problema per essa non consisteva nell'avviamento al socialismo, ma nell'avviamento al capitalismo e alla vita moderna. Il popolo, corrotto da servitù secolari, rimasto estraneo a tutto il processo del Risorgimento, galleggiava al livello della sussistenza fisica e morale... La stessa élite intellettuale del tempo, ricca di valori originali, era viziata da un'educazione prevalentemente letteraria, ed era costretta, dai troppo chiusi e miseri quadri provinciali, ad una vita stentata. Economia, psicologia, tradizione, tutto opponevasi ad una comprensione piena e ad una fruttuosa applicazione del socialismo marxista» (13).

Ricorda che grande studioso per eccellenza del marxismo italiano fosse il filosofo napoletano Antonio Labriola: «Egli ammonì che la famosa sottostruttura economica, determinatrice di tutti gli altri fenomeni sociali, non è un semplice meccanismo dal quale emergono, quasi fossero effetti meccanici immediati, le istituzioni, le leggi, i costumi, i pensieri, i sentimenti,

le ideologie. Con molta finezza dimostrò come il processo di derivazione e di mediazione fosse assai complicato, spesso sottile e tortuoso, non sempre decifrabile» (14).

A Labriola, Rosselli accosta Benedetto Croce. C'è nelle righe dedicate alla revisione crociana un che di deferente, di inconfutabilmente accettato, «dal 1910 ai giorni nostri... solo nome di vero rilievo [che] si incontra nel campo della esegesi marxista» (15), così come appare schietto il confronto con Rodolfo Mondolfo.

Molti aspetti della vecchia polemica su «Critica Sociale» tra Rosselli e Mondolfo ritornano in queste pagine di *Socialismo liberale*, e principalmente la forzatura (da parte di Mondolfo) di far rientrare in un composto dottrinarismo (marxista) analisi aperte e «revisioniste» «mercè dialettiche acrobazie e sfoggio di erudizione»; infatti «lo scopo di Mondolfo è quello di estrarre dal marxismo una filosofia del socialismo che si concili pienamente con una visione attivistica del processo storico, senza cadere negli eccessi del volontarismo estremo» (16).

Ma Rosselli non è d'accordo sulla conciliazione del pensiero marxista con quello mondolfiano. C'è una differenza assoluta di metodo e, nonostante l'apparato dell'erudizione, Mondolfo non dà dimostrazioni razionalmente certe: «un tipico esempio di questo metodo lo si ha nel tentativo del Mondolfo di conciliare quel benedetto *Capitale*, tetragono alle più modeste sollecitazioni volontariste, col concetto della *praxis* che si rovescia, appunto affermato da Marx giovane» (17). Comunque lo si voglia mettere, ogni tipo di revisionismo, anche quello mondolfiano, pone in crisi la scientifica dimostrazione dello scopo finale della soluzione socialista. Compito del revisionismo è, per Rosselli, la rottura delle cristallizzazioni dogmatiche, l'aggiornamento.

Scrive nel capitolo *Conclusione del revisionimo*: «Siamo oggi ancora a Bernstein, alle posizioni e alle discussioni del '900. Mentre il mondo dal '900 ad oggi ha, più che camminato, precipitato. E' sorto, o si è fatto formidabile, il moto operaio; i partiti socialisti stanno trasformandosi in partiti di governo e sono sulla via di strappare maggioranze; la democrazia politica è ormai patrimonio non esclusivo ma certo fonda-

mentale delle masse lavoratrici... Tutto è mutato intorno a noi» (18).

E lo dimostra efficacemente qualche pagina dopo quando rileva: «il processo che ha condotto - nei più importanti rami industriali - alla sostituzione delle imprese private individuali con le grandi aziende anonime, gigantesche coalizioni di capitali e di competenze, collegate tra loro da nessi orizzontali o verticali (*trusts*, cartelli, ecc.) su scala internazionale, costretti, assai più spesso di quanto non si creda, a ricercare l'aumento del profitto nella riduzione dei costi attraverso la produzione in massa e il progresso vertiginoso dei metodi produttivi...» (19).

*Per un rinnovamento del socialismo*

Nel capitolo culminante, intitolato per l'appunto *Socialismo liberale*, all'autore preme di far osservare come tutta la socialdemocrazia europea si muova verso una forma di liberalismo completamente rinnovato. Se il socialismo («filosofia di libertà») deve farsi liberale, il liberalismo deve ritornare alla sua originaria concezione di disponibilità e far sì che la libertà sia «la suprema regola della umana convivenza». Con queste premesse, liberalismo e socialismo devono vicendevolmente sostenersi, non solo per necessità ma anche per logica e coerente «dipendenza».

Scrive Rosselli: «Il liberalismo è la forza ideale ispiratrice; il socialismo la forza pratica realizzatrice» (20). Teorie a parte, il liberalismo borghese sembra non aver capito che il movimento socialista può andare nella stessa direzione dell'esigenza liberale. Da questa concezione si affrancano solo pochi elementi illuminati della borghesia (21).

Dunque per Rosselli, le premesse di un'integrazione social-liberale esistono e le conclusioni le trae nel finale del capitolo, con la dovuta precisione. Dato per scontato che l'azione socialista ha avuto come mira la lotta alla miseria e la conquista di più umane condizioni di vita, e accertato il miglioramento (sempre della classe lavoratrice) nel tenore di vita, le vecchie idealità socialiste non valgono più. Lungo la strada dell'emancipazione i socialisti devono riaffer-

mare anche «i valori eterni dello spirito» indispensabili per il conseguimento dell'autonomia e della libertà. Rosselli, a questo punto, si accolla il compito di guida e di stimolo perché il rinnovamento delle classi lavoratrici avvenga per autocoscienza e non per fede nelle leggi.

Con il capitolo *Per un nuovo socialismo*, Rosselli riprende, portandolo alle estreme conseguenze, il rapporto tra vecchie e nuove generazioni di socialisti, già oggetto di considerazione nelle pagine di «Quarto Stato». Lo stacco è netto, totale. In *Socialismo liberale* l'urto generazionale è incolmabile: stima e comprensione scompaiono di fronte all'incalzare di una nuova congiuntura storica. Come «la cultura non è né borghese né proletaria» si può sostenere, e Rosselli lo fa con convinzione, che «il proletariato medio non si distingue dal borghese medio»; anzi furono proprio le avanguardie borghesi, dalle quali discende l'*élite* socialista, che fecero da guida al proletariato. Bando quindi alle mitizzazioni, alle ingannevoli distinzioni e differenziazioni. «Il socialismo italiano ha bisogno... necessità estrema di un bagno di realismo, di una più intima presa di contatto col paese» senza mediazioni. Da qui sorge la necessità di uscir fuori dei vecchi schemi grande industria-salariati, di comprendere tutte le altre categorie lavoratrici.

Non a caso Rosselli cita Sombart e la sua tesi sull'evoluzione del sistema economico che per il futuro prevedeva la coesistenza di economie capitalistiche accanto a quelle cooperative, artigianali, rurali, ecc. Un'economia regolata toglierà il predominio dei capitalisti. In ogni caso la classe operaia, già dal censimento del 1921, è in netta minoranza, con il 33% rispetto alla globalità di tutti i lavoratori italiani. Occorre, afferma Rosselli, «un programma anche dal lato finalistico più ampio, meno storicamente e socialmente condizionato, che facendo appello a motivi ideali universali sia capace di avvincere non questa o quella frazione di lavoratori, *ma tutti indistintamente i lavoratori italiani*» (22).

Le reazioni al *Socialismo liberale*, pubblicato a Parigi alla fine del 1930, furono, da parte socialista, affidate al giovane Saragat e al vecchio Treves. Come sostiene Santi Fedele, Saragat «si limitò, sulla scorta

di alcune stringate argomentazioni filosofiche... a confutare l'interpretazione deterministica del marxismo data da Rosselli» (23), mentre Treves, su «La libertà» del 15 gennaio 1931, dopo ave ricusato il «volontarismo» della nuova generazione, sottolinea l'errore di Rosselli, quando «scongiura i socialisti di abbandonare il socialismo marxista, vinto e diffamato ed a stringersi intorno ad un socialismo liberale, senza dogmi collettivisti né strategia classista, agile e vivo di idealismo, rispettoso della realtà nazionale» (24).

Ma sarà un'intenzione del tutto vana poiché, nell'indissolubile rapporto capitale-lavoro, «il classismo buttato dalla finestra rientra dalla porta. Il materialismo economico scomunicato in chiesa è ribenedetto nell'intimità del confessionale» (25). In una parola: un socialista deve sempre rifarsi al «nocciolo economico» e i nuovi arrivati come Rosselli, che «si ridono della ragione, dell'esperienza, dell'induzione positivista, di ogni realtà obiettiva e di ogni 'scienza' che sia tale» stiano attenti nel reputare «fascisticamente il mondo una proiezione del loro pensiero, dittatore dell'universo» (26).

Sbaglia clamorosamente, secondo Treves, Rosselli quando misconosce la funzione del partito storico della classe operaia italiana e ancor più persegue l'errore quando ripudia il marxismo di fronte al fascismo. Come non riesce a capire - si domanda ancora Treves - che «la lotta armata si qualifica storicamente tra marxismo e fascismo?». Non esistono a questo punto *escamotages*: «Marxismo-fascismo. O la libertà per la classe operaia - o per nessuno. Il fuoco centrale della mischia è qui. Vaneggia colui che... presume di gittare una specie di esclusiva, una interdizione contro il partito dei lavoratori» (27).

Di ben altro tenore (28) è la critica dei comunisti. Ercoli (Palmiro Togliatti) su «Stato Operaio» scrive sferzantemente che: «... il libro di Rosselli si collega in modo diretto alla letteratura politico-fascista. Esso ha in comune con una grande parte della letteratura politico-fascista non solamente la superficialità, ma la derivazione o la pretesa derivazione della filosofia neo-idealistica... la sua critica è quella del pensiero reazionario di 50 o 60 anni fa ... l'intellettualità piccolo borghese, mossa dall'aspira-

zione generica, confusa, a una posizione ideologica indipendente, ribelle alla disciplina teorica del socialismo scientifico, non può approdare ad altre rive che a questa...» (29), intesa come fascismo.

Garosci informa puntualmente che «in Italia venne attaccato da parecchie parti all'interno del movimento», sia dagli epigoni di Gobetti sia dai liberisti come Ernesto Rossi, preoccupato dalla «collettivizzazione del liberalismo»; mentre fu ben accetto al conservatorismo crociano sia per la stroncatura del marxismo, sia per «il monito del socialismo a farsi liberale» (30).

*La dimensione critica*

I critici di Rosselli, una schiera non vasta, ma altamente qualificata, hanno analizzato con cura minuziosa l'opera *Socialismo liberale*, da Norberto Bobbio ad Arturo Colombo, e un certo tipo di analisi sistematica ha acquisito valori e significati, direi straordinari, soprattutto se si tien conto che in genere gli studiosi o di Rosselli, o del suo *Socialismo liberale*, o di Giustizia e Libertà hanno un che di teoricamente affine agli argomenti che prendono in esame: una sorta di discorso senza remore, aperto e autocritico, ma comunque fatto in casa propria, dall'interno, e con la propria coscienza storica. D'altra parte le ragioni dello storico del pensiero politico nell'esaminare un testo come *Socialismo liberale* sono molteplici, e tra le meno «scoperte» vorrei segnalarne almeno due di natura strettamente personale: la libertà di critica, ovviamente da parte di Rosselli, e l'indispensabilità, oggi più che nel passato, di un'approfondita elaborazione teorica.

Il primo punto, e mi auguro che la polemica non sia completamente distorta, vuol essere un riconoscimento a Rosselli e al suo tipo di socialismo per la grande coscienza critica che si è conquistato nell'abbattere ogni sorta di mitizzazione e ogni sorta di dogmatismo, sia di tipo politico e, soprattutto, caso assai più difficile, di tipo economico. Ciò che suscita immediatamente una certa qual simpatia nei confronti di Rosselli è proprio la disinvoltura con la quale aggre-

disce prima le proprie idee e poi quelle altrui: la definirei un'autentica lezione di libertà e di trascinante passione civile, non certo priva di eccessi.

Il secondo punto è, per così dire, spostato in avanti, coinvolge, o almeno si rivolge a un oggi politico integralmente dominato dal pragmatismo, dalla peculiarità dei calcoli e delle *combines* elettoralistiche, al punto di relegare in un piano secondario qualsiasi tentativo di annotazione teorica, di prospettiva ragionata in termini compositi e dialettici sul domani. Persino il tramonto delle ideologie, con quel tanto di stereotipato e di pretestuoso che comportava, è quasi da rimpiangere davanti al *neue orden* del realismo a tutti i costi.

Di fronte a una situazione simile, Carlo Rosselli ha dimostrato, e tuttora ci insegna che si può far buona politica anche da posizioni di assoluta minoranza; ma soprattutto mentre la necessità dell'azione incalzava ha potuto studiare e teorizzare rivalutando la libertà del pensiero di fronte alla «minaccia» dell'agire comunque e sempre.

Non per nulla Leo Valiani, che lo ha conosciuto di persona, ha avuto modo di scrivere che Rosselli «più che le doti del fondatore di una dottrina di partito, da propugnare sistematicamente, aveva intuizioni che andavano al di là della sfera dei partiti» (31); e credo che si possa, anzi si debba convenire con quest'affermazione. Ancor più diffusamente è pensabile sostenere che le «qualità» teorico-scientifiche di Rosselli non sono nemmeno accostabili a quelle di un altro giellista come Silvio Trentin (32).

Ma se apparentemente una definizione come questa sembra ridurre la portata teorica di Rosselli, si può anche sostenere che Rosselli, a differenza dell'intellettuale *tout court*, teorizza per poi passare all'azione. In questo senso il retaggio mazziniano è più che mai evidente. Rosselli postula delle concettualizzazioni che devono diventare fatti.

Direi che in *primis* le addita a se stesso, se ne convince, e non vuole essere solo, ma nell'ambito di un «gruppo civile» che deve conquistare la società civile; e in quest'altro senso potrebbe essere definito un intellettuale organico proprio come, su altri versanti, desiderava Antonio Gramsci.

A questo punto non ha più molta importanza discutere la conoscenza esauriente, precisa e minuziosa, da parte di Rosselli, del pensiero marxista. Dal rapporto con Mondolfo (33) si capisce già molto, se non altro che Rosselli è un sintetico, non si cura dei processi metodologici, analitici sui quale si fondano le scienze; la sua stessa icasticità non è un atteggiamento, una connotazione di origine toscana, ma una forma di potente quanto intuitiva sistematizzazione. L'influsso di Croce, Gobetti, De Man è evidente, ma non basta per spiegare il fenomeno Rosselli.

Sono d'accordo con Arturo Colombo, quando osserva che Rosselli è più impetuoso, ma anche più agguerrito nella *pars destruens*, vale a dire nella critica verso quelli che considera gli aspetti caduchi o negativi della «religione marxista»; quando passa alla *pars construens*, non arriva a darci una «compiuta dottrina». (34). Persino certe ammissioni lasciano stupefatti come quando precisa le autentiche conquiste di Marx. Sempre riprendendo l'analisi compiuta da Colombo si può constatare «l'importanza preminente riconosciuta alle forze economiche, per esempio; gli stretti legami fra sistema produttivo e rapporti sociali; lo sviluppo organico del modo di produzione, che rende impossibile 'saltare' le fasi essenziali dello sviluppo economico; l'espansione del proletariato per effetto della crescita capitalistica» (35). Il che è un modo assai disinvolto di dissezionare il marxismo.

In realtà a Rosselli interessa opporre al determinismo la «sua» rivoluzione morale, che propone al movimento operaio italiano «un vero e proprio cambiamento di rotta», constatando che «a differenza di altri partiti operai... il partito socialista italiano è rimasto sempre fedele, con una coerenza a dire il vero più dottrinale che pratica, al marxismo» (36).

Siamo dunque, come sostiene ancora Colombo, al socialismo come possibilità di lotta: «Rosselli guarda al socialismo come a un mezzo concreto per riprendere l'attività di lotta e svolgere un'azione politica, che non può né deve esaurirsi nell'antifascismo... [quindi]. Se l'obiettivo rosselliano non si limita al piano teorico ma vuole tradursi sul piano operativo (senza rinunciare a un rinnovato impulso attivistico), eccoci al vero nodo, e all'essenza di quella che sarà la

proposta del socialismo liberale... [una] alternativa tanto all'ipotesi socialista... quanto all'ipotesi comunista» (37); anche se, come scrive Bobbio, «La formula non era nuova, e il contenuto della formula neppure» (38).

Va da sé che il socialismo di Rosselli dev'essere inteso come elaborazione di nuove energie «ad una moltiplicazione di possibilità, ad un rapporto non dogmatico e non predeterminato con la realtà. Socialismo vuol dire... senso della storia che può anche essere calpestata e coartata, senza però che con questo... si possa credere di averne superata la logica» (39).

NOTE

1. A. Garosci, *Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., CVII.
2. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 351.
3. *Ibidem*.
4. *Ibidem*, pp. 351-352.
5. A. Garosci, *Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. CVIII.
6. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 355.
7. *Ibidem*, pp. 357-358.
8. *Ibidem*, p. 362.
9. *Ibidem*, p. 363 ss.
10. *Ibidem*, p. 371.
11. *Ibidem*, p. 368.
12. *Ibidem*, pp. 378-379.
13. *Ibidem*, pp. 380-381.
14. *Ibidem*, pp. 385-386.
15. *Ibidem*, p. 389.
16. *Ibidem*, p. 390.
17. *Ibidem*, p. 392.
18. *Ibidem*, pp. 399-400.
19. *Ibidem*, p. 413.
20. *Ibidem*, p. 437.
21. *Ibidem*, p. 439.
22. *Ibidem*, p. 484.
23. S. Fedele, *Giellisti e socialisti dalla fondazione di G.L. (1929) alla politica dei Fronti Popolari*, in Aa. Vv., *Giustizia e Libertà*, cit., pp. 308-309. L'articolo di Saragat si trova in *Quarant'anni di lotta per la democrazia*, Milano, Mursia, 1966, pp. 179-181.
24. C. Treves, *Scritti e discorsi*, cit., p. 265.
25. *Ibidem*, p. 266.
26. *Ibidem*.
27. *Ibidem*, pp. 268-269.
28. Le critiche al libro di Rosselli furono subito assai varie e articolate. A tal proposito cfr. N. Bobbio, *Introduzione* a C. Rosselli *Socialismo liberale*, Torino, Einaudi, 1979, p. XXXVI.
29. «Lo Stato Operaio», settembre 1931.
30. A Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., p. 134.
31. L. Valiani, *Gli sviluppi ideologici del socialismo democratico in Italia*, Roma, Opere Nuove, 1956, p. 59.
32. Di Silvio Trentin, di cui manca ancora un complessivo studio critico, si stanno ripubblicando le opere principali per iniziativa dell'editore Marsilio.
33. Per il pensiero di R. Mondolfo cfr. N. Bobbio, *Intro-*

*duzione* a R. Mondolfo, *Umanesimo di Marx*, Torino, Einaudi, 1975.
34. A. Colombo, *Padri della Patria. Protagonisti e testimoni di un'altra Italia*, Milano, Angeli, 1985, p. 255.
35. *Ibidem*, p. 259.
36. N. Bobbio, *Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. XI.
37. A. Colombo, *Padri della patria*, cit., p. 261.
38. N. Bobbio, *Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. XXVI.
39. G. Galasso, *Politica e analisi economica del pensiero di Carlo Rosselli*, cit., p. 153.

## 5. LA NASCITA DEL MOVIMENTO

*In attesa di un programma*

Le vicende, ormai non solo di Rosselli, ma anche del movimento di G.L. dalla fondazione alla pubblicazione del primo numero dei «Quaderni», non sembrano suscitare l'interesse della critica storica e nemmeno della cospicua agiografia giellista. Infatti, per questo periodo, G.L. suscita l'attenzione degli storici solo per il confronto con la contraddittoria esperienza della Concentrazione dalla quale Rosselli si discosta memore della lezione aventiniana, pur comprendendo come questa fosse uno strumento, anche se sclerotizzato, che aveva il merito di collegare le forze antifasciste italiane in esilio.

Indubbiamente, come testimonia Garosci «nei primi anni [G.L.] fu soprattutto movimento di azione ardita» (1), il che starebbe ad indicare quanto poco tempo sarebbe rimasto a Rosselli e compagni per elaborare, sia pure partendo da *Socialismo liberale*, linee programmatiche ed ideologiche espressamente dichiarate attraverso una sorta di «statuto» delle idee. Tuttavia negli opuscoli diffusi tra la fondazione e il primo «Quaderno» e recanti nella testata «Giustizia e Libertà», si possono reperire con chiarezza segni e indicazioni elaborati negli anni trenta con maggior approfondimento e sistematicità.

E ciò - va subito precisato - anche se la maggior parte degli scritti contempla esortazioni al «rovesciamento della dittatura fascista per la conquista di un regime libero, democratico, repubblicano», come viene sovente ripetuto «in neretto» dalla 'finestra' di molti opuscoli, e un esame propagandistico della situazione italiana; per non parlare della feroce satira contro il

fascismo, la monarchia e gli esponenti più in vista del regime.

Come dicevo, ripercorrendo attentamente le strette colonne in corpo piccolo degli scritti in questione, si possono rilevare molte anticipazioni, e tutt'altro che secondarie, delle successive tesi propagandistiche.

Per esempio, nell'opuscolo n. 5 dell'aprile 1930 (la numerazione e la datazione di questi opuscoli vanno accolte senza alcuna rigidità, come accade normalmente con la stampa clandestina legata più allo stato di necessità che non a precise scadenze) spicca un pezzo abbastanza articolato dedicato agli *Operai delle fabbriche*. La necessità e insieme il mito della rivoluzione antifascista attribuiscono alla forza operaia una possibilità eversiva superiore ad ogni ottimismo, anche il più sfrenato.

Si legge, infatti: «Voi, operai delle fabbriche, disponete di un'arma formidabile: il numero... Alla Fiat Lingotto si riuniscono 18.000 operai, quasi tutti antifascisti. Alla Pirelli parecchie migliaia. Alla Franco Tosi 4.000. Basterebbe che una sera, all'uscita, la maestranza di un solo grosso stabilimento si incolonnasse e muovesse verso il centro cittadino, decisa a farla finita, perché la rapida liquidazione del fascismo si avverasse» (2).

Il brano denota un caso di lotta operaia, spinto oltre il ragionevole; ma si ingannerebbe chi volesse leggere in queste righe l'identità classe operaia = rivoluzione. G.L. non prende nemmeno in considerazione la «classe» ma il popolo, con quell'istinto «che non falla mai»; si mostra invece molto preoccupata di sganciare l'operaio dalle organizzazioni marxiste, e lo dice chiaramente: «Non aspettate troppi ordini dai Comitati Centrali» e poi «Non inalberate le bandiere del comunismo», per concludere con l'ipoteca: «Il movimento di Giustizia e Libertà è con voi, ora e sempre» (3) ipoteca più tardi, e ne riparlerò, ripresa e trasformata.

Un altro opuscolo, del luglio 1930, ha come unico argomento la *Finanza fascista*. L'analisi dell'andamento dell'economia italiana è svolta accuratamente, dal tema delle imposte dirette e indirette, alla protezione doganale, all'ammortamento dei debiti pubblici, all'incremento degli stessi. Il laborioso resoconto si chiude

suggerendo reclami contro le imposte e il tradizionale (risorgimentale) invito a non consumare tabacco. *Finanza fascista* presenta forti analogie con altri due opuscoli, rispettivamente dell'ottobre e del novembre 1930, intitolati *Crisi e insurrezione* e *Verso la rovina economica*.

Al centro dell'attenzione è sempre la questione economica. Dopo Wall Street, i cui effetti tuttavia si sono fatti sentire in Italia con un considerevole ritardo a causa della scarsa e poco funzionante organizzazione industriale del nostro Paese, e soprattutto per via dell'inettitudine dei dirigenti fascisti, l'opposizione ha buon gioco nel denunciare le gravi conseguenze della crisi: «Un milione di disoccupati, cinque milioni di affamati. Salari ridotti al di sotto del minimo di sussistenza, le industrie sull'orlo del fallimento, l'agricoltura e il commercio nella stretta di una crisi paurosa» (4); e ancora: «Le dichiarazioni di fallimento, da 1.023 nel settembre 1929, sono salite a 1.452 nel settembre 1930; mentre il numero dei protesti cambiari è salito da 79.664 a 85 mila 670. Le merci trasportate dalle Ferrovie dello Stato sono diminuite più del 10%. Il numero dei disoccupati, alla fine del settembre 1930, era di 394.630, mentre era stato di 228.831 alla fine del settembre 1929. L'indice generale dei prezzi di borsa è passato da 130,9 per il settembre 1929 a 119,3 per il settembre 1930. E tutti ben sanno che il 1929 era già un anno di vacche magre...» (5).

Questi articoli, contenenti delucidazioni per così dire pessimistiche, anche per sfatare l'incredibile luogo comune di un fascismo il quale, sia pure con durezza di regime, faceva marciare per il verso giusto le cose pubbliche, non gettano luce sulle ipotesi economiche di G.L., ma evidenziano l'esemplare contributo di Gaetano Salvemini, sempre attento ai «paragoni istruttivi» e ascoltato ispiratore del futuro programma.

*Il nostro movimento e i partiti*, del settembre 1930, presenta l'evidente contrapposizione tra G.L., che si rivolge «ai migliori, alla minoranza più audace, ai giovani, additando la via della liberazione» (l'invito come *élite* ai «migliori» è detto senza mezzi termini), e gli altri partiti invischiati in una sterile concorrenza e che tardano a privilegiare la lotta antifascista. D'altra parte il riconoscimento dato al

partito comunista («esiste perché sin dalla nascita si dette un programma, una mentalità, una struttura appropriate per una lotta illegale») è bilanciato dall'«idillio Mosca-Roma» in auge mentre i migliori comunisti italiani sono in carcere o perseguitati. La severa polemica con l'Unione Sovietica, e di conseguenza con il grande mito politico-sentimentale dei comunisti italiani, verrà ripresa con maggior foga in tutte le successive edizioni gielliste; con minore intensità durante la guerra di Spagna, quando lo stesso Rosselli ebbe a riconoscere la partecipazione sovietica alla lotta antifranchista.

Sempre del 1930 (n. 18) è l'opuscolo *Consigli sulla tattica*, giudicato da Aldo Garosci «preziosi per un'organizzazione nascente e [che] mostrano come lo spirito dell'azione debba necessariamente precedere ogni discussione sulle forme, e anche ogni accorgimento politico» (6).

Oltre che sull'azione terroristica, ripudiata in nome dei principi etici e umanitari (specialmente se si tratta di terrorismo fine a se stesso) e sull'opposizione passiva, ma ostile al fascismo, in questo scritto il gruppo di G.L. pone l'accento sull'organizzazione rivoluzionaria, ribadendo la pregiudiziale «azionista» di cui scriveva il biografo di Rosselli. In quanto viene detto espressamente, si notano già alcuni punti fermi giellisti, come la costituzione dei quadri senza «pensare all'organizzazione delle masse», alla provata (superiore alla «norma») capacità dei quadri; dall'*autonomia* del Comitato Centrale, alla presenza continua del movimento in tutte le azioni condotte contro il regime.

Fin qui la preparazione per un elementare e sintetico piano d'azione, largamente insufficiente persino per un movimento che non vuole essere partito; e infatti nel n. 24 del marzo 1931, come supplemento del n. 73 al «Becco Giallo» (giornale ripreso da Cianca assieme al precedente direttore Giannini, il quale poi lo trasformerà in «Merlo Giallo» per contrastare il fuoruscitismo) appare un lungo articolo *Agli operai*, scritto direttamente da Rosselli.

Commentando questo ampio scritto (di ben sedici pagine), Garosci osserva che «mentre una agitazione operaia fu sempre fatta, fin dal primo numero del

foglio di agitazione, non si può dire che G.L. avesse, fino al 1932, un programma operaio preciso. La prima tendenza a creare in G.L. un'ala strettamente operaia fu contemporanea alla decisione di accordo con il partito socialista... Comunque, il programma operaio di G.L. era ancora, a quell'epoca, essenzialmente riformistico, insistendo sui problemi di abitazione, di benessere immediato e simili... La lotta per i salari, la lotta per la libertà di organizzazione presuppongono sempre una relativamente vasta rete di informazioni attraverso il paese, un collegamento da officina a officina (che mancava agli inizi a G.L.)» (7).

Vagliando direttamente lo scritto, va osservato come Rosselli riprenda il tema della *crisi italiana* registrata ben due anni prima del crollo di Wall Street e che quindi «la crisi americana non ha fatto che *aggravare* una malattia di cui già l'Italia soffriva» (8). Vi è poi ripresa «la massima bestialità di Mussolini» sulla stabilizzazione della lira a quota 90 e le «intollerabili» conseguenze subite dai lavoratori.

La seconda parte ha come oggetto d'indagine *Le condizioni in fabbrica* degli operai e *I disoccupati*; ma l'analisi è preceduta da quello che potremmo definire un «fervorino» in favore del sistema parlamentare, obiettivo primario degli antifascisti una volta abbattuto il fascismo e quindi la monarchia sabauda. «Il nuovo parlamento italiano, - scrive Rosselli, - si chiamerà Assemblea Costituente. Sarà composta di deputati eletti da tutti i cittadini italiani. Avrà il potere di fissare la nuova costituzione italiana. In questa Assemblea ciascuna classe sociale sarà rappresentata in proporzione esatta del suo peso numerico. I lavoratori italiani, se non si metteranno al seguito dei padroni o dei preti, potranno avere nella futura Assemblea Costituente la stragrande maggioranza. Basterà che sappiano precisamente che cosa vogliono, quali sono i loro veri interessi ed evitino di ricadere nei funesti errori del passato» (9).

Colpisce in questa specie di auspicio-profezia di Rosselli l'aspetto «proporzionale» della costituzione dell'Assemblea Costituente. Le lunghe ed accurate interpretazioni del sindacalismo, che avevano da sempre impegnato Rosselli, riaffiorano con tutto il bagaglio di corporativismo che ogni movimento sindacale porta

con sé, persino nella nuova forma istituzionale.

Il perché di una simile tesi lo spiega lo stesso Rosselli agli inizi della terza parte dell'opuscolo: «L'Assemblea Costituente, per il modo stesso con cui sarà reclutata, schiaccerà gli interessi delle piccole cricche e delle piccole minoranze plutocratiche e guarderà solo agli interessi del popolo italiano, nelle sue varie classi e categorie. I 10 milioni di contadini, i 4 milioni di operai, il milione di artigiani, il milione e mezzo di addetti al commercio, il milione e mezzo di impiegati e di professionisti, il mezzo milione di grossi proprietari, industriali e benestanti, saranno tutti rappresentati in proporzione del numero. Chi avrà più filo - cioè chi avrà più voti e più capacità - tesserà più tela. La classe lavoratrice, che costituisce la grande maggioranza della popolazione, si troverà a disporre nella futura Assemblea Costituente della grande maggioranza dei mandati. Avrà dunque modo di elaborare una Costituzione favorevole ai suoi interessi e ai suoi ideali, conseguendo tutte le riforme indispensabili» (10).

Il paragrafo, sempre nel supplemento al «Becco Giallo», intestato *Perché non siamo comunisti* e collegato con il successivo *La rivoluzione della libertà*, contiene un attacco indiretto ai comunisti italiani. I due punti chiave del dissenso con il P.C.d'I. sono la collusione della Russia con il fascio littorio e l'impossibilità di una rivoluzione comunista in Italia. Ecco i motivi fondamentali per i quali G.L. non aderisce al comunismo e persegue invece la strada della libertà.

A questo punto Rosselli passa a illustrare il primo programma d'azione, che si rivela una specie di autentico manuale del sabotaggio, della consorteria e dell'organizzazione, per giungere velocemente a concludere: «Giunto a questo punto, tu, operaio che ci leggi, ti domanderai: e poi? Come si arriva alla rivoluzione? Quale è il piano di Giustizia e Libertà? Noi rispondiamo: un passo alla volta. Comincia, operaio, a mettere in pratica il 'primo programma di azione'. Quando lo avrai messo in pratica assieme a molti tuoi compagni (e dà *tu* il buon esempio) avremo già fatto un bel progresso. Nuove possibilità si apriranno e nuove parole d'ordine saranno lanciate da Giustizia e Liber-

tà». E subito dopo così prosegue: «Giustizia e Libertà ha certamente il suo piano per arrivare alla insurrezione contro il fascismo. Ma non vuole svelarlo sin d'ora. Se noi svelassimo sin d'ora le nostre intenzioni, i fascisti correrebbero ai ripari e verrebbe a mancare l'elemento essenziale della sorpresa. L'importante, oggi, è che gli operai si sveglino dal letargo e comincino ad agire dimostrando coi *fatti* che il periodo della rassegnazione è finito. *Finché voi, operai non darete segni attivi di resistenza, Giustizia e Libertà non potrà prendere una iniziativa rivoluzionaria.* I capi di Giustizia e Libertà non vivono nelle nuvole. Sanno bene che una rivoluzione non è possibile se gli operai delle fabbriche restano assenti dalla lotta» (11).

Sempre sul tema del repentino rovesciamento del fascismo, è noto che in Italia, G.L. (fino all'arresto in blocco di tutti i maggiori esponenti) poteva contare, soprattutto per le ben note competenze di economista, su Ernesto Rossi, il quale aveva già criticato, partendo da un punto di vista liberale (da allievo di Einaudi), le elaborazioni socialiste di Rosselli. «La lotta contro lo Stato, particolarmente contro le tasse, pensava Rossi, poteva determinare un movimento unitario di largo tipo, interessando tutte le categorie della nazione, dal povero colono al professionista» (12).

L'opinione di Garosci che in quegli anni, a Torino, unitamente a Mario Andreis e a Michele Guasco, diffondeva il foglio «Voci di Officina», a metà tra l'operaismo e il giellismo, non rende giustizia a Rossi il cui anticonformismo (inteso nel senso più innovativo del termine) superava agevolmente uno schema di quel tipo.

E' lo stesso Rossi a ricordare, molti anni più tardi: «Non mi facevo illusioni sulle possibilità di un imminente rovesciamento del fascismo. Più volte ero stato in polemica con gli amici di Giustizia e Libertà, residenti a Parigi. Il fascismo non era un accidente da attribuire alla criminale iniziativa di Mussolini era il frutto di tutta la nostra storia. Il 'regime' non sarebbe caduto né per dissidi interni né per un fallimento economico. Sperare in una insurrezione popolare, secondo me, era follia. Non era più il tempo delle barricate» (13).

Può dar da pensare questa polemica di Rossi con il gruppo di G.L. di Parigi se si ricorda come Rosselli in *Socialismo liberale* e in molte altre prese di posizione sull'argomento, sostenesse proprio la tesi, ora cara a Rossi, e avversata dalle sinistre, che ravvisavano nel fascismo la fase deteriore del capitalismo.

*Le valutazioni e la risposta comunista*

L'invito agli operai da parte di Rosselli solleva polemiche roventi. Se ne può avere la prova prendendo in considerazione Rodolfo Morandi il quale, giellista fino all'autunno 1931 e poi socialista, scrive a Rosselli alquanto esplicitamente: «Per me il fascismo è uno schiettissimo fenomeno di classe; che G.L. non si ponga, nel combatterlo, sopra una piattaforma di classe dovrebbe significare ch'essa si propone di osservare nella propaganda antifascista dei limiti tali che consentano a dei socialisti di tener fermo all'interpretazione classista della lotta politica... G.L. non dovrebbe, in altri termini, dare un'interpretazione propria del fascismo che contraddica o renda insostenibile l'interpretazione classista... Se invece voi [cfr. *Ai lavoratori italiani*, opuscolo n. 33 di G.L. (14)] quando vi rivolgete agli operai, invitandoli a costituire comitati di fabbrica di G.L., intendete con questo essi lascino il terreno di classe, allora io a un tale appello mi rifiuto di sottoscrivere...» (15).

Socialisti e comunisti non vollero accettare questa propaganda giellista. Contribuiva alla carica polemica dei gruppi marxisti l'indignazione verso intellettuali piccolo borghesi che si peritavano di invadere un terreno d'azione (quello operaio) tradizionalmente riservato alle forze rosse.

Scrive Giuseppe Boretti: «Il primo manifestino [di G.L.] è diretto ai disoccupati... nulla si dice delle cause profonde che producono la crisi e la disoccupazione... perché si vuol far credere alle masse che la causa della loro miseria è il fascismo e non le condizioni economiche interne e internazionali dalle quali tale ordinamento politico trae vita. L'intendimento di G.L. di togliere al proletariato ogni autonomia politica e di asservirlo un'altra volta agli interessi bor-

ghesi, appare chiaramente dai consigli per l'organizzazione, contenuti nel secondo manifestino diretto agli operai occupati... in una parola: Voi operai lottate e organizzatevi e lasciate che vi dirigiamo noi!» (16).

Ancor più dura fu l'opposizione dei massimi dirigenti comunisti. Luigi Longo, in rispota *Agli operai* di Rosselli, non ha il minimo dubbio: «Giustizia e Libertà cerca di reclutare aderenti soprattutto tra gli strati sociali politicamente meno avanzati, meno addestrati degli operai alle lotte politiche: tra i piccoli borghesi disillusi dal fascismo, nauseati dall'impotenza aventiniana e concentrazionista, che cercano nel gesto e nell'affermazione roboante l'affermazione della propria funzione storica... essa deve svolgere una politica reazionaria appoggiandosi anche a strati oggettivamente rivoluzionari; deve apparire rivoluzionaria mentre vuole realizzare un programma di conservazione della borghesia e del suo regime di sfruttamento» (17).

L'*avversione* (per quanto il termine possa sembrare eccessivo occorre tuttavia impiegarlo per rendere l'asprezza dell'ostilità) non si ferma a Gallo, ma si precisa maggiormente dalle colonne di «Stato Operaio». Scrive Amendola: «Questo successo dell'ideologia liberale provoca insieme una conseguente radicalizzazione ideologica. Il mezzo per tentare di impedire che il processo continui, e si approfondisca, lo offre la nuova organizzazione di Giustizia e Libertà. Essa comincia col saldare la frattura tra le formazioni restate all'interno e la Concentrazione e col riaffermare la necessità della 'lotta in Italia' per non lasciare il campo libero alla iniziativa comunista. Ma, soprattutto, ponendosi sopra un terreno di azione, senza preoccupazioni programmatiche, essa cerca di assorbire, con l'arma dell'attivismo, tutti gli intellettuali che si trovano in una radicale posizione di sinistra».

E prosegue, sempre sullo stesso tono: «Con un tenace sforzo organizzativo tutti gli elementi capaci d'azione dei vecchi partiti di sinistra, tutti i giovani intellettuali delle formazioni gobettiane, se non si sono già inseriti nell'azione del Partito Comunista, sono da Giustizia e Libertà avvicinati, ripresi. La mancanza d'azione, durata troppo tempo, il desiderio di agire, di 'fare qualche cosa', i legami personali ed il timore di sembrare vigliacchi rifiutando una responsa-

bilità, hanno spinto uomini, provenienti da diverse posizioni, nel movimento di Giustizia e Libertà. Costoro hanno dimenticato che moralità vuol dire coerenza tra pensiero ed azione». La deduzione è sostanzialmente esatta, pur se di per sé limitativa quanto a giudizio. L'intellettuale è per il Pci di allora colui che non appartiene al proletariato e come tale considerato avversario irriducibile. C'è poi la questione del centralismo, punto fermo dei comunisti che non poteva essere accolto dai giellisti e nemmeno, come si vedrà più avanti, quale principio di una contraddizione. «Farsi trascinare da un attivismo generico e sentimentale, e non chiarire invece il proprio pensiero, agendo logicamente in conseguenza, al di sopra di considerazioni sentimentali o personali, vuol dire tradire il proprio dovere. Necessariamente per mantenere sopra uno stesso terreno uomini di diverse provenienze e di diversa moralità si deve evitare ogni discussione programmatica e garantire una totale confusione ideologica. Questo è chiaro a molti. Rossi capiva bene che la posizione di Giustizia e Libertà era equivoca, ma faceva comprendere che era necessario mantenere l'equivoco. Così si spiega la povertà intellettuale di un movimento composto d'intellettuali».

Da qui alla previsione successiva il passo è breve: e Amendola non usa mezzi termini: «Il giorno che nasca una discussione tutte le diverse e contraddittorie tendenze balzeranno fuori. Quindi si deve evitare un'opera di chiarificazione. Ed ecco il paravento: l'azione. 'Non è questo il momento di discutere, bisogna agire': è la risposta consueta. Ed ecco la formula cretina e vuota di 'insorgere per risorgere' che non dice nulla, che non esprime chi deve insorgere, e contro chi e per che cosa. Ed ecco il bisogno dei 'gesti'; ed ecco il culto degli 'eroi', di un risorgimento fatto da eroi, fatto da una 'élite' contro la 'massa malcontenta, cupa, ma ancora inerte e silenziosa' (parole del commento di Giustizia e Libertà al processo Rossi)» (18).

Con asprezza forse maggiore, anche Togliatti, sempre su «Stato Operaio» dedica un vero e proprio saggio a G.L. da cui è opportuno stralciare alcuni brani illuminanti per comprendere, oltre al giudizio del PCd'I su G.L., la «preoccupazione» ideologica co-

munista. Per esempio: «Giustizia e Libertà è un movimento che ha molti dei caratteri dell' 'Aventino' e del movimento cattolico. E' infatti esso pure, per quanto sia scarsamente sviluppato come organizzazione, un movimento eterogeneo, composto di elementi oggettivamente in contrasto, che si possono distinguere facilmente gli uni dagli altri. I dirigenti, all'estero, sono degli ideologi reazionari che nessuna cosa lega alla classe operaia. Alla base, qua e là, vi è qualche gruppo di operai che facilmente fraternizzano con gli operai comunisti, come avvenne a Bologna, dove decisero di commemorare insieme con i nostri compagni l'anniversario della Rivoluzione russa. In prevalenza, i pochi gruppi di base e i quadri intermedi sono però composti di piccoli e medi borghesi di città, studenti, giovani, tra cui vi sono degli antifascisti sinceri, ma ideologicamente disorientati e politicamente del tutto inesperti. Giustizia e Libertà è, in questo ambiente, più uno stato d'animo che una organizzazione e un partito solidamente formati» (19).

La prosa togliattiana diventa ancora più tagliente e dottrinaria: «A noi - Partito della classe operaia - spetta di preservare la classe operaia dal veleno dissolvente della ideologia piccolo borghese e dal disastro che rappresenterebbe per essa l'accettare o il subire, anche solo parzialmente o momentaneamente, la direzione della piccola borghesia. Ma noi abbiamo qualcosa da fare verso la piccola borghesia stessa. Dobbiamo mostrare a quegli elementi di essa che sono sinceramente antifascisti, che essi hanno sì una 'funzione loro propria' ma questa non sta nel ribadire le catene della schiavitù economica, politica e ideologica del proletariato alla borghesia, bensì nel comprendere il valore della lotta liberatrice del proletariato, nel fiancheggiarla e sostenerla. L'intellettualità piccolo borghese può essere un alleato del proletariato e può essere un suo acerrimo nemico. L'importante è che se essa non sa essere un alleato, essa si condanna a sparire dalla scena politica come forza rivoluzionaria».

Con lo stile di chi si sente nel giusto Togliatti prosegue: «L'attivismo, lo sforzo di organizzazione, i 'gesti', tutto questo, per sé, non conta nulla. Non conta nulla che i manifestini cadano dal cielo e che si-

affronti la morte per lanciarli sulla capitale fascista, se i manifestini ripetono le più stantie e sconcie invocazioni aventiniane al re, se essi fanno appello alla passività delle masse, se essi disarmano le masse davanti alla lotta che le attende. Vi sono degli antifascisti sinceri, nelle file di Giustizia e Libertà, che comprendono queste cose? E' probabile. E' probabile che domani essi saranno più di oggi. Ma anche questo movimento deve essere stimolato, favorito e organizzato dal Partito della classe operaia».

E la conclusione è drastica, quanto intollerante: «Stimolando, favorendo e organizzando - e aspettando senza ipocrisie - questo movimento, combattendo senza pietà l'ideologia reazionaria dei capi, noi prepariamo una delle condizioni della vittoria della rivoluzione» (20).

Anche in questo caso l'estrema verbosità e il tono della polemica, relativamente alle posizioni di questi due più che rappresentativi protagonisti del partito comunista, va giustificata con il tentativo di offrire al lettore un documento di duplice natura: da una parte il rapporto tra le due organizzazioni e dall'altra il discrimine tra ideologie e necessità operativa.

I comunisti (21) ravvisano la frattura nella radicalizzazione dell'ideologia liberale effettuata da G.L., al punto di ostacolare l'iniziativa degli stessi comunisti. Le diverse provenienze degli uomini di Giustizia e Libertà non autorizzano, sempre secondo i comunisti, giustificazioni sulla mancanza di un programma e su una riqualificazione ideologica comune (il che è una palese contraddizione rispetto a quel liberalismo ad oltranza già segnalato). Acuta è invece l'osservazione sul movimento composto da intellettuali ai quali spetta una chiarificazione e un'omogeneizzazione alquanto problematiche.

L'interpretazione di Togliatti è tutta dentro gli schemi moscoviti in base ai quali è giudicato reazionario qualsiasi gruppo staccato dalla classe operaia (a parte il lapidario e inesplicabile giudizio di «movimento cattolico»). Inoltre il ruolo guida della rivoluzione spetta ai comunisti, in quanto partito della classe operaia, così come il «tollerare» certe origini intellettuali piccolo borghesi, o appurarne la sincerità antifascista, infine favorire e organizzare questo

movimento contrastando «senza pietà l'ideologia reazionaria dei capi».

La conclusione di Palmiro Togliatti, vista con l'ottica del comunismo di allora, è perfettamente coerente, tuttavia al di là di ogni ragionevolezza. Considerata sì l'esigua base giellista, ma anche la presenza di un esorbitante numero di «capi» (appunto di tutti quegli intellettuali che Togliatti aveva ben visto), rimane evidente, sempre da parte comunista, il timore di non conseguire e mantenere un predominio teorico nelle varie proiezioni dialettiche su tutta la politica italiana ed europea.

NOTE

1. A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953, p. 58.
2. «Opuscolo» G.L., n. 5, Roma, aprile 1930.
3. *Ibidem.*
4. *Ibidem*, n. 11, Roma, ottobre 1930.
5. *Ibidem*, n. 12, Roma, novembre 1930.
6. A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., p. 185.
7. *Ibidem*, p. 182.
8. Supplemento del n. 73 del «Becco Giallo», marzo 1931, p. 2.
9. *Ibidem*, p. 3.
10. *Ibidem*, p. 9.
11. Ibidem, pp. 15-16.
12. A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., p. 184.
13. E. Rossi, *No al fascismo*, Einaudi, Torino, 1957, p. 183.
14. Nell'«Opuscolo» n. 33 del gennaio 1932, oltre al «programma rivoluzionario» sono contenuti espressi inviti alla costituzione di comitati di fabbrica. All'appello di G.L. fu associata la Confederazione Generale del Lavoro.
15. La lettera è datata settembre 1931.
16. G. Boretti, in «Pensiero antifascista», n. 4, gennaio 1932.
17. L. Longo, *Gli inganni e le menzogne di Giustizia e Libertà*, opuscolo del PCd'I, 1931.
18. G. Amendola, *Con il proletariato o contro il proletariato?*, in «Stato Operaio», 1931, V, p. 316.
19. P. Togliatti, *Sul movimento di Giustizia e Libertà*, in «Stato Operaio», 1931, V, p. 464.
20. *Ibidem.*
21. Sulle relazioni tra comunisti e giellisti, si tenga presente il saggio di A. Agosti, *Il Pci di fronte al movimento di G.L. (1929-1937)*, in Aa. Vv., *Giustizia e Libertà*, cit., pp. 331-363.

## 6. I «QUADERNI»: LE DICHIARAZIONI

*La presentazione del programma*

Il «Quaderno» n. 1 di G.L., del gennaio 1932, riporta il programma del movimento, preceduto da una «giustificazione» per chiarire quello che era stato un vuoto programmatico di oltre due anni. «Le dichiarazioni di principio, gli appelli alla coscienza, la esegesi della rivoluzione - si legge nell'Introduzione (1) - non bastano più; anche un movimento d'azione ha la necessità di esprimere una propria fisionomia politica, dei capisaldi: due anni fa un tentativo di precisazione programmatica non avrebbe servito che ad alimentare nuove discussioni e scissioni; oggi, dopo due anni di lotte comuni condotte sotto il segno di Giustizia e Libertà, esso non potrà che imprimere nuovo slancio all'azione rivoluzionaria» (2).

Non si possono escludere inoltre, se si considera l'affermazione dell'*antifascismo costruttivo*, altri intendimenti non specificamente politico-economici, più o meno intuibili, come quello di dare una più compiuta finalità alla lotta rivoluzionaria, rigettando i gravi limiti del terrorismo antifascista. Analizzando lo schema si nota immediatamente un quadro di grandi intenzioni, suddiviso in paragrafi ripresi nelle pagine successive dello stesso scritto.

Sancite *Le basi del nuovo regime* (3) con la soppressione della monarchia e del fascismo, il programma entra nel merito della *Riforma agraria*, un lapidario abbozzo, maggiormente spiegato nei *Chiarimenti al programma*.

L'enunciazione incentrata su «la terra a chi la lavora» ha come conseguenza diretta la diversa condizione delle aziende secondo che esista o no la possibi-

lità immediata di giungere, senza eccessive scosse, all'autogestione. I punti fondamentali da considerare sono pertanto: «I mezzadri, i piccoli fittavoli, i partecipanti, gli enfiteuti, e in generale tutti coloro che coltivano la terra col loro lavoro personale e con quello della loro famiglia, acquisteranno la proprietà della terra che coltivano, rimanendo obbligati verso i vecchi proprietari ad una moderata indennità rateale garantita dallo Stato, che rappresenterà il titolo legittimo di acquisto e che, in caso di confisca della proprietà, andrà allo Stato. Sarà stabilita una quota massima di indennità. Laddove sia richiesto dagli interessi della produzione, saranno costituiti dei Consorzi e delle Cooperative per la gestione dei servizi comuni, sotto la direzione o il controllo dei tecnici». Invece «Le aziende agrarie per le quali l'attribuzione individuale della terra riuscirebbe antieconomica, diventeranno proprietà comune e indivisibile dei coltivatori, salvo al vecchio proprietario ed al fittabile, per il capitale da lui impiegato, il diritto all'indennità di cui al paragrafo precedente. Le nuove aziende saranno gestite in cooperativa o altra forma collettiva secondo le necessità economiche locali» (4).

Il disegno innovativo, per quanto basato su esigenze assolute di giustizia e di grande progresso, non può prescindere dai dati reali, e del resto ben noti, della questione meridionale. Le gravi condizioni del contadino del Mezzogiorno, in bilico tra la miseria e l'emigrazione, non potrebbero consentirgli di rifondere nulla di quell'indennità, anche se minima, dovuta al vecchio proprietario. E quindi lo Stato è tenuto a intervenire per assicurare la giustizia dei poveri. G.L. se ne rende perfettamente conto e lo ribadisce in due successivi paragrafi: «I lavoratori che non abbiano trovato occupazione permanente come proprietari o comproprietari di aziende agricole personali o collettive, avranno diritto di preferenza nelle assegnazioni delle terre pubbliche e di bonifica. Lo Stato organizzerà il credito in modo di assicurare il successo della riforma agraria. Provvedimenti speciali regoleranno i debiti ipotecari» (5).

Nei *Chiarimenti al programma*, il problema agrario viene ripreso e moderatamente integrato. Già nella successione programmatica il fatto di anteporre la

questione agraria a quella industriale sembra evidente.

In queste pagine è fuori discussione la presenza di Gaetano Salvemini con lo stretto rapporto agricoltura-Mezzogiorno; ma occorre precisare un'altra linea orientativa, non necessariamente salveminiana, soprattutto in quanto giellista, per la quale l'aristocrazia operaia, terminologia già adottata negli *Opuscoli*, viene dopo la popolazione contadina, sia per una esplicita posizione non marxista, sia perché la popolazione agraria, come si sostiene nel «Quaderno», rappresenta la maggioranza dei lavoratori italiani.

Il tema della terra a chi la lavora è ripreso per affermare «un diritto di rivoluzione» e per ribadire la «moderata indennità rateale» dovuta al proprietario del fondo (6). Nelle affermazioni successive, il programma agrario si avvolge di intenti idealistici, di partecipazione dei contadini alle vicende del Paese. G.L. si accolla quindi un nuovo onere, veramente impensabile per un movimento costituito sostanzialmente da intellettuali di estrazione borghese: «I comitati di Giustizia e Libertà che hanno agito sinora prevalentemente nei centri urbani, dovranno fare ogni sforzo per estendere la loro azione nelle campagne, facendo della rivoluzione agraria la leva fondamentale per l'agitazione rivoluzionaria» (7). Continuando l'esame del programma, i paragrafi *Riforma industriale e bancaria, Politica sindacale e cooperativa, Politica finanziaria e doganale*, non mancano di grandi ambizioni. La riforma industriale è affidata alla socializzazione (non statizzazione) di quelle industrie che «presentano i caratteri di un servizio pubblico essenziale».

Premesse alla riforma sono alcune considerazioni estremamente lucide: dalle gravi responsabilità del grande capitalismo industriale e finanziario, al paleocapitalismo italiano, ben lontano dal sistema economico dei più evoluti paesi dell'Occidente, alle degenerazioni parassitarie del fascismo. L'Occidente, non la Russia, è la scelta di campo giellista: l'Italia è un piccolo paese senza materie prime, eminentemente trasformatore e ha necessità di grandi sbocchi sul mercato, necessità che viene a cadere in caso di rivoluzione comunista, la cui economia è vista come una sorta di ferrea, militarizzata autarchia.

La riforma industriale italiana dovrà avvenire

gradualmente (la tesi della gradualità, come si è visto anche per la riforma agraria, è una costante del disegno economico di G.L.) e sarà diretta sia verso le industrie di pubblica utilità, sia verso quelle che per sopravvivere ricorrono all'intervento statale. «Resterebbero invece escluse da una socializzazione immediata le due principali industrie italiane - tessile e meccanica - e tutta una serie di industrie minori che non hanno mai avuto bisogno di grandi appoggi dello Stato, che sono naturali all'Italia e che sono riuscite ad affermarsi brillantemente sui mercati internazionali. La loro esclusione non significa che esse non possano formare oggetto, più tardi, sulla base delle esperienze compiute, di provvedimenti di socializzazione; né significa che esse vengano abbandonate totalmente alla iniziativa privata» (8).

«A quanti, - propone poi il documento, - restano dubbiosi sulle capacità delle collettività moderne di gestire con criteri moderni grandi imprese produttive, è opportuno ricordare che lo Stato italiano esercisce con successo da molti anni due grandi industrie - la ferroviaria e la manifattura tabacchi - che occupano rispettivamente 160.000 e 25.000 persone» (9).

Accanto alle tesi gielliste prettamente «economiche» è agevole ritrovare aspetti di forte contenuto etico-pratico e di idealismo sociale. Infatti: «La ragione fondamentale per cui si propone la socializzazione delle grandi banche private di credito non è tanto economica quanto morale e politica: la grande banca privata costituisce nella società moderna una forza immensa che, con le sue pressioni e manovre segrete, mette in serio pericolo il funzionamento degli istituti democratici. Socializzare la grande banca privata significa distruggere alle radici la plutocrazia» (10), si legge sempre nell'ambito della riforma industriale e bancaria.

Stupisce quindi il sia pur brevissimo paragrafo dedicato alle colonie (11), anche se viene prevista una politica di libertà e d'intesa, e quindi la riduzione delle spese coloniali; ma entro le linee di un programma di tale drasticità, affidato a una passione e a una tensione ideale per la quale non esistono né remore né incertezze, non viene fuori nulla sulla necessità «morale» di *abolire* le colonie, espressione già da allora

piuttosto anacronistica della politica non solo italiana.

I *Chiarimenti al programma* (12) sono diretti in buona parte a precisare «il fondamentale dissenso tra Giustizia e Libertà e i comunisti». Questione in discussione è il da farsi a rivoluzione compiuta, e le critiche che G.L. muove ai comunisti sembrano riferirsi più che ai marxisti italiani (certamente ancora molto legati e affascinati dalla Rivoluzione d'Ottobre) allo stesso Lenin il quale riconosce «un solo sovrano: il partito» e non il popolo, come vorrebbe dimostrare il gruppo di Rosselli.

Nella nota a quel paragrafo è tratteggiata la divisione in tre grandi gruppi della popolazione italiana,e lo si legga anche in funzione dell'interesse e della considerazione relativa al terzo nucleo: «9 milioni di artigiani, professionisti, esercenti, impiegati pubblici e privati, piccoli industriali, commercianti, ecc. e componenti delle loro famiglie (2,5 milioni artigiani, 2,7 impiegati pubblici e privati, commessi, 2 milioni piccoli commercianti e industriali, 0,8 professionisti, 0,5 pensionati, ecc.). I comunisti dimenticano troppo spesso l'esistenza del terzo nucleo sociale. Per quanto composito, esso esercita una fortissima influenza nella vita italiana. Se poi a questo nucleo si aggiungono i 7 milioni di componenti le famiglie degli agricoltori conducenti terreni propri e una buona parte dei mezzadri, si giunge alla conclusione che quasi metà della popolazione italiana è a priori contraria per interessi, tradizioni, psicologia alla tesi estremista della distruzione del principio di proprietà attraverso una espropriazione generale senza indennità. Solo un regime di dittatura e di violenza, prolungantesi per generazioni, potrebbe distruggere quella che è e sarà per lungo tempo ancora la realtà psicologica e sociale del nostro Paese».

L'accento sul terzo nucleo è dunque tutt'altro che statistico, e sembra ben delineare l'ambiente, lo strato sociale in cui G.L. intende operare per portare la lotta di classe a complessità meno 'canonizzate'. L'indirizzarsi al ceto medio consente ai giellisti di proporre una nuova classe 'rivoluzionaria' e senza farsi 'condizionare' dalla classe operaia tradizionalmente monopolizzata dai comunisti. Il nemico da abbattere è

il fascismo e il capitalismo (il grande capitalismo); eppure la scelta di campo deve necessariamente essere quella dell'Occidente e gli operai dovranno lottare sì per la rivoluzione, ma non per quella comunista «sino a che gli Stati Uniti, la Francia, l'Inghilterra, la Germania conserveranno l'attuale costituzione sociale, una rivoluzione di stile bolscevico in Italia condurrebbe il Paese al disastro, determinando nuove e più fosche reazioni».

La polemica giellista con i comunisti prosegue sul «Quaderno» con il *Problema della libertà operaia*, un articolo di Garosci, firmato Mag (13) e più dettagliatamente con *Liberalismo rivoluzionario* di Rosselli (Curzio), il quale riprende alcune premesse di *Socialismo liberale*, sintetizzando la necessaria unione tra liberalismo e socialismo: «...anche in materia economico-sociale non è lecito affermare *sic et simpliciter* che tutta la borghesia è illiberale e tutto il proletariato è liberale. Notevoli frazioni borghesi - gli intellettuali, i tecnici, i più aperti fra gli imprenditori - operano nei fatti, anche se non nelle intenzioni, in senso liberale e sono generalmente favorevoli al movimento operaio. Notevoli frazioni proletarie - che in alcuni paesi rappresentano addirittura la maggioranza - vivono ancora in stato di servitù materiale e spirituale, e costituiscono facile preda per i movimenti reazionari» (14), per quella difesa del ceto medio al quale G.L. finirà col rivolgersi sempre più insistentemente.

Senza, per ora, approfondire il rapporto fra Giustizia e Libertà e ceto medio, si può invece ribadire il rapporto privilegiato instaurato con il mondo intellettuale esemplificato nella *Risposta a Giorgio Amendola* (15)dove si ravvisa una certa qual delusione per questo figlio di Giovanni Amendola, così *naturaliter* giellista per nascita e censo, passato decisamente armi e bagagli al partito comunista italiano. Per il gruppo di Rosselli il tradimento è stato grande e le speranze di un ritorno alla ragione persistono. In ogni caso rimane curiosamente improntato all'interdetto religioso il giudizio sulla scelta di Amendola «... che non mancherà di procurare a uno spirito nobile e leale come il suo gravi tormenti» (16), e persino di professorale sufficienza. Il tono è comunque giustificato dallo

smacco subito, uno dei più gravi di G.L. sul piano degli uomini, ma rivela con chiarezza in quale ambiente, in quale classe sociale, G.L. intendeva, a proprio agio, reclutare i quadri dirigenti.

Le polemiche al programma di G.L. si scatenarono immediatamente. Assai interessanti al riguardo furono le drastiche osservazioni di Morandi, sia perché portate da un economista di valore, sia per il recente distacco operato poco prima dallo stesso nei confronti delle posizioni di Rosselli.

Scrive dunque Morandi: «Ed ecco i tratti fisionomici di questo *rivoluzionario* programma di conservazione (17) appalesarsi caratteristicamente nel contrasto che vi si rinviene fra la pompa rivoluzionaria delle premesse e la preoccupazione evidente di sottrarre poi nei fatti ad ogni titolo rivoluzionario le riforme da attuare. Nel contrasto fra l'irresponsabile radicalismo della riforma bancaria e industriale e l'aspirazione nettamente conservatrice della riforma agraria... La rivoluzione che si chiama a fare all'insegna di G.L. non può dunque conferire nessun titolo valido di acquisto ai lavoratori».

La premessa è sostanzialmente politica ed è già un preciso atto d'accusa nei confronti di una visione economica fuori dei canoni tradizionali. Inoltre, ponendo l'accento sulla contradditorietà dell'indennizzo, mette impietosamente a nudo un aspetto inserito con fiducia dai giellisti e che invece si rivela, di fronte ai dati oggettivi, sostanzialmente accademico. Prosegue infatti Morandi: «La moderata indennità garantita dallo Stato consoliderà piuttosto gli obblighi accollati oggi dai grandi proprietari ai piccoli mezzadri, fittavoli, ecc., tramutando questi tributi in titolo pubblico di soggezione. Così si garantiranno attribuendo loro un titolo e uno stato giuridico ben altrimenti sicuro le rendite della classe che non lavora la terra ma ne gode i frutti. Essa verrà sollevata da ogni fastidio poiché lo Stato si assumerà di esercitare per essa a suo profitto lo sfruttamento delle classi lavoratrici... La riforma agraria che è nel programma di G.L. ignora per il resto il problema dei giornalieri, dei salariati di campagna, che costituiscono la massa più cospicua della popolazione agricola italiana. Ignora il proletariato rurale! Per i contadini più poveri non vi sarà terra,

perché non vi sarà modo da parte loro di pagare alcun riscatto!».

L'osservazione è piuttosto pertinente e dal punto di vista dell'avversario 'di sinistra', del tutto coerente nei riguardi di una «lacuna» impensabile anche per uno schema di programma. Ma Morandi sa benissimo dell'influenza di Salvemini e del suo concretismo soprattutto nell'ambito meridionalistico dove il contadino povero non manca e non ha alcuna possibilità di farsi ascoltare. E' evidente quindi che, al riguardo, lo schema di programma fosse puramente d'indicazione, di generica proposta, e che ben diversi sarebbero stati gli interventi al momento opportuno. Anche sulla riforma industriale e finanziaria si sofferma per sostenere che in pratica l'intento di G.L. è nientemeno quello di provvedere alla socializzazione sia delle banche sia della maggior parte dell'attività industriale. Date queste premesse Morandi si chiede quale senso può avere l'indirizzo moderato ai detentori del capitale. A conti fatti, sostiene sempre l'autore, si giunge a socializzare per tre quarti l'economia produttiva della nazione anche se la vera questione rimane sempre quella di contemperare, di far convivere una socializzazione con la libera iniziativa del mondo economico privato e indipendente.

C'è poi la parte più politica del discorso di Morandi: «Noi opponiamo alla reazionaria riforma agraria patrocinata da Giustizia e Libertà, la espropriazione integrale della grande proprietà terriera senza indennizzo di sorta, a beneficio non già dei contadini ricchi, ma della grande massa dei salariati, dei piccoli fittavoli e mezzadri e dei piccoli proprietari. Questo avverrà con l'assegnazione diretta della terra a chi oggi non ne possiede, con l'organizzazione di attrezzamenti collettivi in aiuto dei contadini più poveri... Noi opponiamo a questi piani illusori di riforma bancaria e industriale la socializzazione integrale di tutta la grande industria per venire a una gestione coordinata del suo complesso; l'esercizio collettivo del credito e la gestione collettiva del commercio in grande; in forza di una politica economica volta alla rapida elevazione delle condizioni di vita delle masse operaie... Essa è la rivoluzione dei ceti medi, della borghesia risparmiatrice, dei lacchè del capitale...»

(18).

Come si può notare, il «programma» di Morandi risulta nel complesso ben più *osé* di quello di G.L., ma, in prospettiva, si rivela anche assai meno realizzabile. Basti considerare infatti da parte sua la radicale esclusione di un'economia mista in cui la libera iniziativa privata deve convivere con l'intervento statale. Va ascritto a grande merito del gruppo rosselliano l'aver previsto e proposto questo tipo di economia, largamente affermatosi nei paesi occidentali nel secondo dopoguerra, ma di cui, già nel 1932, si notavano larghe attuazioni negli Stati Uniti dopo il crollo di Wall Street, l'intervento rooseveltiano del New Deal e la grande proposta di J.M. Keynes.

A questo riguardo le critiche comuniste diventano ancora più aspre e accompagnate da precise invettive. «La violenza indiscriminata della critica, che sostanzialmente non subirà attenuazioni per tutto il corso del 1932, si spiega..., - secondo Aldo Agosti, e su queste valutazioni avrò modo di tornare nelle conclusioni del libro - con una serie di ragioni che, pur riconducibili allo schema generale della contrapposizione frontale al 'socialfascismo' che imprigiona l'intero movimento comunista in questo periodo, si riconnettono in modo più particolare alla situazione specifica dell'antifascismo italiano in quel momento... In realtà, sfrondata dalle sue punte più astiose e denigratorie, la critica del Pci coglie gli elementi di effettiva debolezza e ambiguità del programma giellista, ma nel suo dottrinarismo non sa contrapporvi che la ripetizione scolastica di astratte formule 'soviettiste'» (19).

Il primo scritto ufficiale dei comunisti è del marzo 1932 e reca la firma-sigla E.R. Omettendo le parti che contengono quelle che potremmo definire le provocazioni dell'articolista, è opportuno riportare almeno i brani salienti, talmente espliciti nella loro durezza da rifiutare ogni commento:

«Il progetto di programma riproduce e adatta i motivi della propaganda salveminiana di prima della guerra e del dopoguerra immediato. In pari tempo esso si collega con il programma dei Fasci del 1919. Né vi è contraddizione, del resto, in questa duplice parentela. Il programma di Salvemini del 1913 e il programma

fascista diciannovista hanno moltissimi punti di contatto, sono due espressioni di una stessa corrente di pensiero politico, due tentativi egualmente incoerenti e reazionari di dare una spiegazione e una soluzione dei problemi della situazione italiana prescindendo dal contenuto *di classe* di questi problemi. Ciò è conforme alla mentalità di una piccola borghesia spostata, riformatrice nelle intenzioni, utopistica e reazionaria di fatto e per i risultati della sua azione». E subito dopo il tono non cambia e assume i consueti toni «pedagogici» per sostenere che la piccola borghesia è in grado soltanto di *non* vedere oltre la propria specifica storia, mentre la società, la storia della società è data, nel mondo moderno, dallo scontro tra borghesia e proletariato. Da cui discende che quanto ha operato ed opera la piccola borghesia intellettuale per dare una propria interpretazione dei fatti appare soltanto come un inutile tentativo di eludere i veri cardini della storia. Essendo quindi fuori dalla storia autentica non può che ricorrere alle ostruzioni, alle blande generalizzazioni, alle «confuse aspirazioni morali». A tale scopo «abolisce» di necessità le classi per porsi al di sopra delle stesse; suddivide il capitalismo tra possibile e inaccettabile.

Il *buon* capitalismo non è speculativo, non è nazionalismo economico, non pretende lo sviluppo del capitale finanziario, mentre quello *cattivo* diventa un pretesto «contro la rivoluzione proletaria, per la reazione più feroce contro la classe operaia. E' questo un terreno su cui il fascismo e la socialdemocrazia si danno la mano e procedono fianco a fianco» (20).

Un'altra questione che sta molto a cuore ai comunisti è quella del rapporto, secondo G.L., fra il proletario e il capitalista, fra lo sfruttato e lo sfruttatore in relazione all'espropriazione e alla compartecipazione delle classi lavoratrici alla gestione delle aziende (21). E anche qui le conclusioni sono scontate: «Il senso di tutta questa parte del programma è molto chiaro. La direzione principale del movimento popolare antifascista sarà, in Italia, contro il capitalismo. L'obiettivo contro il quale le masse si scateneranno sarà il regime capitalista, come tale, come esso si presenta immediatamente all'operaio nella fabbrica. Si tratta di far divergere il colpo da questo

obiettivo, di salvare il capitalista dalla espropriazione proletaria e rivoluzionaria, di mantenere in piedi il capitalismo».

Il commento, da parte comunista, prosegue stabilendo un parallelismo con i fatti legati al mondo tedesco negli anni 1918-19, fatti in realtà ben poco confrontabili con le teorie economiche gielliste, ma che tuttavia è interessante riportare per meglio conoscere il tipo di polemica allora in vigore. Si legge dunque sul periodico comunista: «Perciò si tenta di ripetere la manovra *socializzatrice* che venne compiuta nel 1918 e nel 1919 dai socialdemocratici tedeschi e austriaci, manovra che contribuì (insieme con le fucilate di Noske) a spezzare le reni alla rivoluzione, ad aprire nuove prospettive ai signori della industria e della finanza, a condannare gli operai e tutti i lavoratori della Germania e dell'Austria a un nuovo doloroso periodo di miseria e di schiavitù senza nome, cui ancora non è stato posto fine. Questo, e questo solo, è il senso di tutta questa storia incoerente e vergognosamente ipocrita di 'socializzazione'» (22).

L'articolista di «Stato Operaio» prosegue la sua critica affrontando la *riforma agraria* di G.L. con lo stesso tono usato nei passi precedenti. L'esame comunista di tale argomento viene poi affidato a Ruggero Grieco, nel numero successivo della rivista; ed è proprio a questo secondo articolo che conviene, per completezza, far riferimento. L'analisi di Grieco (23) muove da alcuni postulati e da enunciazioni, per i comunisti, irrinunciabili, come la sovrapposizione del capitalismo alle residue forme feudali, la penetrazione del capitale finanziario, la proletarizzazione e la salvezza dei contadini lavoratori. Tutto ciò per introdurre (appoggiandosi a Marx e a Lenin) la necessità della distruzione della mezzadria, forma che assicura al proprietario un'usura elevatissima e al mezzadro un continuo sfruttamento anche nelle buone annate. Stabilito poi il significato «reazionario» del capitalismo finanziario per i legami con i grandi proprietari fondiari, per l'accentramento della proprietà terriera, negazione di ogni possibilità di salvezza del contadino, Grieco (ultimata la breve lezione di economia agraria) entra direttamente nel cuore del problema. E mi pare d'obbligo riferirne direttamente, senza sospensio-

ni né ricerche di sintesi. Non è difficile comprendere come la critica a un'impostazione programmatica così concepita tendesse ad evidenziare non tanto le contraddizioni quanto gli eccessi di un programma. Come se l'opposizione volesse trarre da alcune, in vero, labili tracce programmatiche la dimostrazione apodittica di una tesi in ogni caso filocapitalistica e non certo proletaria, o comunista, e francamente non si capisce perché avrebbe potuto o dovuto esserlo.

«La riforma di Giustizia e Libertà consiste nell'operare una ridistribuzione ordinata per legge. Questa operazione può rappresentare una magnifica speculazione per il capitale finanziario - anche se dà un colpo alla rendita. L'operazione è fatta capitalizzando la rendita - evidentemente al tasso più basso possibile. I contadini che vogliono comperare la terra pagano al proprietario, in tante annualità, la rendita capitalizzata. I contadini ricchi e medio ricchi prendono la terra a prezzo vantaggioso e possono provvedersi i mezzi di produzione e i contadini poveri si impegolano nei debiti, e dopo qualche tempo (nella crisi generale del capitalismo può bastare un anno solo) vanno alla malora».

Quale è, in proposito, la conclusione? «La proprietà terriera - si legge - viene gravata del peso di diecine e diecine di miliardi per pagamento di indennità ai vecchi proprietari - miliardi che vanno ad aggiungersi al debito ipotecario attuale di una diecina di miliardi (e del quale il progetto di Giustizia e Libertà non parla); i contadini ricchi si avvantaggiano dell'operazione; la massa dei contadini che ha comperato la terra la rivende dopo poco tempo a basso prezzo alle banche, agli speculatori, ai vecchi proprietari. L'impoverimento dei lavoratori della terra si fa più grande e pauroso».

E l'autore prosegue affermando recisamente che una tale riforma non mette fine alla questione meridionale, ma la rilancia aggravandola. Infatti, sempre secondo quel programma, «investe» il capitalismo finanziario di un quadro rurale antiproletario. Capitale finanziario che non ha alcun interesse per una simile riforma. Diversamente l'avrebbe tentata nell'immediato dopoguerra. D'altra parte - dice ancora il critico comunista - «il capitale finanziario può essere costretto, per la

difesa del suo dominio, a concedere una riforma agraria. Questo, come abbiamo visto, non annulla completamente la rendita ma ne distrugge una parte. Essa, peraltro, riproduce, in un tempo più o meno lungo, la rendita. La riforma si risolve, quindi, in una operazione anche essa profittevole per il capitale finanziario. E' assai sintomatico che il Progetto di Giustizia e Libertà manca persino del 'coraggio capitalistico'. Ciò comprova che sotto il regno del capitalismo anche la via di sviluppo che Lenin chiamava 'americana' (in seguito alla rivoluzione i contadini si impadroniscono delle terre dei padroni, se le dividono, e distruggono così il servaggio, alla radice) non risolve il problema contadino».

E conclude in termini e modi scontati: «Il 'coraggio capitalistico' è mancato a Giustizia e Libertà proprio perché il capitalismo finanziario è integrato con la grande proprietà fondiaria, e quando quelli di Giustizia e Libertà dicono male della 'plutocrazia', e si propongono di dichiararle una guerra a morte, parlano di fantasmi e minacciano contro fantasmi: in realtà essi sono agenti del capitale finanziario - anche se la loro funzione non è stata *ancora* stabilita in trattative venali. Non si difende il regime della proprietà privata e del capitalismo, oggi, se non come regime del capitale finanziario. Non si lotta, oggi, contro il capitalismo se non si lotta per la dittatura del proletariato» (24).

Anche il P.R.I., a quell'epoca caratterizzato da posizioni di un certo estremismo, ha modo di «lamentarsi» del programma di G.L., ma la reazione può dirsi scontata per tutte quelle complesse vicende legate all'ingresso di G.L. nella Concentrazione (25). Senza rifare la storia di quel periodo, occorre tuttavia mettere in risalto come l'accordo separato tra G.L. e P.S.I. dell'estate 1931 avesse isolato il P.R.I. Ne uscì, nel complesso, una serie di «tatticismi» messi in atto dai repubblicani non solo preoccupati dall'isolamento, ma anche coscienti della divisione in seno allo stesso partito tra simpatizzanti e avversari di G.L. Questi ultimi si adontarono della pregiudiziale repubblicana dei giellisti, fino allora prerogativa del P.R.I. e accusano il programma di G.L. di eccessivo conservatorismo.

Le critiche erano piuttosto pretestuose, per la verità, e il comitato estero di G.L. non tardò a rispondere riproponendo la storia delle convergenze e dei dissensi tra le due organizzazioni. G.L. non si preoccupa molto delle accuse di conservatorismo, e conseguentemente di aver spinto a destra la stessa Concentrazione. Il dissidio sta, se mai, nelle contraddizioni dei repubblicani dal momento in cui «la concentrazione [per un certo periodo] non prese nessuna iniziativa per precisare il suo pensiero sul terreno sociale» (26).

Per G.L., invece, non sussistono problemi relativi al programma; anzi, proprio la pubblicazione dello stesso avrebbe dovuto avvicinare e non allontanare le due organizzazioni partitiche. Tant'è vero che il comitato di G.L. lo esprime a chiare lettere, quando scrive:

«Tra il Partito Repubblicano, quale è stato dalle sue origini ad oggi, e Giustizia e Libertà intorno alle cui idee la pubblicazione del programma non consente più il facile giuoco degli equivoci e delle manovre, non pare a noi che esistano dissensi politici sostanziali. E' per questo che vogliamo augurarci che questioni di cui abbiamo succintamente illustrato le origini e la portata non impediscano al Partito Repubblicano, nella sua rappresentanza estera, e a G.L. di procedere uniti nella battaglia comune» (27).

Quanto all'area socialista, le reazioni furono di una certa varietà. Quel settore di indelebile stampo marxista, con Saragat, non vide di buon occhio un programma rivoluzionario dovuto a intellettuali borghesi, anche se questi avevano inserito nei loro punti qualificanti elementi chiaramente socialisti. In un certo senso si potrebbe sostenere la tesi, tutt'altro che peregrina, secondo la quale molti socialisti si sentirono superati a *sinistra*, proprio sul piano sociale, dalla ventata giellista.

Infatti in casa socialista ci fu un certo qual sbandamento e non fu facile contemperare gli scalmanati rivoluzionari con i più tiepidi riformisti. Ma nello scompiglio gettato dal programma di G.L., alcuni esponenti socialisti tennero un contegno assai moderato, come Aldo Agosti sottolinea nel suo saggio su Rodolfo Morandi: «... allora, vivi ancora Turati e Treves, tradizionalmente favorevoli all'alleanza con le forze

democratiche e radicali piccolo-borghesi, i dirigenti socialisti - compreso lo stesso Nenni - concepivano la funzione del partito come centro animatore di un 'blocco socialista-repubblicano' per la costituente e la repubblica democratica; perciò le differenze di dottrina con G.L. passavano in secondo piano e furono messe rapidamente a tacere» (28).

*Le chiarificazioni e le proposte*

Nella *Chiarificazione* del secondo «Quaderno» vengono tirate le somme: il che significa valutare gli effetti sollevati con lo *Schema*. A parte certi comprensibili motivi d'orgoglio, G.L. vuole apparire come la voce della chiarezza e della decisione in seno all'antifascismo. Del resto, sostiene l'articolista, alcune intuizioni degli altri partiti dimostrano quanto fosse auspicabile la pubblicazione del programma del movimento.

Considerando quindi gli altri gruppi politici, si osserva come il leader repubblicano Schiavetti ipotizzasse: «nazionalizzazione della terra, spezzettamento del latifondo, divisione delle grandi proprietà, cooperazione e facilitazione di tutti i tentativi di gestione diretta delle officine e della terra da parte dei lavoratori... Molto giustamente avvertiva che il processo di emancipazione dei lavoratori non poteva venire dall'alto, con metodi dittatoriali o paternalistici, ma doveva essere il frutto di un'opera faticosa di autoeducazione e di autoemancipazione in un ambiente di assoluta libertà» (29).

Analogamente, «neppure il Partito Socialista aveva approfondito molto i problemi sociali della rivoluzione» sostiene G.L., passando quindi alla tesi dell'ala socialista più avanzata: «a) incremento della economia agricola, favorendo il credito, riconoscendo come sola proprietà legittima della terra quella di chi la lavora, proponendo associazioni e cooperative di piccoli proprietari per lo smercio dei prodotti, favorendo o proteggendo, laddove le condizioni economiche lo consentono, il sistema delle affittanze collettive come il più consono, e risolvendo così la questione meridionale; b) la lotta contro il monopolio capitali-

stico col controllo operaio sull'officina, controllo dello Stato sulla politica creditizia delle banche d'emissione e delle banche in genere, contro i cartelli; c) lo sviluppo della economia socialista con la nazionalizzazione o la municipalizzazione dei servizi pubblici e delle industrie da cui dipende la vita autonoma dello Stato, centralizzazione dei servizi pubblici...» (30).

Molto opportunamente, e con buona enfasi, G.L. fa osservare l'andamento conservatore del programma di questi due partiti, e conclude giudicando il proprio programma «rivoluzionario» e suscitatore di una svolta nell'ambito della storia dell'antifascismo italiano: cosa di indubbia verità, anche per quella «carica» che solo l'utopia può dare nelle fasi più tragiche della storia.

Due lettere dall'Italia, di parte giellista, si aggiungono a commentare favorevolmente il programma. Entrambi gli autori si curano di prendere le distanze dai comunisti giudicati come i maggiori «rivali» nell'ambito antifascista. La polemica (sempre s'intende nei confronti del partito comunista), peraltro abbastanza modesta sul piano delle idee, denota non solo le differenti concezioni politico-sociali, ma anche quella corsa all'egemonia, alla guida del movimento antifascista, che spesso assume toni incandescenti.

Il giudizio sul comunismo italiano non si discosta dalle già note tesi di Rosselli: l'attenzione esclusiva per il proletariato industriale, il radicalismo astratto delle rivendicazioni, la concezione *militare* della rivoluzione, ecc.

Ben più interessante invece appare la «felice» coincidenza delle due lettere sul tema dell'economia: «... il vostro schema programmatico mi sembra rispondente allo scopo, precisamente perché soddisfa in pari tempo e nella misura che è consentita dalla situazione corrente del nostro paese, le esigenze del proletariato e della piccola borghesia urbana e rurale sull'unica base in cui tale conciliazione è possibile, vale a dire sulla base di una democrazia autonomistica. E' il principio autonomistico - in breve - che mi pare conferisca pregio e originalità allo schema: autonomia come base dell'organizzazione dello Stato repubblicano, autonomia nella gestione delle aziende socializzate, autonomia

*nell'esercizio del controllo da parte delle maestranze,* ecc. E ciò significava una innegabile 'attitudine' a comprendere la necessità di rafforzare gli istituti democratici (le autonomie) e con essi difendere le libertà politiche. Ci vuole la malafede o l'ignoranza dei comunisti a sostenere - come mi è capitato di leggere - che G.L. ha demagogicamente plagiato la parola d'ordine del comunismo. Costoro non si accorgono o fingono di non accorgersi che l'analogia fra alcune delle proposte dei due programmi è meramente formale: mentre il principio autonomistico propugnato da G.L. scava un abisso incolmabile tra i programmi stessi» (31).

Come si può notare, la «qualità» degli obiettivi sembra voler dichiarare per automatismo l'impossibilità di un'azione subito costretta in schemi (come per i comunisti) alla quale, quindi, sia possibile togliere prima della garanzia della giustizia, quella della libertà.

E, sempre sullo stesso tono, si può leggere: «Questo principio dell'autonomia è implicito in tutto il programma, sia per quello che riguarda la riforma agraria (ed è cosa ottima l'aver capito quale può essere il valore rivoluzionario della classe contadina) sia per quello che riguarda il controllo operaio, o direzione operaia delle aziende industriali. Basta per ora a questo proposito riconoscere che gli organi di controllo operaio non devono soltanto rappresentare la *misura* della capacità tecnica dei lavoratori, ma della loro capacità di autogoverno. Il controllo nell'industria non è soltanto un sistema economico, ma una affermazione importantissima della libertà politica» (32).

Come si è detto, Saragat non vede di buon occhio né *Socialismo liberale*, né il programma di G.L. I giellisti in *Il critico di se stesso* (33) rispondono con prontezza cogliendo la ambiguità tra la «levata di scudi saragattiana» antigiellista e la elaborazione portata avanti negli anni dallo stesso uomo politico, aperto difensore dell'allenza tra le varie classi sociali. Ma se ciò non bastasse, rileva ancora il «Quaderno», Saragat potrebbe, se mai, giudicare da un'ottica di destra e non dall'ortodossia marxista dato che, proprio agli inizi del '32, aveva pubblicato un articolo in cui neppure si accennava alla riforma agraria e

alla democrazia di fabbrica.

*Dittatura e democrazia*, firmato con tre asterischi, è una requisitoria contro il partito comunista italiano e allo stesso tempo una definizione dell'incidenza delle classi sociali nella vita politica nazionale. L'articolista prende l'avvio dalle «previsioni» di Marx riscontrando l'infondatezza delle stesse dal momento in cui nessun proletariato industriale, anche nei paesi capitalisticamente più avanzati, ha mai operato quella tanto «scontata» e «deterministica» rivoluzione sociale. Ben diverso il caso della Russia di Lenin dove non si è affermato il proletariato, ma bensì «la dittatura del partito comunista su tutte le classi, comprese le moltitudini agricole e compreso quel tanto di proletariato industriale che esisteva in Russia» (34).

Quanto all'Italia, le questioni da prendere in esame sarebbero due: a) l'impossibilità da parte del nostro proletariato di prendere il potere; b) gli esiti nefasti di un'eventuale dittatura comunista in Italia. G.L., a sostegno di queste tesi, ribadisce il noto concetto della particolare composizione delle classi sociali: «In Italia la maggioranza della popolazione è formata di piccoli e medi industriali, di artigiani indipendenti, di medi e piccoli proprietari agricoli, di medi e piccoli commercianti, di professionisti indipendenti e di impiegati pubblici e privati. Il proletariato industriale si trova concentrato in masse numerose solamente in alcune grandi città del nord. Nell'Italia centrale, e più ancora nell'Italia meridionale e nelle isole, manca quasi del tutto quella classe che dovrebbe dare il personale alla 'dittatura del proletariato'. In Italia, cioè, il 'proletariato industriale' è scarso, ma 'le classi lavoratrici' formano il grosso della popolazione. E' quindi sognare ad occhi aperti l'aspettarsi che un proletariato numericamente così debole faccia la rivoluzione sociale vaticinata da Marx» (35).

Se poi i comunisti italiani fossero stati in grado di prendere il potere con una «marcia su Roma» (spesso i giellisti - va notato - hanno messo sullo stesso piano, come se si trattasse di un'identità inscindibile, comunismo e fascismo; al di là di una valutazione del genere, altrettanto frequentemente ribaltata dai

comunisti, che giudicavano G.L. una sorta di propaggine piccolo-borghese fascista, non va dimenticato quanto sia stata spinta in avanti, e con quali toni, una polemica che non poteva in alcun modo giovare alla comune causa antifascista), la «classe rivoluzionaria» avrebbe avuto un bel da fare per instaurare, con la repressione, un regime non gradito al Paese.

«Del resto, una dittatura comunista che potesse uscire fuori delle mura di poche grandi città industriali del nord per estendersi a tutta l'Italia, non reggerebbe, in un paese come l'Italia, neanche una settimana. L'Italia non può vivere senza importare giorno per giorno dall'estero, grano, carni, carbone, ferro, petrolio, cotone, ecc. Una Italia comunista perderebbe immediatamente ogni credito sui mercati dei paesi ad economia capitalista. Le sue importazioni si arresterebbero a un tratto. Esaurite in breve tutte le scorte disponibili, la dittatura sarebbe abbattuta in una generale rivolta delle popolazioni inferocite dalla fame. La posizione geografica e la conformazione delle coste, poi, dell'Italia renderebbero assai più agevole che non sia stato in Russia un intervento militare estero...» (36).

Le preoccupazioni sia economiche, sia militari-strategiche, anticipano di gran lunga un dibattito che ha poi appassionato e preoccupato la nostra storia più recente. Ancora una volta Giustizia e Libertà mostra sfiducia nei confronti delle masse che si muovono più per fame che per ideali. Probabilmente l'autore ha ben presente la storia della rivoluzione partenopea del 1799 e considera che le plebi, sul piano politico, hanno fatto ben pochi passi avanti.

NOTE

1. «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 1, 1932, pp. 1-3.
2. *Ibidem*, p. 3.
3. *Ibidem*, p. 4.
4. *Ibidem*, p. 5.
5. *Ibidem*, p. 6.
6. *Ibidem*, p. 12.
7. *Ibidem*, p. 13.
8. *Ibidem*, p. 16.
9. *Ibidem*, p. 17.
10. *Ibidem*, p. 18.
11. *Ibidem*, p. 8.
12. *Ibidem*, pp. 9-11.
13. *Ibidem*, pp. 21-24.
14. *Ibidem*, p. 27.
15. *Ibidem*, pp. 33-44.
16. *Ibidem*, p. 34.
17. Il corsivo è mio.
18. Firmato Gladio in «Unità rivoluzionaria», n. 2 del 15 febbraio 1932.
19. A. Agosti, *Il Pci di fronte al movimento di Giustizia e Libertà*, in Aa. Vv., *Giustizia e Libertà*, cit., pp. 344-345.
20. «Stato Operaio», marzo 1932, n. 3, p. 89.
21. *Ibidem*, p. 92.
22. *Ibidem*, pp. 92-93.
23. *Il programma agrario di Giustizia e Libertà*, in «Stato Operaio», aprile 1932, n. 4.
24. *Ibidem*, pp. 164-165.
25. Per tutte queste vicende e più in generale per quelle della Concentrazione antifascista, costituisce una seria base S. Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista 1927-1934*, Milano, Feltrinelli, 1976.
26. Lo scritto del Comitato estero di G.L. è giacente presso l'Archivio di Giustizia e Libertà di Firenze, fasc. n. 18.
27. *Ibidem*.
28. A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971, p. 218.
29. «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 2, 1932, pp. 3-4.
30. *Ibidem*, p. 4.
31. *Ibidem*, p. 9.
32. *Ibidem*, pp. 14-15.
33. *Ibidem*, pp. 16-17.

34. *Ibidem*, pp. 19-20.
35. *Ibidem*, p. 19.
36. *Ibidem*, pp. 23-24.

## 7. I «QUADERNI»: I PROGETTI

*I diversi orientamenti*

Un lungo ed esemplare articolo-saggio di Rosselli, dedicato a *Filippo Turati e il socialismo italiano*, apre il terzo «Quaderno». Per restare strettamente nel tema economico, e quindi trascurando i pur interessanti aspetti politici e ideologici sollevati, ci sembra che l'autore qui riconosca a Turati il merito di essersi battuto per un'Italia moderna e liberale, favorendo «lo sviluppo necessariamente parallelo di una borghesia industriale e di un proletariato organizzato; trasformò insomma un angusto problema di classe in un problema nazionale, e con ciò riuscì ad assicurare al movimento socialista larghissime simpatie in tutti i ceti» (1).

Anche in queste poche parole si può cogliere l'essenziale del pensiero rosselliano, teso a superare - una volta di più - l'intransigenza del marxismo e la relativa suddivisione in classi. Infatti la questione delle classi sociali diverrà per G.L. il pensiero dominante, la cartina di tornasole delle scelte non soltanto economiche ma anche ideologiche e politiche. E infatti Tirreno (Emilio Lussu) afferma in *Orientamenti* che «tutta la borghesia italiana è fascista o filo-fascista... Operai e contadini sono ormai ridotti a situazione di schiavi e la piccola borghesia non è stata posta in condizioni migliori» (2). Le alleanze possibili sono dunque più vaste e articolate di quelle codificate dai comunisti. Il nemico da battere è senz'altro la borghesia, tutta fascista o filo-fascista, peraltro timorosa della democrazia.

Lussu ricupera senza mezzi termini la piccola borghesia «...schiacciata dal fascismo al pari delle

altre classi lavoratrici e [che] nella rivoluzione vede solo la salvezza» (3).

La presenza della piccola borghesia tra le classi rivoluzionarie se costituisce un'innegabile novità nell'ambito del socialismo, comporta tuttavia un diverso - nel senso più moderato - «passo» progressivo. Non più pertanto grandi e repentini cambiamenti di fronte, con la rivoluzione che spazza via il regime reazionario? Lussu non ha dubbi: far la rivoluzione è una cosa - e a tal fine occorre operare con sollecitudine - ma fondare un nuovo stato socialista nella democrazia è già un'altra cosa che presuppone una graduale evoluzione soprattutto in materia economica.

Questa sua tesi espressa con chiarezza muove dalla considerazione di carattere generale sul rapporto tra socialismo e democrazia: «... quanti socialisti sono fra noi sentono di dover subordinare il socialismo alla democrazia. Se la realizzazione del socialismo esigesse la negazione della democrazia, noi cesseremmo di essere dei socialisti per riaffermare i supremi diritti della democrazia. All'infuori della democrazia non v'è socialismo, ma terrore permanente».

E proseguendo, Lussu accenna a un socialismo *democratico*, non liberale, il che costituisce un'esemplificazione non trascurabile della diversa personalità dello stesso Lussu rispetto a quella di Rosselli: «E' per questa esigenza di libertà e di democrazia che il nostro movimento ha potuto unire uomini provenienti da scuole politiche differenti, ed è per la stessa esigenza che il nostro movimento, forse il primo in Europa, ha rotto il dogma di una tattica democratica per cui il socialismo, anche nei momenti di lotta rivoluzionaria, dovesse diventare rivoluzionario in politica, ma conservarsi rigidamente riformista e gradualista in economia. Noi affermiamo che il socialismo democratico, obbligato dalla reazione a trovare nella rivoluzione la sola possibilità di lotta politica, debba nella sua vittoria approfittare non solo per conquistare, con la violenza, quanto con la violenza gli è stato negato, ma anche per costruire il presupposto stesso del libero e civile sviluppo» (4).

Lussu è perfettamente conscio della «novità» giellista, soprattutto in rapporto all'impostazione comunista, la quale, come si è detto, partendo da altre

elaborazioni economiche, ha tutt'altra idea sulle classi sociali. Il politico sardo insiste nel suo ragionamento e oppone alle possibili critiche di parte comunista la cosiddetta prova dei fatti secondo i quali la propaganda comunista darebbe esiti assai meno felici di quella messa in atto dal movimento di G.L.

«Quanti in Giustizia e Libertà sono socialisti hanno per costante aspirazione quella di realizzare il socialismo. La rivoluzione verso cui tende G.L. gitterà certamente le basi di una civiltà profondamente democratica e quindi anche socialista, ma nessuno di noi crede che con la rivoluzione si possa - ipso facto - distruggere la struttura sociale della presente società e sovrapporre la organizzazione socialista di tutti i mezzi di produzione e di scambio. Questo è l'a bi ci che differenzia il comunismo dal socialismo, ed è superfluo insistervi».

Ma Lussu non si ferma qui. Per lui «è inoltre certamente arbitrario affermare che, con la nostra impostazione programmatica, le masse rimangano insensibili al nostro appello e gli operai diventino in blocco comunisti. L'estendersi continuo delle organizzazioni di Giustizia e Libertà nelle fabbriche e nelle campagne è la dimostrazione del contrario. Se la critica che ci si rivolge fosse esatta, i comunisti, annunziatori di un socialismo immediato, che parlano un linguaggio messianico, dovrebbero aver un ascendente preponderante sulle masse e particolarmente sugli operai. Ma, malgrado gli sforzi ininterrotti di agitatori attivissimi, i comunisti hanno pochi successi fra i contadini e scarsi fra gli operai delle fabbriche» (5).

Quest'ultima affermazione, eccessivamente di parte, ha una sua duplice giustificante: in primo luogo la propaganda di G.L. ebbe un certo qual successo fra la popolazione italiana antifascista; in secondo luogo la strategia giellista si fondava sulla speranza di coinvolgere i più ampi strati sociali, ancor più dei comunisti fermi alle avanguardie operaie.

Lussu, nel passo successivo, precisa meglio il proprio pensiero e lo fa prendendosi l'onere della causa dei ceti medi ridotti dal fascismo a un tale rango di subalternità che ben poco, sul piano intellettuale, li differenzia dagli altri strati della popolazione piccolo-borghese: «Alcuni ceti borghesi vanno

neutralizzati. Nessuna lotta contro i ceti medi. Questa nostra posizione di fronte ad alcuni ceti della borghesia deriva non solo dalle intrinseche esigenze di una rivoluzione democratica, la quale deve necessariamente limitare la sua violenza solo ad una esigua minoranza detentrice del sommo potere economico (l'esigua minoranza spodestata - esigua proporzionalmente al restante del paese - per essere domata non esige una dittatura permanente), ma anche e soprattutto per le necessità tattiche che ci impone il problema della insurrezione».

Questa affermazione si accompagna a un altro giudizio. Scrive Lussu: «Noi non possiamo pensare di poter avere a noi favorevoli neppure i ceti subalterni della borghesia italiana, ma non dobbiamo allarmarli. Medi proprietari, medi industriali, impiegati, ecc., in realtà più vicini, obiettivamente se non psicologicamente, alla piccola borghesia, debbono convincersi che con la rivoluzione non hanno nulla da perdere. Molti intellettuali, preponderanti nei ceti medi, che con il fascismo vivono, se non rispetto allo stomaco rispetto all''intelletto', una vita ben grama, debbono vedere nella rivoluzione democratica, la sola possibilità di un libero sviluppo della cultura e del pensiero italiani, contro cui il regime ha fatto veramente marcie e contromarcie con frequenti e persistenti ritorni offensivi». E conclude: «Questi intellettuali che hanno dovuto mettere la camicia nera persino al cervello che avranno mai da temere dalla rivoluzione? Con la libertà essi riconquisteranno la loro dignità senza la quale l' 'intelletto' è, senz'ombra di dubbio, una cosa spregevole» (6).

Una *Lettera clandestina dal carcere* apporta una nota di realismo italiano nell'ambito della stessa G.L. La causa antifascista mitiga l'asprezza delle polemiche anticomuniste. La tesi secondo la quale il partito comunista non tollererebbe altro che teorie marxiste prestabilite, non ha più molto senso in carcere, così come non ha più senso l'egemonia che G.L. intende imporre alle forze avverse al regime e operanti in Italia. Sintomatica l'ultima annotazione della *Lettera*, riguardante lo Schema economico di G.L., grandemente significativa per dar rilievo alla frattura tra vertici e militanti di base, tra ideologia e applicazione della stessa:

«Ho fatto conoscere ai compagni comunisti il ritaglio giuntomi sul programma rivoluzionario di Giustizia e Libertà: terra ai contadini, socializzazione delle banche e delle industrie maggiori, municipalizzazione delle case. Essi sono rimasti perplessi, e ancora tutt'oggi continuano a ritenere che questo sia il mio pensiero personale e non dell'intero movimento. Essi erano abituati a considerarci tutti in blocco dei prudenti riformisti, se non in politica in economia» (7).

Credo che non possa essere sottaciuta la realtà dei carcerati antifascisti tra pregiudizi e ambiguità. E' proprio in questo senso che la lettera, ora menzionata, assume la dignità di un documento esemplare, e al contempo dà la prova tangibile che anche nel mondo dei segregati politici il movimento di G.L. non solo era in qualche modo conosciuto, ma veniva fatto oggetto di tangibile attenzione e interesse.

*La Rivoluzione degli intellettuali*

G.L. ha ormai lasciato alle spalle, e definitivamente, il già scarso rispetto nei confronti delle grandi organizzazioni politiche e sociali e si chiede se la classe operaia non risenta eccessivamente dei quadri gerarchici: «Tutte le idee che sino a ieri erano in vasti strati ammesse come pacifiche - libertà, democrazia, pace, disarmo, fratellanza, giustizia - sono battute in breccia da questo risorgere di realismo cinico e di concetti di forza brutale. Il più grave si è che dovunque si volga lo sguardo si trova che la classe operaia e i movimenti progressisti versano in stato di impotenza e di letargo: in ogni caso sono costretti alla difensiva anche dalla stessa impotenza dei beni materiali e delle posizioni acquisite che debbono difendere. Viene fatto di domandarsi se la scientifica organizzazione delle masse, coi suoi quadri pensanti e gerarchici non abbia distrutto ogni spontaneità di impulsi, ogni vivacità di iniziative, ponendole alla mercè degli snelli nuclei combattivi della reazione» (8).

I giellisti, convinti come sono di rappresentare quella spregiudicatezza politica necessaria per libe-

rare le forze politiche da zavorre ideologiche per favorire l'ipotesi rivoluzionaria, ora non hanno più dubbi, e Leone Ginzburg lo afferma risolutamente in *Il concetto di autonomia nel programma di Giustizia e Libertà*:

«Noi non crediamo utile, ai fini della lotta antifascista, che ci si debba sottoporre a una specie di rinuncia intellettuale. E' questa la vera schiavitù. Sappiamo bene di non essere portatori di un verbo divino e presentiamo le nostre tesi per quello che esse valgono, non come formule magiche, ma come modi ragionevoli di soluzioni di problemi. Quello che ne rappresenta il valore è quanto esse presuppongono. Riforma agraria, riforma industriale, ecc. non rappresentano altro che quello che più miticamente si chiama la Rivoluzione».

E' una tesi molto decisa; tant'è vero che subito si afferma che simili obiettivi «rappresentano il modo più probabile e, in certo senso, augurabile di un movimento rivoluzionario che deve creare insieme le proprie forze e i propri istituti. Si tratta di indirizzi e proposte che la realtà si incaricherà di attuare o di rendere vane; ma che hanno oggi il compito di influire sulla futura realtà, sia suscitando delle forze, sia ponendo delle responsabilità. E se molti dei dettagli (indennità, organi dell'economia, politica sindacale, abitazioni, ecc., ecc.) sono materia ampiamente opinabile, dove nessuna soluzione è, a priori, la migliore, è bene che anche questi problemi prematuri siano proposti e che attraverso la loro discussione si riaffermi la libertà, senza attenderla, rinunciandovi oggi, nel futuro».

Il principio dell'autonomia non esclude, dunque, alcuna posizione che non sia una posizione di libertà; ma richiede una massima specificazione. «Accordo di forze i cui scopi diversi cooperano a un fine, tanto più comune quanto più quelli sono particolari. Alleanza dunque, non concentrazione» (9). Questo significa che Ginzburg è ben più possibilista degli altri compagni e ammette la «materia ampiamente opinabile» delle riforme economiche, avanza la legittimità, anzi la funzione rivoluzionaria, delle stesse, spingendosi oltre le note e categoriche affermazioni rosselliane:

«Il programma è, a questo proposito, anche troppo

insufficiente: ci dà delle risposte provvisorie, espropriazione, conquista della terra, controllo sulle fabbriche, repubblica, Rivoluzione, ecc., formule tutte di *movimento* atte a suggerire un indirizzo, non a individuare e favorire il sorgere di forze autonome, non sufficienti a determinare la forma politica. Ciò sarebbe prematuro a farsi fin d'ora e dovremo limitarci, come programma attuale di lavoro, allo studio di forme storiche recenti, alle analisi delle esperienze italiane, alla espressione di tendenze sentimentali e di desideri, cose tutte che servano a far vedere più chiaro nel rudimentale e mitico istituto della *Rivoluzione*. Non si possono a priori affermare liberali certe istituzioni e illiberali certe altre. Anche l'autoritarismo può rappresentare un compromesso e una situazione di equilibrio: e anche i Consigli, e si badi alla sottile polemica anticomunista o antigramsciana, che in astratta teoria devono essere considerati la forma più ampiamente autonomistica di reggimento politico, possono in realtà contraddire ai propri principi» (10).

Un ulteriore esempio della «autonomia» del torinese Ginzburg rispetto alle tesi di Rosselli, lo si ritrova nelle pagine successive: «I Consigli operai non furono mai in Italia un istituto positivo. Ma, sia per il larghissimo alone sentimentale, sia per la prova straniera, sia per il largo dibattito e studio di cui furono oggetto, e sia soprattutto per la loro naturale e immediata aderenza a momenti elementari di associazione, essi sono forse le forme più vive e ricche di avvenire di organizzazione autonoma di cui noi abbiamo nel passato, in qualche modo, fatto esperienza. Come possano queste o le altre forme di organismi operai e contadini che l'avvenire vorrà portarci, coesistere con istituti parlamentari; quali funzioni possono essere assegnate a questi e a quelle, ecc., deve essere oggetto del nostro studio» (11).

L'indicazione di non misconoscere l'esperienza dei consigli di fabbrica, ma anzi di ridiscuterne il significato e l'incidenza anche alla luce di nuove prospettive, non va certamente intesa come un ricupero della ben nota esperienza di Antonio Gramsci, ma senz'altro allarga le basi operative di G.L., un movimento proiettato nel futuro e pertanto disposto a prendere in

considerazione le esperienze politico-economiche di altre organizzazioni. Una scelta ben più articolata che non la *tabula rasa* così sovente evocata da Carlo Rosselli.

C'è dell'altro ancora. Per esempio, Guido Luzzatto (Odis), a pochi mesi dalla presa del potere di Hitler in Germania, analizza le cause del crollo della democrazia tedesca. L'argomento si presta ad alcune valutazioni di ordine economico alquanto interessanti. Luzzatto coglie oggettivamente la causa della «malattia» nella paurosa inflazione che ha sconvolto l'assetto sociale esistente, ancor più che nella stessa guerra.

E' sempre Luzzatto a sostenere che la vicenda economica stroncata dall'inflazione sfrenata e «capovolta dall'inaugurazione di un'altra valuta preparano dunque, e non le manovre politiche, l'ascesa del nazismo. Le masse operaie protette dall'armatura delle loro organizzazioni formidabili, - curiosa espressione di fede 'operaistica', - erano passate attraverso l'inflazione relativamente immuni perché avevano imposto, più delle altre categorie, la sicurezza del salario continuamente adeguato. Queste stesse masse operaie che non passavano all'offensiva ma difendevano le loro conquiste, si sono imposte anche nella crisi, esigendo un relativo vantaggio nel mantenimento del sussidio di disoccupazione e di tutte le provvidenze e assistenze sociali».

Il significato è molto netto. «Le classi medie - dice ancora Luzzatto - sono state sospinte dunque verso il proletariato; ma proprio nell'istante del loro franamento, invece di accettare la coscienza di classe e la solidarietà con gli uguali, sono state sbalzate alla reazione; odiando più che mai, per orgoglio inveterato, coloro che economicamente potevano divenire uguali o erano già, in taluni casi, privilegiati» (12). E il passo si chiude spiegando come anche la piccola borghesia rifiuti il passaggio al proletariato in una evoluzione negativa e corporativa nella quale si riscontra comunque «l'immiserimento ineguale delle classi medie» (13).

Nell'appendice al quarto «Quaderno» spicca un altro articolo di Rosselli (Curzio) dal titolo *Discussioni sul programma agrario*, in cui si legge:

«Lo schema di Giustizia e Libertà, osservano i

critici, ha il torto di favorire il consolidarsi e il sorgere di piccole proprietà agrarie. Ora il piccolo proprietario è per natura egoista, misoneista, reazionario. Noi vogliamo radere al suolo l'istituto della 'proprietà privata' e se possiamo concedere che si possa andare cauti nel trattare i piccoli proprietari esistenti, non vogliamo che se ne creino dei nuovi».

Quasi non bastasse, Rosselli precisa, in chiave assai poco liberale: «L'esempio russo dimostra che la socializzazione in agricoltura è, entro larghi limiti, possibile. Riconosciamo che non su tutte le terre è applicabile la grande coltura indivisa e industrializzata; ma dove sia necessaria la piccola coltura noi crediamo che basti conferire l'uso permanente della terra al coltivatore e alla sua famiglia, senza peraltro concedergli la proprietà; appunto perché la proprietà implica libertà di compravendita e libertà di accumulazione... I mezzadri, i piccoli affittuari, i partecipanti e non di rado i braccianti, vogliono la terra, sognano la terra *in proprietà*. Intanto essi aderiranno attivamente alla lotta rivoluzionaria contro il fascismo, in quanto l'antifascismo, Giustizia e Libertà, mostreranno di aver capito la loro aspirazione di secoli».

La conclusione ha un richiamo politico e strategico molto evidente soprattutto per l'utilizzazione disinvolta, quasi una strumentalizzazione alla rovescia, di un certo aspetto della Rivoluzione d'Ottobre: «Da un punto di vista rivoluzionario nulla sarebbe più stolto in questa fase della lotta che lanciare tra i contadini un programma socializzatore; neppure i comunisti lo fanno; e la storia della rivoluzione russa è lì ad insegnarci che il motore primo della rivoluzione non fu l'ideale della socializzazione, ma la corsa alla proprietà privata personale della terra» (14).

Con queste argomentazioni Rosselli intende controbattere le critiche di parte socialista, facendo appello soprattutto al buon senso, specialmente in tema di socializzazione, e semplifica argutamente il vasto e complesso problema economico ricordando la tendenza «psicologica» dei contadini che *sognano la terra in proprietà*. L'accortezza del Rosselli sta proprio nel rifiuto di fare del programma di socializzazione l'elemento portante della rivoluzione. Il tema continua a

sussistere ma, contrariamente alla concezione di G.L., la guida, l'*élite* deve fare i conti con la base della piramide, direttamente con i lavoratori della terra. Infatti Rosselli precisa il suo punto di vista contro «il dispotismo statale», soprattutto in relazione ai piccoli coltivatori.

«Lo Stato socialista non è lo Stato borghese, lo sappiamo. Ma è Stato, è autorità e, nella veduta meccanica di certi intransigenti, è intervento della tribù degli illuminati, dei tecnici, dei dottori in felicità umana. Quando al centro il potere è eccessivo c'è sempre pericolo di degenerazioni. L'esistenza di milioni di piccoli coltivatori relativamente indipendenti, che progrediranno rapidamente in istruzione e benessere, è una garanzia fondamentale contro il dispotismo statale. Bisogna poi spogliarsi del pregiudizio che i piccoli proprietari siano necessariamente egoisti, misoneisti, reazionari. Una forma di piccola proprietà rurale che sfugge progressivamente all'egoismo del nucleo familiare per inserirsi in un complesso più vasto è tra le forme sociali più nobili e alte. Solo chi sia accecato dai kolkhoses russi può dimenticare le meravigliose esperienze della piccola proprietà danese e olandese, della stessa piccola proprietà rurale italiana nel nord dove il partito socialista era riuscito - nel Friuli, nell'Oltrepò pavese, nel Piemonte - a creare una vasta rete di istituti cooperativi (cantine sociali, latterie cooperative, ecc.) forgiando tra i piccoli proprietari mirabili coscienze socialiste» (15).

Ma c'è dell'altro. Alle pesanti critiche comuniste Rosselli risponde con maggior forza, cogliendo, già dalle premesse, l'aspetto «debole» delle argomentazioni, quando controbatte che «Il Partito Comunista ha trasportato di peso nelle discussioni italiane il formulario russo: contadini poveri, medi, ricchi. Non ragiona mai sul concreto, ma per formule, lasciando sempre al lettore il compito di interpretarle. Il Partito Comunista non ha mai detto quali categorie di contadini lavoratori nell'Italia d'oggi esso considera 'ricche', quali 'medie', quali 'povere'. Desidereremmo conoscere i contadini *lavoratori* ricchi nel natio suolo. Desidereremmo anche sapere se i contadini poveri si trovano solo tra i braccianti o anche tra i mezzadri,

piccoli proprietari, piccoli fittavoli» (16).

Ciò detto, Rosselli passa a approfondire la sua replica, vale a dire a dimostrare come le aspre critiche di Grieco siano in gran parte gratuite dal momento in cui molti punti di convergenza esistono di fatto tra il programma di G.L. e quello comunista, e che il tentativo di nascondere questa evidenza diventa l'unico oggetto delle accuse comuniste:

«La direzione dell'azione, dice Grieco, deve però essere assunta dal proletariato agricolo, classe rivoluzionaria, dai braccianti. D'accordo, dove i braccianti ci sono, dove costituiscono una grossa maggioranza. Ma dove non ci sono? Dove ci sono quasi unicamente mezzadri o piccoli proprietari? Grieco spiega... che i comunisti debbono far sapere ai mezzadri lavoratori che essi non debbono più pagare la metà al proprietario; noi vogliamo 'che la terra che esso (mezzadro) ha a mezzadria resti in suo possesso, noi vogliamo che il fittavolo lavoratore non paghi più il fitto'. D'accordo. Anche qui Giustizia e Libertà accontenta Grieco. I piccoli proprietari? I piccoli proprietari saranno rispettati e i loro debiti saranno annullati, dice Grieco. Anche qui d'accordo».

E subito aggiunge: «Quando però esce lo schema di programma di Giustizia e Libertà che afferma i postulati fondamentali auspicati da Grieco, apriti cielo! Nel campo comunista si grida allo scandalo e Grieco è furibondo. Non è infatti ammissibile che Giustizia e Libertà possa avere in materia agraria un programma per lo meno altrettanto audace di quello comunista. Gatta ci cova dice Grieco! E allora si getta con accanimento sugli aspetti differenziali dei due programmi gonfiandone ridicolmente l'importanza. Urge dimostrare che i 'banditi di Giustizia e Libertà' lavorano per il capitale finanziario; è indispensabile nascondere ai compagni la reale portata rivoluzionaria del programma di Giustizia e Libertà. Tutta la polemica di Grieco è condotta con questa finalità...» (17).

La riforma fondiaria, così come la intende Gaetano Salvemini, è il tema che conclude autorevolmente il «Quaderno». La lezione salveminiana si avverte in alcune precisazioni, spesso oggetto di malintesi e che pongono in difficoltà programmi eccessivamente 'rigidi'. Salvemini spiega infatti quanto sia facile, nel

Mezzogiorno, scambiare un bracciante per un piccolo fittaiolo o piccolo proprietario; così come potrebbe risultare perlomeno pretestuoso, dice, distribuire quella terra insufficiente per tutti. Ma la questione della piccola proprietà terriera, sostiene Salvemini, presenta aspetti «produttivi» dei quali va, in ogni caso, tenuto conto.

«Voler socializzare l'agricoltura dove le piante hanno bisogno, una per una, della cura individuale del contadino, e la macchina non può sostituire la mano dell'uomo, è uccidere la produzione. La piccola proprietà non solo non scompare, ma resiste, anzi si estende non appena migliorano le condizioni delle classi agricole e queste possono acquistare la terra. La legge marxista della concentrazione delle aziende è smentita in pieno dalla storia dell'agricoltura in tutti i paesi. Perché? Perché la piccola proprietà, in moltissimi casi, è quella che riesce a strappare alla terra il massimo disponibile di produzione, cioè è la forma economicamente più redditizia» (18).

Lo storico analizza anche altri aspetti della questione agraria soffermandosi, come è facilmente comprensibile, sul programma di Giustizia e Libertà e lasciandosi prendere la mano da un anticomunismo addirittura «viscerale», per tornare ai punti qualificanti riscontrati nelle proposte gielliste a proposito del tema centrale dell'espropriazione:

«La politica fondiaria di Giustizia e Libertà, trasferendo immediatamente la proprietà della terra da un milione di proprietari a circa due milioni di coltivatori, darebbe al nostro popolo rurale quella impressione profonda. Nello stesso tempo i proprietari, che coltivano la terra col lavoro manuale proprio e con quello delle loro famiglie, avrebbero la prova immediata di non essere in alcun modo minacciati da una politica di espropriazione universale: tutti i tentativi per mobilitarli contro il nuovo regime andrebbero a vuoto... [Ed ecco il connubio morale (etica)-pragmatismo]. Il programma di Giustizia e Libertà, evitando di affermare il principio di espropriazione universale delude certamente quei rivoluzionari che vogliono prima di ogni altra cosa fare la faccia feroce. Ma nella pratica quel programma arriva a una vera e propria espropriazione, specialmente per la grande

proprietà. Solamente, invece di arrivare a queste conseguenze pratiche attraverso il principio politico della espropriazione, Giustizia e Libertà vi arriva attraverso un principio morale assai meno contestabile: quello che chi ha rotto deve pagare» (19).

*Dalla collettività all'antiautoritarismo*

Il quinto «Quaderno», per quel che riguarda ulteriori precisazioni di economia politica, non presenta aspetti di grande interesse. Comunque, val la pena di ricordare, per esempio, che Augusto Monti (Veturio) in *Orientamenti* (*Consensi a Tirreno*), pone l'accento sulla relazione fra classi sociali e fascismo, esprimendosi in questi termini:

«Operai, contadini, piccoli proprietari, piccoli esercenti, artigiani - scrive Monti -, su costoro il 'terrore' ha infierito e infierisce nonostante le 'carte di lavoro' e le elemosine delle 'assistenze'; squadre, poliziotti, magistrati, di costoro ne hanno fatto strage; su costoro la 'pressione' è stata e si mantiene durissima. Se *tutti* gli appartenenti a questi ceti avessero davanti al fascismo capitolato, e subito, avrebbero avuto per sé tutte le giustificazioni e scuse. Invece questi ceti sono i soli che abbiano *collettivamente* resistito, i soli che abbiano *collettivamente* combattuto, i soli che si mantengano, *come collettività*, impermeabili all' 'educazione' fascista, refrattari, nel limite del possibile, alla irregimentazione fascista».

Ma il discorso di Monti non finisce lì; anzi, si affretta ad aggiungere: «Operai, contadini, bottegai sono così antifascisti anche perché col fascismo le paghe sono calate, le tasse aumentate, il lavoro sparito: sono antifascisti anche perché col fascismo è tornata la disciplina nelle officine, il bosco deve essere rispettato, per la strada andando con le mule bisogna tenere la mano, alla porta bisogna appender la portiera contro le mosche, ai tre operai dipendenti bisogna accordare le ferie pagate. Bisognerà bene ricordare tutto questo» (20).

Liberale di grande onestà intellettuale e maestro di Gobetti, Monti indaga lucidamente i motivi di una

certa opposizione al fascismo. Quindi, se una parte della borghesia colta sposerà la causa delle classi lavoratrici in senso antifascista, ma anche antiborghese, quell'altra parte della borghesia, d'*élite*, liberale, democratica e progressista, non deve più perder tempo e riunirsi sotto le insegne di Giustizia e Libertà. Per Monti la prospettiva di una rivoluzione sociale ed economica, che consentirà l'instaurazione di una repubblica sociale, è questione solo di tempo.

Lo spiega, quando precisa tre punti, per lui fondamentali: «1°) che un unico antifascismo, sincero, effettivo, potente in Italia, è l'antifascismo delle classi lavoratrici e piccolo borghesi; 2°) che se il fascismo sarà rovesciato, sarà rovesciato da quelle forze, inquadrate e guidate come sempre dagli intellettuali borghesi che hanno sposato la loro causa; 3°) che queste forze se lotteranno con il fascismo e lo rovesceranno, combatteranno e vinceranno non per il re di Prussia, ma per sé; non per la libertà degli scrittori liberali, ma per i frutti della libertà, cioè immediatamente, per la terra, per la fabbrica, per l'esercizio in proprio del potere; cioè, insomma, per la Repubblica Sociale» (21).

A conferma che G.L. non è un raggruppamento monolitico, dove tutti la pensano allo stesso modo, va aggiunto che differente è l'esposizione di Luigi Salvatorelli (Pens) in *Politica innanzi tutto*, apparso nello stesso «Quaderno». Qui l'attenzione è tutta per la piccola borghesia che, secondo il Salvatorelli, è ben più politicizzata delle altre classi lavoratrici. Tale affermazione, che potrebbe collocarsi al culmine della «destra» di Giustizia e Libertà, si giustifica con il predominio della coscienza politica su quella economica, dal momento in cui, sostiene Salvatorelli, è inoppugnabile il primato della politica (cioè democrazia) su tutte le altre componenti sociali.

«L'Italia post fascista non può essere considerata sotto l'angolo visuale di una semplice contrapposizione tra classi lavoratrici e capitalistiche. Problema politico fondamentale rimarrà ancora quello della piccola borghesia che, per il suo stato di coscienza attuale, non può essere collocata né con le prime né con le seconde. La piccola borghesia ha una coscienza economica e classistica rudimentale; ma ha molta passione

politica e un peso politico decisivo. Questo peso si esercita in tutto il paese, mentre quello delle classi lavoratrici propriamente dette aveva, già nell'era prefascista, un raggio assai più limitato».

Fatta la diagnosi, ecco la prospettiva che sta davanti: «il problema politico dell'Italia di domani - sostiene Salvatorelli - sarà anzitutto lo stretto accordo tra la piccola borghesia e il proletariato. Non sembra che questo accordo possa farsi sopra un terreno prevalentemente di riformismo sociale (timido o ardito), ma di radicalismo politico. Toccherà a questo inquadrare, sorreggere, assicurare quello e non viceversa. Chi avrà in mano le leve politiche (governo, burocrazia, forze armate) dominerà anche quelle economiche» (22).

Emilio Lussu (sempre con lo pseudonimo di Tirreno) dedica il suo articolo al *Federalismo*, riallacciandosi direttamente al noto concetto risorgimentale. Gli spunti di riflessione che offre sono molteplici e vanno dalla riorganizzazione dello Stato alle autonomie; dal superamento (come segno positivo) dei diritti dell'uomo e del cittadino alla fondazione dello stato di diritto. Anche nel campo economico vede giustamente delle connessioni per il conseguimento dello Stato democratico. Elemento cardine del problema, dal quale non si può in alcun modo prescindere, è l'abbattimento del grosso capitalismo agrario-industriale-bancario, pericolosa espressione della reazione sempre pronta a riemergere.

Ciò premesso, per Lussu, evidentemente ancora e comunque preoccupato del secolare disequilibrio tra città e campagna: «il problema dominante non sarà tanto il contrasto tra borghesia e classi lavoratrici, ma fra interessi agricoli e interessi industriali. E poiché saranno le classi lavoratrici le detentrici in massima parte e delle industrie e della terra, il contrasto sarà tra operai e contadini. Gli uni e gli altri si disputeranno l'esclusivo dominio dello Stato. Non è detto che l'accanimento sarà necessariamente minore di quello che non lo sia stato tra le due classi padronali in regime capitalistico. Lo Stato unitario è particolarmente attrezzato per rendere favorevole la vittoria ai più audaci, anche se operai e contadini saranno su un piede di eguaglianza senza diritti privilegiati e senza particolari egemonie» (23).

Senza ripetere la tesi già troppe volte ribadita di un Lussu anima della sinistra giellista, è tuttavia necessario sottolineare, a proposito di quest'ultima citazione, quanto egli si stacchi dalle «classiche» formulazioni di Rosselli e di gran parte di G.L. per affermare il primato di operai e contadini nella conquista dello Stato post fascista. Il ruolo reale o presunto che dovrebbe essere sostenuto dalla borghesia (illuminata o progressista) vi appare estremamente marginale, forse non esiste nemmeno. Lussu ritornerà ancora sulle «debolezze» della borghesia e sul suo preferito tema di un socialismo illuminato, ma sempre più socialismo e sempre meno liberale.

A sua volta Giuseppe Faravelli (Joseph) si occupa del *Programma del P.S.I.* pubblicato dall'«Avanti!» nel novembre 1932. L'articolo, qualcosa come una lezione sulla democrazia, è tutto permeato dalla necessità di sviluppare la massima autonomia in seno alla classe lavoratrice.

Vi si legge, fra l'altro: «la necessità incombente è oggi di infondere nel proletariato la consapevolezza del valore primordiale della libertà e di infiammarlo per spingerlo alla più strenua difesa delle istituzioni democratiche e alla presa del potere; ma questo compito rimarrà insoluto se la libertà non è prospettata come esigenza rivoluzionaria vitale che germina dai fini supremi del socialismo ed alla quale la realizzabilità di questo è indissolubilmente congiunta. Né troverà soluzione il problema impellente di dissociare le classi medie dal grande capitale che le sacrifica dopo averle spinte contro il proletariato e la libertà, e di incorporarle nell'esercito socialista per la presa del potere» (24).

Faravelli è critico con il programma socialista. A suo dire, oltre alle grandi lacune relative alla repubblica democratica, al ruolo delle masse, i socialisti peccano di approssimazione e di incoerenza riguardo la nazionalizzazione. Non c'è, da parte dell'articolista, soltanto un'oggettiva analisi del programma del Psi, ma anche la correlazione con lo «schema» di G.L. a cui, come si è visto, non sfugge l'importanza della nazionalizzazione.

«Lo schema - prosegue più oltre - pone come capisaldi immediati della rivoluzione: la costituzione di

un governo provvisorio rivoluzionario; l'organizzazione della difesa della rivoluzione; la nazionalizzazione delle banche e delle grandi formazioni industriali ed agrarie; ossia converte in fini rivoluzionari due meri mezzi e non precisa punto la funzione della nazionalizzazione che - in coerenza con la parte generale - dovrebbe nettamente proclamarsi liberale. Si aggiunga che fra i capisaldi immediati non figura la Repubblica democratica e non è fatto accenno al concorso attivo che le masse, protagoniste della rivoluzione, dovranno pur dare al governo, anche se provvisorio e rivoluzionario - e apparirà indubbia l'indole illiberale dei capisaldi».

La conclusione si precisa in questi termini a ulteriore dimostrazione delle pluralità delle 'voci' gielliste: «Da ciò deriva che anche la serie di riforme proposte nello schema programmatico per la riorganizzazione sociale e statale alla quale procederà la Costituzione, riforme che dovrebbero 'infondere l'essenza della democrazia nella sostanza politica ed economica della società' appare come un momento staccato da quello propriamente rivoluzionario che invece dovrebbe riceverne tutta l'ispirazione» (25).

Ma per completare questa disamina occorre non dimenticare che nell'angolo delle *Polemiche*, con un articolo non firmato (si presume di Rosselli), G.L. risponde a Ruggero Grieco, il quale nel numero di novembre di «Stato Operaio» si dilunga *Ancora sul programma agrario di Giustizia e Libertà*.

Le argomentazioni di Grieco appaiono, in una certa qual misura, scontate. Riassumendo: qualsiasi teoria che si ponga al di fuori del marxismo-leninismo è senz'altro reazionaria. Date queste inconfutabili premesse, il programma agrario di G.L. ha per scopo il mantenimento del capitalismo. Punto focale del contrasto è il principio di indennità ai proprietari espropriati.

Si può leggere, fra l'altro: «... quale è il valore economico-sociale dell'indennità? Ci si dice che essa è una manifestazione di giustizia. Alla larga da questa giustizia! Abbiamo visto che anche dal punto di vista di un libero sviluppo del capitalismo la rendita che risulta dalla proprietà privata del suolo sarebbe un ostacolo da abbattere, e che la nazionalizzazione

della terra aprirebbe la via a uno sviluppo capitalistico assai più libero nell'agricoltura. Abbiamo visto anche perché oggi il capitalismo, legato alla rendita attraverso il capitale finanziario, non può più lottare contro la rendita e per la nazionalizzazione della terra».

L'articolo prosegue, precisando che il programma agrario di Giustizia e Libertà, - come altri programmi analoghi varati negli ultimi anni in altri paesi, -non è affatto ostile o in contraddizione con la più tradizionale linea politica capitalistica, poiché, al contrario, adottando una posizione di compromesso tende a ribadire una volta di più (senza giustizia) la consacrazione o la sacralità della propietà privata, così tipica della borghesia.

Dopo di che prosegue: «Ma vediamo meglio che cosa voglia dire questo *atto di giustizia*. I braccianti vengono (ed è naturale) eliminati da questo mercato. Per essi v'è la prospettiva della emigrazione! I semiproletari e i piccoli coltivatori, se vogliono la terra, debbono acquistarsela, a mezzo del pagamento della *piccola* indennità. Queste categorie (e noi ci occupiamo di queste, prima di tutte giacché esse formano - assieme ai proletari agricoli - la grande maggioranza della popolazione lavoratrice dei campi) non hanno mezzi per acquistare la terra, non hanno, nella grande maggioranza, un inventario agricolo, non possono dare pegni a garanzia - all'infuori del raccolto - per avere il credito. Pure ammesso che essi trovino del credito, anche usuraio (e nei periodi di riforma agraria l'usura trionfa) invece di investire questi mezzi nella terra, vengono presi tra l'indennità da pagare ai vecchi proprietari e gli interessi e la liquidazione dei prestiti».

E ancora aggiunge: «essi hanno avuto il diritto di acquistare la terra (ma questo diritto non lo hanno anche oggi?); essi hanno l'illusione di una libertà menzognera: in realtà non possono che andare alla rovina. La stessa cosa accade alla maggioranza dei contadini medi, che in questi anni di crisi hanno avuto un colpo formidabile. Solo i contadini medio-ricchi (cioè quelli che pur lavorando direttamente la terra adoperano permanentemente personale salariato), più resistenti, che hanno un inventario agricolo, che hanno o

possono avere del denaro a credito, rafforzano le proprie posizioni in una direzione capitalistica conseguente» (26).

Il commento del «Quaderno» sembra riguardare più i comunisti sovietici che non quelli italiani e, in ogni caso, si tiene molto sulle linee generali. Infatti, viene affermato categoricamente che il contadino russo ha cambiato lo sfruttarore, cioè l'attuale suo proprietario è lo Stato il quale, a sua volta, fallendo il consueto piano quinquennale, si riaccosta ancora una volta alla Nep. Anche ai contadini italiani potrebbe accadere qualcosa di simile.

Scrive il notista del «Quaderno» che «in nome della dittatura del proletariato industriale ... noi vogliamo dare le terre ai contadini (in forma personale o cooperativa a seconda delle necessità tecniche e delle tradizioni locali), ma vogliamo dargliele *sul serio e definitivamente*. Ci importa poco il titolo giuridico, lo abbiamo già detto. Quel che ci importa è che i contadini non siano più sfruttati, né dai proprietari né dallo Stato, dovesse pure lo Stato essere diretto dai dodici arcangeli o dal più geniale sinedrio comunista».

Ecco, dunque, «la vera differenza tra la nostra riforma agraria e quella comunista. Nella lettera i due progetti sono pressoché identici. Ma nello spirito, nelle segrete intenzioni, si differenziano grandemente. Il progetto comunista è concepito infatti come uno strumento di agitazione rivoluzionaria da rinnegarsi a dittatura proletaria stabilita; per noi è un programma di azione che una volta attuato difenderemo e difenderanno con noi, ne siamo ben convinti, i contadini e gli operai che non vorranno passare da una dittatura fascista a una dittatura comunista» (27).

Il settimo «Quaderno», che è anche il primo della seconda serie, appare subito uno dei più vasti, e ha come oggetto di riferimento primario il significato profondo dell'ideologia democratica, sia in una prospettiva italiana, sia in quella europea e federalistica. Ne consegue un notevole ridimensionamento dei temi economici e non solo per la mancanza «quantitativa» di questo determinante aspetto della vita di ogni paese.

Tasca, per esempio, esponendo *Opinioni sulla Germania*, affronta, tra gli altri, proprio il valore del-

l'economia, e certamente lo fa anche come mossa polemica nei riguardi del determinismo marxista, affermando, fra l'altro:

«L'esperienza tedesca deve liquidare per sempre la tesi del valore rivoluzionario automatico delle crisi economiche, e della stessa economia. L'economia di un dato periodo fissa dei limiti e dei compiti: i primi non sono immobili e i secondi non si raggiungono che grazie all'intervento attivo, consapevole, appassionato della volontà rivoluzionaria. L'economia fornisce l'armatura (e anche questa immagine è assai imperfetta), ma la storia che su essa si modella e che l'assume è di una grande *plasticità*. Non v'è predeterminazione, ma epigenesi. E una sola variante apparsa può far deviare per un tempo assai lungo tutto il corso dello sviluppo storico» (28).

C'è poi un intervento dal titolo *Tentativo di parlar chiaro*, che è indicato come uno scritto giunto dall'Italia, e che contiene la critica al concetto comunista dell'economia, ripresa insieme al consueto compiacimento giellista e alla concezione «libertaria» del socialismo.

Un altro elemento positivo di G.L. - prosegue - «mi pare quello, avendo superato l'ossessione comunistica del fatto economico, di porre i problemi economici, e di riflesso quelli politici e amministrativi, su un piano di empirismo che è in suo potere far diventare superiore empirismo ... Essi vanno probabilmente risolti con spirito largamente socialista e, non liberale, ma libertario. Ma un socialismo che salvi solo la parte migliore dell'idea socialista, quella razionale e classica decisione che l'uomo risolva interamente il problema dell'organizzazione della vita sociale secondo una radicale Giustizia che disperda tutti i privilegi e affermi integralmente sul terreno sociale che nessuna necessità, né nessuna tirannia economica, né classica né autoritaria, ha il diritto di diminuire, comprimere e storcere la vita umana» (29).

Lo scritto, se lo si considera con un minimo di distacco storico-critico, è tutt'altro che enfatizzabile e nemmeno appare valido sul piano delle proposte, che non ci sono. Tuttavia, sottolineando alcuni aspetti, l'autore ci offre un ritratto del militante giellista di estrazione borghese con ambizioni più radicali

che liberali, ma in ogni caso ben legato a una mitizzazione apolitica del diritto naturale, mitizzazione che si vorrebbe trasformata in una sorta di ineludibile proposta nella *Crise du Droit et de l'Etat* di Silvio Trentin.

*Pro o contro il partito*

La possibile trasformazione del movimento in partito è il tema dominante dibattuto, non senza radicali contrasti, nell'ottavo «Quaderno». Come è intuibile, la questione va molto al di là di una formula da applicare al piccolo e vivace gruppo giellista. Al fine di evitare sconfinamenti nelle pur essenziali e determinanti implicazioni ideologiche e politiche, mi atterrò più strettamente all'aspetto programmatico, del resto inscindibilmente connesso con quello economico.

Nell'articolo più significativo, *Pro o contro il partito* (non firmato, ma presumibilmente di Rosselli), viene subito tentata una pertinente chiarificazione delle posizioni interne al movimento. Il linguaggio è incisivo, pur senza alcuna presa di posizione assolutistica.

«Veturio, il più ardente di tutti, sostiene che Giustizia e Libertà è *già* di fatto un partito. Voi, scriveva nel n. 5, avete da tempo riconosciuto che l'unico antifascismo sincero e potente in Italia è quello delle classi lavoratrici e piccolo borghesi. Quando avete redatto lo schema di programma, non avete fatto un programma generico capace di accontentare gli antifascisti di ogni classe e tendenza, ma un programma che si ispirava agli interessi e agli ideali della classe lavoratrice e della piccola borghesia, un programma cioè nettamente repubblicano e socialista. Perché continuare a valervi di definizioni e formule vaghe (movimento democratico rivoluzionario) e di parole d'ordine logorate?».

Posto l'interrogativo di chiaro sapore retorico, la risposta è altrettanto immediata e ferma. «Proclamatevi, proclamiamoci apertamente quello che siamo. Facciamo di Giustizia e Libertà il nuovo partito socialista italiano. Ne guadagneranno la chiarezza e la forza di suggestione del movimento ... Ben diversi argomenti

accampa invece S.D., nonostante che egli dichiari di consentire con Veturio. S.D. contesta l'affermazione centrale di Veturio che Giustizia e Libertà sia già un partito. Anzi, il rimprovero maggiore che le rivolge è di serbare ancora troppo il carattere di una concentrazione democratica a larga base, di stile aventiniano. Il suo programma, lungi dall'essere troppo determinato, peccherebbe di genericità e, in qualche punto, per equivoco. La sua funzione, utilissima sinora, di organizzazione di combattimento, sarebbe finita. Il problema consisterebbe ormai nel trasformare Giustizia e Libertà in partito, nel darle un programma onestamente e concretamente socialista (programma che S.D. vorrebbe 'richiamare ad una interpretazione liberale ed autonoma - in senso rivoluzionario e costruttivo - del marxismo') e nell'abbandonare nel lavoro pratico i metodi sinora seguiti per indirizzarsi invece ai problemi attuali e concreti della vita italiana e fascista di cui si dovrebbero proporre le soluzioni 'nostre'» (30).

Le due posizioni dunque coincidono e mirano a considerare il partito come qualcosa di diverso, come un superamento del movimento. Ma nel giudizio sul programma giudicato positivamente da Veturio e considerato, invece «generico» da S.D. c'è una radicale differenza, assai grave e non rilevata da Rosselli: il che, per gli scarsamente numerosi giellisti, non è cosa di poco conto. In realtà, in questa differenza c'è un'impostazione globale assai precisa a proposito dell'organizzazione politica. Un movimento (si tenga conto di come, negli anni '30, i partiti scegliessero rigorosamente le classi sociali da rappresentare o da conquistare) avrebbe potuto e dovuto avere un campo d'azione molto più vasto di quello riservato a un partito.

Poteva dunque, in nome dell'antifascismo, raccogliere tutti gli scontenti dell'antifascismo, abbracciare la causa operaia - ma entro determinati limiti, cioè quei limiti che avrebbero consentito il coinvolgimento dei ceti medi - proclamarsi socialista in nome del liberalismo. In un ambito politico così composito la suddivisione delle classi attraverso il parametro economico veniva a cadere, e tutti gli italiani di buona volontà avversi al fascismo o al comunismo erano, almeno potenzialmente, candidati ad aderirvi.

Un ragionamento di questo tipo non poteva sfuggire

a Rosselli il quale, come si è già detto, non amava farsi inquadrare né voleva inquadrare altri in un partito, vale a dire in una di quelle rigide organizzazioni che, Aventino o no, ben poco avevano fatto contro il fascismo. E lo dice apertamente: «Quello che piuttosto bisogna fare è approfondire la nozione del nostro movimento, rivelarne la originalità e le larghe possibilità di sviluppo senza farsi imprigionare nelle alternative tradizionali. Non siamo e non possiamo essere, sta bene, un partito. Ma forse che questo ci condanna a essere quella 'concentrazione democratica a larga base' che crede S.D.?».

La risposta è immediata e drastica: «Assolutamente no. Noi non siamo mai stati il calderone democratico repubblicano socialista di infelice aventiniana memoria. Se abbiamo rivolto l'appello per l'azione a uomini di correnti politiche diverse, tutti hanno sentito che lo stile e, col tempo, l'ideologia di Giustizia e Libertà erano la negazione assoluta della vecchia mentalità confusionista e bloccarda (non a caso gli iniziatori del movimento erano stati tutti a suo tempo critici dell'Aventino). Riprova ne sia che il giorno che ci siamo trovati a fare un programma, anziché sfuggire per la tangente con le solite formule generiche, abbiano precisato così rudemente da farci accusare di aver fatto un partito!» (31).

Ogni discorso, ogni ragionamento finisce dunque con il confluire nel programma, prova e controprova insieme della validità di questo movimento eterogeneo. Ancora una volta Rosselli lo riafferma esplicitamente: «Lo schema di programma, che ad alcuni potrebbe apparire un ostacolo all'adesione, non è, lo ripetiamo, strettamente impegnativo. Indica una tendenza e volle a suo tempo servire soprattutto ad aprire la discussione sui problemi sociali della rivoluzione. Ne fanno testimonianza gli amici che, pur avendo due anni or sono criticato lo schema, hanno continuato a collaborare attivamente al movimento» (32).

S'è parlato e si parlerà ancora delle diverse componenti politiche e culturali di G.L.: comunque, fin d'ora va accennato come da quest'ultima citazione appare evidente come anche il programma assuma una veste ideale e diventi un terreno d'incontro e di confronto. Ribadendo che il programma non è strettamente impegna-

tivo, Rosselli allarga la possibilità di proselitismo, ma al contempo ridimensiona la portata di un piano che ha molti punti qualificanti nelle intenzioni economiche.

C'è da chiedersi, per esempio: G.L. avrebbe potuto essere non vincolante su questioni di filosofia politica, pur con il caposaldo della religione della libertà, ma come avrebbe potuto mantenere una certa qual flessibilità nei programmi economici? Assegnare o no la terra ai contadini, indennizzare i vecchi proprietari, dare vigore ai Consigli operai, o far partecipare i lavoratori alla gestione delle aziende?

In realtà, ancora nel 1933, G.L. risentiva della presenza di valorosi intellettuali, come un Nicola Chiaromonte (Sincero) che nello stesso «Quaderno» aveva scritto un articolo *Per un movimento internazionale libertario* in cui viene approssimativamente auspicata la formazione di «nuove e fresche élites». La costituzione di un centro di studi dovrebbe precedere l'attività pratica, cioè la guida di quelle masse sbandate per mancanza di direttive.

Analogamente, per Riccardo Boatti, che scrive sul *Concetto di proletariato* la classe operaia è in grande declino e ha assunto un ruolo «di conservazione, perché è un quadro della vecchia società che declina. La società si disgrega, e la espressione del nuovo stato sociale è il senza-classe, il proletariato classico» (33).

Quest'operazione «intellettuale» di Chiaromonte e di Boatti, anche se non antioperaia ma sicuramente elitaria, subisce una dura battuta d'arresto da parte di Vittorio Foa (Emiliano), il quale si occupa della *Politica economica del fascismo*. L'analisi di Foa è tipica dell'uomo politico che si sforza di cogliere fino in fondo i dati concreti della situazione del Paese. In tal modo porta in questo «Quaderno», così sovraccarico di aspirazioni teoriche, una confortante ventata di realismo.

Foa prende avvio dall'ordinamento sindacale e corporativo dello stato fascista, instancabile promulgatore di provvedimenti a tutto vantaggio dei capitalisti e a conseguente danno della classe operaia. Un ulteriore appoggio all'imprenditore si ha con l'ingerenza dello Stato nell'economia privata, la quale altro

non è che una forma di sostegno all'industria in difficoltà. In tal modo governo e capitale accentuano un legame testimoniato anche dalla pratica finanziaria e tributaria del regime fascista.

D'altra parte, sostiene Foa, essendo il fascismo sorto come reazione contro il pericolo rivoluzionario, è logico che favorisca alcune classi a danno di altre. Tra le prime, le favorite, le medie classi, direttamente agevolate dalla rivalutazione della lira. La conclusione non può essere che drastica: «Nessuna illusione dunque deve fermarci nel nostro cammino rivoluzionario, nessuna ottimistica speranza deve paralizzare la nostra convinzione che è necessario distruggere per poter costruire...» (34).

Dunque, Foa è per la *tabula rasa* anche, come sembrerebbe dalle premesse, nei confronti delle classi medie. Nel momento in cui G.L. si dibatte per il pro o contro il partito, Foa lancia un atto d'accusa, un messaggio di pessimismo proprio nei confronti di quella classe sociale a cui si è rivolto con maggior interesse lo stato maggiore di Giustizia e Libertà.

E' su «La Libertà» del 31 agosto 1933, che Rosselli «sembra» prendersi la briga di rispondere sulla questione dei ceti medi, rinvenendo nuovi sviluppi nell'accordo delle due Internazionali. Scrive in proposito: «Grandi speranze sono riposte da molti nella unificazione del proletariato internazionale attraverso un accordo diretto delle due Internazionali. Certamente tale accordo contribuirebbe potentemente alla riscossa. Ma perché potesse realizzarsi e dare tutti i suoi frutti bisognerebbe che esso fosse il prodotto di una profonda revisione di metodi e di mentalità, di una nuova politica che superasse le cause storiche della scissione operaia; e non di una semplice dichiarazione formale».

E continua sullo stesso tono: «Così pure questa unificazione non dovrebbe portare come conseguenza alla rottura dell'alleanza tra proletariato, piccola borghesia, ceti medii, giacché l'esperienza ha dimostrato che nei paesi occidentali il proletariato, oppresso dalla crisi economica e scientificamente imprigionato dalla reazione nei suoi movimenti, non è in grado di condurre da solo la lotta antifascista con speranza di vittoria» (35). Si tratta di uno dei più concreti inviti all'uni-

tà antifascista.

Nel nono «Quaderno» spicca un articolo non firmato, ma inviato, come si legge dalla premessa, da un tecnico di un'importante industria metallurgica italiana. Mettendo in evidenza il successo della rivoluzione tecnico-economica, l'articolista ne dà un'interpretazione senz'altro degna di interesse: «La produzione è oggi opera collettiva nel senso più profondo della parola. Bisogna vivere tutti i giorni la febbrile vita di stabilimento per sentire fino alle midolle questa verità; ché certo non bastano a conoscerla gli articoli di giornali e i libri di economia». E prosegue, analizzando ancor più 'professionalmente' e con una certa dose d'anticipazione, una vicenda quasi consumistica: «un prodotto lanciato sul mercato è il frutto di uno sforzo di cooperazione stretto e intimo tra gli uffici commerciali che studiano e rivelano i bisogni della clientela, gli uffici tecnici che elaborano i progetti per soddisfare questi bisogni, spesso precorrendoli e creandoli, i rapporti di produzione, dirigenti e operai, il personale che prepara i delicati attrezzaggi e crea gli impianti adeguati a un nuovo prodotto, e di nuovo gli uffici commerciali che devono riconoscere, comprendere il prodotto come è uscito dalla vivente opera di ingegneri e operai e farlo comprendere e apprezzare dal pubblico...» (36).

La produzione è diventata di massa, così come di massa è il consumo. Tuttavia questo nuovo sistema economico non ha ancora cominciato il suo iter rivoluzionario a causa dell'azionista, una nuova figura che sta gradualmente sostituendo il vecchio capitalista imprenditore. E' l'azionista a tirare le fila investendo il proprio denaro mediante l'acquisto di un titolo in borsa. La contraddizione risulta evidente: chi finanzia le imprese è l'unico non inserito nel ciclo produttivo, è un estraneo qualsiasi il quale, secondo i propri interessi, può rivendere, quando lo reputi opportuno, il «foglio di carta» a un prezzo più alto.

C'è subito da chiedersi: ma a che cosa mirerebbe questa premessa? L'autore lo precisa subito, riaffermando la necessità di raggiungere come obiettivo quello della «fabbrica a chi lavora», proprietari e maestranze. Scrive esattamente: «Gli imprenditori di un'azienda, capitalisti e salariati insieme, sapranno trovare

in se stessi, nell'unicità delle loro persone economiche, l'equilibrio tra il bisogno capitalistico di limitare le paghe per poter solidificare il credito dell'azienda e perfezionarne e ampliarne gli impianti, e il bisogno del consumatore di avere disponibile, ciascuno a casa propria, abbastanza denaro per migliorare il proprio tenore di vita e eventualmente risparmiare in privato per la sicurezza personale della propria famiglia» (37).

Sulla base di queste condizioni, tali da consentire al lavoratore salariato di sentirsi parte in causa nella direzione dell'azienda, è facile ricavare almeno i lineamenti di una nuova filosofia economica e politica concepita in questi termini: «Nasce così il nuovo tipo di proprietà comune dove l'opera e la responsabilità sono comuni, cioè tra tutti coloro che collaborano a un'impresa, ma individuale rispetto alle altre imprese analoghe e dissimili, in lotta virile sui mercati del mondo. E entro ciascuna azienda la gerarchia funzionale sarà invevitabile e la gerarchia dei guadagni sarà graduata sull'efficienza di ciascuno, come oggi in tutte le aziende bene organizzate».

Lo scritto continua, sostanzialmente sullo stesso tono, sostenendo che «il giudizio degli operai è normalmente il più esatto sul capo officina. Nel suo specifico lavoro ciascun operaio ha una competenza profonda che gli permette di giudicare, veramente come un superiore, il suo stesso superiore: come questo, può e sa valutare, quando è degno di questo nome, la capacità di ciascuno dei suoi collaboratori. E gli inetti, i fannulloni, gli immorali sono cacciati dai loro compagni con tanto maggiore coscienza, in quanto il controllo è da loro esercitato in ogni istante; e tanto più la disonestà eventuale scomparirà quando le maestranze, conscie di essere proprietarie, si rifiuteranno di dividere la proprietà con gente immorale o incapace. La gerarchia nelle aziende veramente buone è accettata come necessaria: ma occorre che essa corrisponda alla effettiva gerarchia dei valori, in modo che ciascuno sia collocato sul gradino che gli compete» (38).

Sempre nello stesso «Quaderno» c'è anche un intervento di Max Salvadori che scrive in *Impressioni italiane* sulla composizione sociologica di G.L., e so-

stiene: «Socialmente ho osservato come la quasi totalità degli aderenti di Giustizia e Libertà provenisse dalla media borghesia intellettuale e professionista, dalla piccola borghesia impiegatizia, dall'artigianato e dal proletariato qualificato. E' interessante qui rilevare il fatto che su 35 persone arrestate nel luglio del 1932 a Roma ed accusate di aderenza a Giustizia e Libertà, non v'era neppure un disoccupato, mentre erano assai numerosi coloro che avevano una certa agiatezza. Mi fu anzi detto che la Questura di Roma rimase assai malamente impressionata quando ebbe questi elementi tra le mani».

L'aspetto quasi aneddotico serve da premessa, per un discorso più generale. Spiega Salvadori: «Per la piccola borghesia gli elementi attivi aderenti a Giustizia e Libertà si reclutano soprattutto nell'ambiente impiegatizio, tra coloro che sono costretti a sacrificare tutta la loro vita per ricevere la miseria di 700 o 800 lire al mese. Quanto all'artigianato, inutile spiegare perché aderisca a Giustizia e Libertà. L'artigiano - assai più numeroso proporzionalmente nell'Italia centrale che in quella settentrionale - vuole, al di sopra di ogni altra cosa, la sua libertà, vuol vivere e lavorare indipendentemente senza dover essere sottomesso alla disciplina abbrutente di un'organizzazione statale. Il fascismo poi ha scontentato completamente questi artigiani le cui condizioni sono peggiorate in maniera incredibile durante questi ultimi anni e, pur essendosi presentato come il restauratore dell'artigianato, lo sta rovinando e ne ha già ridotto notevolmente il numero».

Ma il discorso si allarga ancora. Tanto che Salvadori aggiunge: «Per l'operaio qualificato l'avversione per il fascismo è netta; egli non si fa truffare né dalla rettorica né dallo Stato Corporativo, né dal dopo-lavoro o dallo sport. Ma è diffidente e anche ostile verso il comunismo. Egli sa che in regime di tirannia di fabbrica la sua 'qualifica' gli serve a ben poco; egli comprende che la sua personalità scomparirebbe ben presto. Egli è più a favore della gestione autonoma e diretta e libera da parte delle organizzazioni operaie, che non della centralizzazione statale e dittatoriale. Ecco perché è attratto verso Giustizia e Libertà» (39).

Come si può notare, l'analisi dell'autore si caratterizza per un disegno che va oltre ogni lecito ottimismo. Salvadori ripete, in questo caso, una formula nella quale si è sempre rifugiata la propaganda giellista: a parte gli spiriti illuminati (tutti ovviamente giellisti) le altre classi sociali, ad eccezione dei contadini, dal momento in cui rifiutano il comunismo diventano per automatismo, non possono diventare altro che simpatizzanti o esponenti di G.L. Se fosse vero, verrebbe da concludere che il movimento di Rosselli e dei nuovi amici sarebbe quasi l'alternativa ideale al fascismo.

Ma Salvadori non è il solo. Anche Lussu pensa a G.L. come a un movimento popolare, tuttavia, come prospettiva, come necessità; e una volta tanto, seppur giellista, accantona le grandi illusioni: «noi non possiamo sperare di accontentare l'universo» scrive, riducendo ulteriormente il mito di un'*élite* che si considerava tutto fare.

«Giustizia e Libertà non mi pare - precisa Lussu - sia o debba diventare una libera federazione di gruppi che saranno i partiti di domani, ecc., ecc.; ai partiti di domani ci penserà il domani e non Giustizia e Libertà». E, quasi non bastasse, rincara la dose: «noi non possiamo sperare di accontentare l'universo, i marxisti, federalisti, liberali, anarchici e persino comunisti. Questo fronte unico universale lo si concepisce difficilmente e in teoria e in pratica. Se si accelera il processo rivoluzionario, il movimento si troverà di fronte ai grandi compiti dell'offensiva insurrezionale e della ricostruzione dello Stato - che richiedono unità di disciplina, di tattica e di ideologia, fondamentali fattori di successo».

Poi proiettato in avanti, aggiunge: «il tempo non mancherà di chiarire queste esigenze. Non si tratta di *federare*, ma di *creare*. O Giustizia e Libertà si afferma come movimento unitario di massa, o esso sarà niente nella rivoluzione. Il centro di Giustizia e Libertà deve essere massa al 90%. Niente impedisce la collaborazione con uomini o gruppi; ma le caratteristiche del movimento devono essere essenzialmente popolari» (40).

Come accade spesso la critica più disincantata proviene dalle stesse fila del movimento, e se «l'eretico», come in questo caso, è Lussu, la «sua» verità è

espressa a chiare lettere, come un invito operativo, ma anche, ed è un'annotazione psicologica fine a se stessa, come una continua, estrema prova dalla quale dipende l'esistenza stessa del movimento giellista.

*La borghesia tra reazione e riformismo*

Il binomio fra élites-masse e la inderogabile necessità di una loro saldatura, sono temi che ritornano con Emilio Lussu e, come è costume per i giellisti, partendo dalla lezione della storia, specialmente dalla Rivoluzione bolscevica che ha sospinto la borghesia del mondo ad assumere lo stesso atteggiamento che l'aristocrazia europea ebbe nei confronti della Rivoluzione francese. Avversando quindi il socialismo, la borghesia, secondo Lussu, avrebbe scelto la reazione e il dispotismo. Lo ribadisce drasticamente.

«In sostanza la lotta è tra la borghesia e le classi lavoratrici, siano esse comuniste, socialiste, marxiste o non marxiste e per le quali la libertà è l'arma più affilata per la propria difesa e per il proprio progresso. La lotta è contro la minaccia della civiltà socialista di domani. La riscossa per la libertà, la riscossa democratica per la quale noi ci battiamo non ha quindi senso se non la si concepisce come riscossa delle classi lavoratrici, le sole che possano ancora battersi per la conquista e la difesa della democrazia».

Per essere ancora più esplicito, aggiunge: «Cioè, riscossa socialista, ché il mondo moderno non conosce finora che questa antitesi: civiltà borghese-civiltà socialista. Insomma, solo un grande movimento socialista può instaurare saldamente un regime di democrazia. Necessità quindi che le correnti rivoluzionarie antifasciste democratiche siano nettamente orientate verso il socialismo. Teoricamente si potrebbe dire - ed è tutt'altro che un gioco di parole - che non è il socialismo che deve diventare democratico e liberale, ma che è il liberalismo e la democrazia, pena la morte, che devono diventare socialisti» (41).

Ed ecco la questione delle masse e dei quadri dirigenti inserita in una definizione di socialismo che non mancò di sollevare lo sdegno di Giuseppe Saragat

(42): «Eppure è necessario ricreare un grande movimento socialista: movimento prima, partito dopo. Alle masse non si può parlare che un linguaggio socialista, intendo dire classista. Bisogna riconquistare le masse. Senza la loro azione, utopia è sognare la riscossa. Senza di loro noi formeremo uno Stato Maggiore, non un esercito; una congiura blanquista, non l'insurrezione... Il vecchio socialismo è finito: vano è tentare di farlo risorgere. Bisogna decidersi a gittare le basi del nuovo socialismo italiano: democratico e repubblicano, classista e libertario: le basi stesse dell'Internazionale socialista, la prima, la sola internazionale democratica del nostro secolo». Il pensiero di Tirreno, espresso in *Discussione sul nostro movimento. Orientamenti*, si fa preciso e pedante:

«Io penso: 1) che marxismo, nella sua teorica costruttiva, significa esclusivamente comunismo. 2) che Lenin prima e Stalin dopo sono i più perfetti interpreti del marxismo. 3) che 'dittatura del proletariato' come tecnica di governo è quella che hanno praticato e praticano i comunisti russi, e che non ne possono esistere altre forme. 4) che vano è contendere il marxismo ai comunisti: esso appartiene loro integralmente. La socialdemocrazia deve darsi una sua ideologia indipendente. Democrazia e marxismo sono termini antitetici. Ciò non significa dare l'ostracismo ai marxisti democratici. Significa solo smetterla di considerare il 'socialismo scientifico' come un tabù. Bella scienza, in verità» (43).

Con disinvoltura, Lussu arriva così a «incasellare» il marxismo, la socialdemocrazia, l'Internazionale socialista, il rapporto tra democrazia e marxismo. In tal modo l'introduzione al «miracolo» G.L. è cosa scontata. Proprio come si legge nello stesso numero 10:

«Alla fine del 1931, il Comitato Centrale, con intervento dei rappresentanti delle organizzazioni esistenti in Italia, formulò le linee generali di uno schema programmatico. Io sono lontano dal pensare che esso sia organico e che abbia i requisiti necessari per una vasta azione di propaganda fra le masse. Ma esso è un documento di un'importanza che esce dall'ordinario, e non solo per l'Italia. Fino a noi, nell'Europa, dalla guerra in qua, dalle varie correnti socialiste-democratiche non s'erano mai affermate idee così precise e

postulati così rivoluzionari e nel campo politico e in quello sociale. Gli stessi comunisti, abituati a trovarsi di fronte a un tran tran di socialismo conservatore, sono rimasti disorientati. Da quel momento Giustizia e Libertà si presenta come un movimento nettamente socialista che pone il problema del socialismo e della democrazia in rapporto all'attuale periodo rivoluzionario: al periodo, cioè, della borghesia follemente imperialista, sanguinaria e dispotica. Lo schema del programma non ha trovato in Italia che consensi e non solo nel campo operaio-contadino e della piccola borghesia» (44).

L'adesione dell'articolista al programma di G.L. sembra pressocché totale. Ma Lussu, grande personalità politica, polemista nato, non appena adempiuto il proprio dovere di «quadro» giellista, si pone dalla parte «avversa» dichiarando, *ex abrupto*, che «la concezione della indennità va totalmente rivista, e - come principio - soppressa» (45).

Preceduta da una franca schermaglia, avvenuta nel marzo del 1934, con la Segreteria della Confederazione Generale del Lavoro d'Italia, Giustizia e Libertà, nell'aprile invia una proposta di unificazione alla direzione dei partití e dei gruppi concentrazionisti (e riporta tutto il testo nell'undicesimo «Quaderno»). La tesi dello scritto è nota e investe ancora una volta incomprensioni, settarismi e rivalità, secondo una tendenza, un'abitudine o una prassi, che di tanto in tanto esplodono in seno all'antifascismo in esilio.

Tra i punti a favore dell'unità, G.L. cita il patto di novembre 1932, massimo comun denominatore dei gruppi concentrazionisti:

«Nel 1932 si ebbe il secondo fondamentale passo innanzi: col patto di novembre i gruppi concentrazionisti approvavano alla unanimità un programma comune che per la prima volta affrontava i temi sociali della rivoluzione. Affermiamo che quel programma non era più un minimo ma un massimo comune denominatore. Esso constatava 'che in questi anni di durissima lotta comune si è andato affermando tra i gruppi componenti la Concentrazione una fondamentale identità di vedute non solo sui problemi dell'opposizione e della lotta al fascismo, *ma anche sui problemi della rivoluzione e della ricostruzione*', talché riusciva possibile 'fis-

sare per grandi linee, pur col rispetto dovuto alle autonomie particolari, i postulati fondamentali della rivoluzione italiana'. E nel programma i gruppi concentrazionisti dichiaravano esplicitamente di battersi per una rivoluzione socialista repubblicana che spezzando il monopolio capitalistico dei mezzi di produzione e di scambio ponga le basi di uno Stato libero fondato sulle classi lavoratrici e sulle loro organizzazioni autonome» (46).

Per la verità, è innegabile che una simile affermazione non aggiunge molto alla conoscenza del pensiero economico dei giellisti; tuttavia, già l'averla riportata, sta a dimostrare una certa disponibilità, del resto riaffermata brevemente più oltre, nel costituire una comune base programmatica, ovviamente rinunciando ad alcuni punti così peculiari di G.L. E in effetti, nel *Progetto di unificazione* (all'ultimo paragrafo) il comitato di G.L. auspica che «la Confederazione dovrebbe diventare l'organo sindacale per l'azione e la propaganda operaia e contadina del nuovo partito che si avvicinerebbe nella sua struttura a quella del Partito Operaio Belga, in cui la fusione tra forze politiche e forze sindacali è completa» (47).

Viste e considerate le già burrascose relazioni con la segreteria di Bruno Buozzi, quest'ultimo punto appare perlomeno polemico, se non addirittura provocatorio. Infatti, alle frequenti proposte di cambiamento dei giellisti, i partiti e le organizzazioni tradizionali opponevano regolarmente un indiscutibile veto. Tutti quanti miravano al cambiamento rivoluzionario, ma sempre nel pieno rispetto, quasi nella gelosa salvaguardia della propria carta ideologica.

Di questo passo ogni iniziativa (naturalmente teorica) nel campo economico, diventava una sorta di dottrina delle buone intenzioni e come tale finiva soffocata nel mare magno delle grandi concezioni generali, delle elaborazioni di massimi sistemi per meglio reggere un'Italia assai lontana, scarsamente conosciuta e quanto mai fascista.

*Bisogna decidersi* è il titolo di un altro intervento che Silvio Trentin scrive in questo stesso «Quaderno», prendendo di petto il riformismo da posizioni che potremmo definire di estrema sinistra, anzi ultra marxiste:

«Il virus malefico che ha preparato tanti disastri non ha che un nome: riformismo. E' il prevalere, il radicarsi nel socialismo democratico della mentalità riformista, gradualista, possibilista che ha a poco a poco paralizzato ogni capacità rivoluzionaria delle masse. E' sotto la sua influenza che la realizzazione del compito di emancipazione del proletariato venne concepito non più come la conquista faticosa di un ordine nuovo da edificarsi sulle rovine del mondo capitalista, ma come l'inserzione pacifica del proletariato sul piano capitalistico, come un suo imborghesimento per fasi successive, come, insomma, un lento progressivo processo di ridistribuzione, su basi egualitarie, delle ricchezze, delle prerogative, degli onori» (48).

Data questa premessa, il disaccordo con l'articolo di Lussu non è di poco conto; e non va scordato che già Lussu, come si è detto, agiva nell'area della sinistra giellista: «Se Tirreno avesse voluto approfondire la sua indagine, egli non avrebbe potuto non giungere a quest'altra constatazione: che la mentalità riformista, che ha tanto snervato e corrotto il socialismo democratico, non è stata e non è che il riflesso fedele di un fenomeno generale, estremamente caratteristico, alla cui influenza nessuno dei partiti della Seconda Internazionale ha saputo mai sottrarsi: il fenomeno dell'infeudamento dei quadri del socialismo nelle mani delle classi medie. Egli perciò si sarebbe ben guardato, nell'elaborare il nuovo programma di vita di Giustizia e Libertà, di accomunare nel proletariato la piccola borghesia e di ridurre l'antitesi delle forze in lotta a quella di proletariato e *grande* borghesia» (49).

Il brano successivo pare scritto dal peggior nemico di G.L. Oggetto di considerazione è la classe media, il vessillo di G.L., la speranza di un nuovo regime democratico. Trentin ha idee radicalmente contrarie e sostiene senza mezzi termini che il ceto medio non è altro che un cadavere ingombrante, diviso tra fascismo e capitalismo, nemico acerrimo del proletariato e della democrazia:

«In un'economia che esige un'organizzazione razionale, pianificata della produzione e del consumo, la sopravvivenza della piccola industria non può essere che precaria, così come appaiono già anacronistiche le attitudini psicologiche di geloso e scontroso indivi-

dualismo che corrispondono all'esercizio di quelle specifiche forme di attività produttrici».

Il discorso di Trentin si svolge lungo queste direttrici: «La verità è, come è stato già tante volte osservato, che le classi medie non rappresentano più, in quanto classi, che un reliquato storico, e che la questione perciò non è tanto di sapere se e come si potrà infondere nuova vita autonoma a questo ceto il quale già più non sussiste come corpo a sé che grazie all'improvviso sviluppo di alcune sue facoltà parassitarie, quanto di ricercare i mezzi più efficaci per sbarazzare di un tale peso morto, di una tale massa ingombrante, la scena dove si svolge la lotta drammatica tra il capitalismo e il proletariato».

Il tema della lotta diventa centrale, perché la lotta finirà col farsi «tanto più drammatica in quanto che entrambi questi protagonisti sono oggi rivoluzionari rispetto al regime politico dirigente: rivoluzionario, a modo suo, il capitalismo, il quale non tollera più il controllo e la discussione parlamentari, né più ammette la critica, anche la più mansueta, dell'opinione pubblica, e tende, nel nome del fascismo, ad annientare ogni superstite vestigio di libertà politica per poter realizzare, con la conquista integrale dello Stato, la sua nuova incarnazione cosiddetta socializzatrice; rivoluzionario nei suoi strati più coscienti il proletariato il quale non può più accontentarsi del parlamento e degli altri istituti della democrazia borghese, perché né l'uno né gli altri gli permettono di avere ragione del suo irreduttibile avversario» (50).

L'analisi di Trentin dunque in questo scritto non chiama in causa le basi ideologiche; ma quello che più gli importa sono i presupposti economici. Un tempo, solo certe condizioni di sviluppo dell'economia capitalistica garantivano alle classi medie motivo di esistenza; adesso,invece, con le nuove esigenze di grandi e razionali pianificazioni è perfettamente inutile insistere a guardare in modo positivo al ceto medio, auspicando addirittura che un ceto della borghesia si ponga in contrasto con la grande borghesia. Ma la critica di Trentin non si ferma a queste considerazioni: a suo avviso quello che occorre è che G.L. riveda a fondo le proprie convinzioni e si renda conto che vale

la pena di lottare soltanto ed esclusivamente a favore dell'avvento di un regime proletario.

Forse temendo una faziosa interpretazione da parte del gruppo Rosselli, Trentin non si limita a esporre le sue tesi, ma attacca a fondo i compagni. Basta leggere certe sue affermazioni, che hanno il peso di un duro *j'accuse*:

«Questo è il problema veramente *vitale* di Giustizia e Libertà. Si tratta di una questione che interessa non solo la struttura, ma le basi stesse del movimento: di una questione perciò che, una volta risolta, implicherà l'adozione di tutta una serie di orientamenti tattici della più alta importanza, dallo svincolo per esempio di Giustizia e Libertà da ogni legame concentrazionista, alla revisione delle antiche posizioni da essa assunte rispetto al partito comunista» (51).

Le conclusioni di Trentin non avrebbero potuto essere che queste: un'apertura, una grande apertura ai comunisti. Va aggiunto che, indirettamente, anche la relazione di Stalin al XVII Congresso del Pcus dà una mano all'articolista sulla convergenza tra Giustizia e Libertà e Partito Comunista Italiano.

La sinistra di G.L. ha dunque assunto una posizione molto ferma; le implicazioni di politica economica hanno posto in secondo piano l'ideologia, fino ad allora dominante negli schemi di G.L.

Si consideri a questo punto il numero successivo dei «Quaderni», quello che porta la data del gennaio 1935. Vi possiamo leggere:

«Dopo Hitler e dopo il 6 febbraio, Giustizia e Libertà ha avuto un cambiamento di faccia di cui non so se vi rendiate del tutto conto. Prendete il 'Quaderno' n. 11. C'è un articolo sulla crisi del socialismo francese vista dall'Italia, ispirato a una certa simpatia per il sistema della sieroterapia fascista. C'è un'acuta recensione di Tirreno a Nitti, dove le classi medie sono accusate di aver tradito dovunque. Trentin lega nettamente classi medie e piccola proprietà e si pone per una china che non può portare che al comunismo. Nella copertina di quella stampa nera su carta rossa che cava gli occhi alla gente, si scrive ancora di Costituente, eletta a suffragio universale e convocata entro breve termine. In quasi ogni numero dei 'Quaderni' e del giornale c'è qualche accenno da cui si

deduce che Giustizia e Libertà non rinuncia affatto a definirsi movimento liberale. Pare che Giustizia e Libertà, per differenziarsi da tutti gli elementi antifascisti che ha lasciato sulla propria via e nello stesso tempo per prenderne il meglio, voglia assumere i loro nomi col prefisso 'stra', alla maniera di Malaparte: così è stra-repubblicana, stra-socialista, straliberale» (52).

Si tratta di un brano di Max Ascoli (siglato, appunto, con le due iniziali M.A.), che coglie pienamente la svolta «a sinistra» di G.L. operata da Lussu e da Trentin. E la sua critica è proprio diretta a questa recente fase del movimento giudicata con viva preoccupazione. Ascoli non mitizza il proletariato come unica forza sana del Paese dal momento in cui vasti gruppi proletari hanno scelto pericolose e irreversibili strade reazionarie. La distinzione in classi, mediante le categorie economiche, non ha più valore per l'articolista se è vero, come è vero, che un po' tutti hanno tradito la rivoluzione e la democrazia.

Per Max Ascoli, le classi, le condizioni sociali, le masse, i partiti, sono concetti sociologici o economici che non esistono più, o almeno che non hanno più molto senso. L'uomo in quell'avvio del 1935 è considerato prevalentemente come un individuo senza schemi e senza classe, alla conquista «personale» della libertà e di quella soltanto.

Ma, come se il gruppo di Rosselli volesse dimostrare il pluralismo delle teorie e degli intenti, ecco nel capitolo dedicato all'*Economia del dopoguerra*, un primo articolo, *Neocapitalismo*, di Mario Levi (che si cela sotto lo pseudonimo Selva). Assai meno sbrigativo dell'Ascoli, Levi si pone meticolosamente a esaminare la struttura del capitalismo moderno, di questa grande «forza oppressiva» conseguita «lasciando libero il gioco delle forze economiche».

L'articolista, molto avvertitamente, mette a fuoco, sullo sfondo del dopoguerra italiano, lo stretto legame di dipendenza sorto tra l'esecutivo e la Banca d'Italia: «Stato-banca di emissione-industria privata era già stabilito; l'apparente 'libertà economica' del periodo inflazionista conteneva tutte le premesse della schiavitù di quello successivo» (53).

Innestate le radici del «nuovo ordine» nella so-

cietà italiana, sorge di conseguenza la burocrazia industriale largamente reclutata tra gli strati del ceto medio, il quale ha subìto passivamente la pressione e l'oppressione economica del neocapitalismo.

Anche Levi si sofferma dunque sul problema dei ceti medi, destinati comunque a rappresentare l'argomento cardine della nuova situazione politica ed economica italiana.

«... quel che i più non vedono è che non esiste un problema dei ceti medi avulso da quello del capitalismo e della borghesia nel suo complesso: il problema dei ceti medi è appunto il problema della borghesia. Ora bisogna constatare questo: la borghesia sta morendo. La classe che aveva dato all'Ottocento una ricchezza materiale e una cultura e, si può aggiungere con qualche riserva, una forma di civiltà, è chiusa in un vicolo cieco. Il fascismo, che essa ha chiamato in aiuto, ne accelera la decomposizione riducendo i suoi problemi vitali a quello, solo, di far mantenere dallo Stato alcuni milioni dei suoi uomini. Il fatto che un piccolo numero fra questi detti praticamente la legge in fatto di economia, e possa sfruttare consumatori e dipendenti senza riguardo e senza scrupoli, non contraddice ma conferma questo punto».

L'intervento procede, affermando: «Si potrà dire che esiste in questo regime, come in qualunque altro particolarmente autoritario, un'oligarchia o, più esattamente, una casta di funzionari cui l'enorme apparato centrale di difesa consente di conservare le posizioni acquisite e con il quale essa mantiene dei rapporti complicati di mercanteggiamento e di ricatto permanente e reciproco, ma col termine 'borghesia' e 'capitalismo' si è sempre intesa un'altra cosa. Questo concetto ha tradizionalmente un significato dinamico in quanto presuppone un rinnovamento continuo dal basso verso l'alto: essere 'borghese' non ha mai significato possedere un numero più o meno grande di milioni, ma concentrare tutte le proprie aspirazioni in un certo grado di benessere materiale e in una cosiddetta 'posizione sociale', porsi come ideale il raggiungimento di un certo grado nella gerarchia stabilita dei valori, arrivare a costruirsi con la professione, il commercio, la speculazione, l'industria, una fabbrica, una casa, una famiglia, una carriera».

Ma il discorso non si chiude qui. Se andiamo avanti, possiamo leggere, con riferimento alle vicende appena passate: «La forza della borghesia e la giustificazione del suo dominio stavano appunto in queste possibilità aperte, almeno teoricamente, a tutti, di riuscire a raggiungere la 'élite' dirigente, nella persuasione generale che, attraverso un'educazione rispondente alle esigenze del suo mondo, e un certo grado di intelligenza, di ipocrisia e di sacrifici, tutti potessero conquistare individualmente certe posizioni, e che questo sistema di scelta individuale fosse praticamente perfettibile, ma teoricamente il migliore e il più giusto. Perciò la stessa 'classe dirigente', formatasi attraverso un continuo processo di selezione, aveva, se non un certo diritto, almeno una certa ragione di respingere da sé questo attributo di 'classe' e di considerarsi appunto come una 'élite'. Dominava il concetto, alquanto darwinistico, di una continua selezione sociale determinata dalla concorrenza e dallo stimolo al profitto e che si operava non solo sui singoli, ma anche fra gli organismi sorti in seno all'economia, le imprese capitalistiche, le quali, alla stregua di quelli viventi, godevano di un certo 'diritto alla vita' ed erano soggette, dopo la nascita, alla maturità e alla morte» (54).

Secondo Mario Levi, la spiegazione di quanto abbiamo voluto citare così per esteso sta nella adesione della medio borghesia a quel tipo di obiettivo o ideale di società che possa favorire il suo tornaconto. Aderendo, per necessità, al potere espresso da Mussolini, la borghesia si è fascistizzata e di conseguenza è entrato in crisi lo Stato borghese. Spinta a livelli parossistici la tecnicizzazione dello Stato, eliminate di forza le autonomie, «costretta» a semplice sistema di difesa la società borghese, non resta che una logica di opposizione fatta da *uomini*, da una nuova *élite* (Levi è in tal caso allineato con Rosselli) diposta a scendere sul terreno di guerra.

Vittorio Foa (E.N.) in *Vincolismo corporativo* continua con altre parole quanto già enunciato dall'amico Mario Levi. Foa si occupa - se non della coincidenza di interessi tra ceti medi, borghesia e Stato fascista - dell'appoggio fondamentale dato al regime capitalistico dalla borghesia.

«Quando lamentiamo il prepotere industriale e l'asservimento della casta governante a interessi di classe o di categoria, non vogliamo già dire che gli industriali abbiano un effettivo potere politico nel senso che possono dimettere il ministero, emanare decreti o dichiarare le guerre. E' vero che essi badano ai fatti loro; ma in ciò appunto consiste il loro potere, che il loro particolare interesse prevale su tutti gli altri e che essi chiedono ed ottengono l'aiuto dello Stato a scapito di tutti gli altri. Aiuto dello Stato: o con dazi doganali (ed allora pagano i consumatori e gli agricoltori), o con interventi (e allora pagano i contribuenti), o con forniture assurde (ed allora chi ne risente è tutta la nazione che vede disperdersi una parte della sua ricchezza). Ora poi ci avviamo verso il monopolio industriale interno: tale nuova manifestazione del potere degli industriali è sorta proprio sul culminare della crisi e si sviluppa durante la sua permanenza. A parte la coincidenza cronologica - che non è affatto casuale - le ragioni per cui il governo non riesce ad emanciparsi dai ceti industriali, sono assai chiare». Da questo punto l'articolista procede ad un'analisi alquanto penetrante e non priva di causticità.

E' inutile voler ignorare lo stato delle cose, prosegue l'articolo. L'industria, qualora volesse ottenere un provvedimento favorevole, di qualsivoglia genere, dovrebbe di necessità contrabbandarlo con un'iniziativa che ha come scopo l'utilità di tutta la società. Un simile modo di procedere non è affatto inusitato per l'industria di casa nostra la quale ha sempre operato in tal senso anche se talvolta senza raggiungere i risultati pratici che si era proposta. Inoltre l'opinione pubblica che «non esiste più come entità apprezzabile» riusciva talvolta a rilevarne la contraddizione.

E poi se in periodo di espansione economica il governo può resistere ai gruppi di pressione, in tempi di crisi un po' tutto il mondo economico viene messo in grave difficoltà e quindi in un impossibile stato di equilibrio. Ne consegue che in una situazione estremamente alterata si può passare in breve alla compromissione delle stesse possibilità creditizie dello Stato. Per dirla con le stesse parole dell'autore: «la chiu-

sura di una fabbrica, di una banca è sufficiente a scuotere la fiducia dei risparmiatori ed a compromettere così le stesse possibilità creditizie dello Stato; il licenziamento di mano d'opera accresce le tabelle di disoccupazione, acuisce le difficoltà per la erogazione dei sussidi, sminuisce il prestigio nazionale. Si aggiunga che, essendo lo Stato interessato in molte industrie, sotto un certo aspetto l'utile di queste è anche - un poco - l'utile dello Stato» (55).

Lo strapotere capitalistico, insiste Foa, non può che alimentare la reazione, essendo essa stessa espressione della reazione. Nel momento della rivoluzione non resta che la certezza della liquidazione di gran parte dell'industria italiana, una posizione, come si può notare estremistica, indubbiamente motivata anche dall'avvento dei metodi corporativi che tolgono il respiro anche a quelle scarse forme economiche non completamente assoggettate al monopolio di regime.

NOTE

1. «Quaderni di Giustizia e Libertà» n. 3, giugno 1932, p. 9.
2. *Ibidem*, pp. 43-50.
3. *Ibidem*, p. 44.
4. *Ibidem*, p. 46.
5. *Ibidem*, p. 48.
6. *Ibidem*, p. 49.
7. *Ibidem*, p. 73.
8. *Ibidem*, n. 4, settembre 1932, pp. 3-4.
9. *Ibidem*, pp. 8-9.
10. *Ibidem*, pp. 9-10.
11. *Ibidem*, p. 11.
12. *Ibidem*, p. 21.
13. *Ibidem*, pp. 23-24.
14. *Ibidem*, pp. 79.
15. *Ibidem*, pp. 81-82.
16. *Ibidem*, p. 83.
17. *Ibidem*, pp. 84-85.
18. *Ibidem*, p. 93.
19. *Ibidem*, pp. 97-99.
20. *Ibidem*, n. 5, dicembre 1932, p. 16.
21. *Ibidem*, p. 20.
22. *Ibidem*, p. 25.
23. *Ibidem*, n. 6, marzo 1933, p. 19.
24. *Ibidem*, pp. 38-39.
25. *Ibidem*, p. 39.
26. «Stato Operaio», pp. 674-675.
27. «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 6, marzo 1933, p. 77.
28. *Ibidem*, n. 7, giugno 1933, p. 11.
29. *Ibidem*, p. 77.
30. *Ibidem*, n. 8, agosto 1933, pp. 3-4.
31. *Ibidem*, pp. 8-9.
32. *Ibidem*, p. 12.
33. *Ibidem*, p. 69.
34. Ibidem, p. 94.
35. *L'azione antifascista internazionale* nella relazione di Carlo Rosselli in «La Libertà» del 31 agosto 1933, p. 4.
36. «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 9, novembre 1933, pp. 53-54.
37. *Ibidem*, pp. 58-59.
38. *Ibidem*, p. 59.
39. *Ibidem*, pp. 76-77.
40. *Ibidem*, p. 96.

41. *Ibidem*, n. 10, febbraio 1934, pp. 60-61.
42. In uno scritto pubblicato su «La Libertà» del 27 febbraio 1934 e intitolato *Slealtà concentrazionista*, Giuseppe Saragat risponde agli attacchi di Tirreno al P.S.I. e alla II Internazionale giudicandoli «un deliberato atto di sabotaggio ai danni della Concentrazione».
43. «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 10, febbraio 1934, p. 67.
44. *Ibidem*, p. 68.
45. *Ibidem*, p. 71.
46. *Ibidem*, n. 11, giugno 1934, p. 95.
47. *Ibidem*, p. 98.
48. *Ibidem*, p. 103.
49. *Ibidem*, p. 105.
50. *Ibidem*, p. 106.
51. *Ibidem*, p. 107.
52. *Ibidem*, n. 12, gennaio 1935, pp. 16-17.
53. *Ibidem*, p. 73.
54. *Ibidem*, pp. 81-82.
55. *Ibidem*, pp. 101-102.

## 8. IL SETTIMANALE «GIUSTIZIA E LIBERTA'»: GLI ARGOMENTI E LE PRECISAZIONI

*Un'ipotesi sul classismo*

Il 18 maggio 1934 esce a Parigi il primo numero del settimanale «Giustizia e Libertà» a integrazione e riproposta dei temi trattati dalle due serie dei «Quaderni». Gli scritti perdono quel carattere saggistico, così tipico dei «Quaderni»; si adattano meglio al tono giornalistico, con il vantaggio di aderire più strettamente ai problemi della realtà, all'evolversi della situazione italiana e internazionale.

Intanto, grandi avvenimenti di indiscutibile importanza storica polarizzano l'attenzione dei redattori. E' sufficiente ricordare almeno due di quei momenti salienti della storia contemporanea: l'occupazione fascista del suolo africano e l'estenuante guerra civile spagnola. E naturalmente, di fronte a eventi come questi la pubblicistica di G.L. abbandona sempre più le analisi squisitamente teoriche, l'elaborazione dei «massimi sistemi». Ma sarebbe del tutto superficiale e ben poco veritiero non rinvenire anche negli scritti sull'attualità quell'andamento generale, quelle affermazioni di principio, essenziali per comprendere l'evoluzione di qualsivoglia pensiero.

Lo dimostra subito l'articolo di fondo del primo numero che verte sugli scopi del giornale e si pone come obiettivo centrale quello di costituire i quadri e di parlare alle masse, allo scopo di dare vita ad una società senza privilegi e senza classi. L'accenno al tema economico, se si eccettua la ripresa della formula programmatica («Terra ai contadini - con gestione collettiva o individuale - socializzazione del credito e delle industrie di base, controllo operaio, autonomia e libertà fondamentali, repubblica socialista» già ampia-

mente dibattuta nei «Quaderni») è poco più che modesto, così come ben modesto appare il contributo di Magrini il quale, da quel primo numero, inizia la serie di articoli *Il nostro socialismo*.

Aldo Garosci ritorna chiaramente alle *origini* ideologiche di G.L., alla matrice, riaffermando quel mito dell'intelligenza e della ragione che tanto infastidiva i compagni socialisti sempre più propensi a gettare in politica *concreta* ogni proclamazione ideale. «Ci siamo mai domandati - si chiede - la ragione del carattere oppressivo del bolscevismo e della sua evoluzione rapida in burocrazia?».

E Garosci avanza questo tipo di spiegazione: «I bolscevichi hanno posto in forma corretta il problema della presa del potere politico e della sostituzione d'una classe dirigente con un'altra...»; eppure, prosegue, «essi concepiscono il progresso verso il comunismo assoluto come una linea chiusa, e non come uno sviluppo libero, autonomo delle classi lavoratrici, che, sbarazzate dai nodi capitalistici che le tengono avvinte, creano esse stesse le nuove condizioni di produzione e di sviluppo sociale...». E conclude: «Questo potere politico dovrà essere preso su tutti i punti, non da un astratto stato burocratico, ma dal popolo lavoratore. Perciò rinnovamento a fondo... perciò autonomia e non tirannia dell'intelligenza» (1).

Come si può constatare, l'assunto non è certamente nuovo e si basa sulla contrapposizione tra socialismo bolscevico burocratico e socialismo libero autonomo. Del resto, Garosci sa bene quanto sia carente, sulla questione del «classismo», questa sua tesi, e forse anche per autodifesa tende ad esasperare il significato e il valore degli ideali di libertà come se essi stessi fossero garanti dell'autonomia operaia e dell'anticapitalismo (2).

Semmai, quello che va subito notato è il rifiuto di queste posizioni, tutt'altro che imprevedibile, da parte di Saragat il quale, sul terzo numero del nuovo «Avanti!» si esprime con particolare durezza, quando sostiene che G.L. «nell'astrattezza della sua posizione, incapace di assurgere alla concretezza della classe, oscilla perennemente, sostituendo al rivoluzionarismo concreto un verbalismo sonoro, inquieta e inappagata sempre, irritata soprattutto contro il Psi che è

la dialettica denuncia della sua incompleta evoluzione» (3).

Un apporto di grande chiarificazione avviene con *Intellettuali e masse* (4) e *La riforma corporativa spiegata agli industriali* (5) che introducono uno degli articoli più conosciuti di G.L.: *Siamo un movimento proletario?* (6). Nei primi due scritti citati viene spiegato come il proletariato italiano non sia affatto marxista ma sia «invece» rivoluzionario e proprio per questo (cioè per la mancanza di una guida ideologica) brancoli nel buio in attesa di una direzione illuminata, mentre la classe imprenditoriale aderisce sempre più alla dittatura quale ideale strumento di controllo delle masse operaie.

Quanto all'articolo di fondo del 26 ottobre 1934, *Siamo un movimento proletario?*, è bene riprenderne alcuni brani per esteso, sottolineandone l'evoluzione. Le domande sono appropriate: «Siamo un movimento proletario o borghese? Siamo classisti? Quale valore annettiamo alla proprietà, alla libertà, all'eguaglianza? Le tre formule che si leggono sulla testata del giornale - autonomia operaia, repubblica socialista, nuovo umanesimo - che cosa significano? Borghese o proletario il nostro movimento? Borghese assolutamente no» (7).

Ecco qui, in questo drastico rifiuto verso ogni elemento «borghese», la prima affermazione categorica, una specie di scelta di campo espressa stavolta con inusitato zelo, senza ripensamenti. Si tratta di una presa di posizione nettamente «socialista», assai coraggiosa per un gruppo di estrazione borghese, per quanto illuminato, ma che dal mondo e dalla cultura borghese ha tratto principi molto profondi, come, su tutti, il culto dell'individualismo e l'elogio incondizionato delle *élites*. E l'articolo continua:

«L'antiborghesismo non è in noi una civetteria verbale... è la conseguenza di una meditata e definitiva condanna dell'ordine, dell'economia, degli istituti, della morale borghese. Croce e Einaudi hanno un bell'ammonirci che la borghesia è un falso concetto e che la classe non esiste; noi la borghesia italiana la ritroviamo con nettissima intuizione di classe attorno al fascismo. Questa borghesia, in Italia e in Europa, la sentiamo e la vogliamo condannata. I suoi diritti sono privilegi. Le sue libertà si risolvono in soprusi.

Il fatto che essa non riesca ormai più a governare quasi dovunque che con la forza brutale... dimostra che come classe dirigente è finita».

Si noti, almeno in questo caso, la contrapposizione tra borghesia-sfruttatrice, delle poche righe ora citate, e proletariato-sfruttato delle righe successive, ma si noti anche come la *pars destruens*, la condanna della borghesia sia in realtà rivolta a quella borghesia che si adegua o favorisce la tirannide. E' necessario a questo punto una nuova autodefinizione da proclamarsi con estrema chiarezza.

«Siamo allora un movimento proletario? Se movimento proletario significa l'identificazione con l'emancipazione umana, l'identificazione con la causa degli operai, dei contadini, dei lavoratori d'ogni razza e paese materialmente sfruttati e moralmente umiliati, la risposta è categorica: sì, Giustizia e Libertà è un movimento proletario... Siamo con la classe lavoratrice: i nemici della classe lavoratrice sono i nostri nemici. Se invece ''movimento proletario'' dovesse significare ... movimento di classe degli operai industriali, degli operai manuali delle città e delle grandi fabbriche, con le appendici secondarie e disprezzate dei contadini, piccoli borghesi e intellettuali, rispondiamo: no...».

E la spiegazione è tutt'altro che equivoca. Diciamo no, insiste l'articolista «non già perché disconosca i lavoratori delle fabbriche che costituiscono la frazione più forte, più preparata del proletariato, la più aperta agli ideali socialistici. Ma perché i lavoratori delle fabbriche costituiscono in ogni paese, e in Italia particolarmente, una minoranza, e neppure la più oppressa, una minoranza il cui peso relativo tende a diminuire anziché ad aumentare con il crescere dei ceti medi e piccolo borghesi...» (8).

La contestazione del ruolo egemone sostenuto dalla classe operaia industriale è chiaramente rivolta ai comunisti e sta a significare la confutazione delle prospettive marxiste che tenevano per capisaldi proprio gli operai dei centri industrializzati. Ma a parte queste considerazioni, del resto sufficientemente ribadite, così come quell'altro aspetto della «minoranza» numerica della classe operaia rispetto al complesso di tutta la classe lavoratrice, occorre sottolineare una

certa qual novità (giellista) contenuta in questo articolo, e cioè che la classe dirigente della rivoluzione italiana non deve uscire dalla classe operaia ancorché «la più preparata del proletariato, la più aperta agli ideali socialistici».

Quindi, ripetendo, alla testa dei lavoratori non deve esserci l'*élite* dei lavoratori, bensì l'*élite* degli intellettuali. Ed ecco pertanto le conclusioni dell'articolista improntate ad un sano ed essenziale buon senso, tanto deliberatamente scoperto da apparire come il ritratto di una nuova utopia: «Un movimento proletario moderno deve, pena l'impotenza, mettere accanto agli operai, sullo stesso piano degli operai, senza gerarchie assurde e intollerabili, tutte le altre categorie di lavoratori: non più socialismo come il patrimonio ideale di una classe eletta».

Si noti come fosse radicata, e poi portata in Giustizia e Libertà la tesi rosselliana delle incongruenze e delle responsabilità dei socialisti marxisti. «Nella fase storica che attraversiamo, la fase del fascismo, delle guerre imperialistiche e della decadenza capitalistica, le analisi spettrali del marxismo non servono gran che. La storia ha sconvolto le sapienti catalogazioni e procede a sbalzi con tagli netti e frane gigantesche ... Bando perciò alla scolastica per attenersi all'essenziale ... La rivoluzione non deve più reclutare chiedendo dei tu proletario credi al materialismo storico? Riconosci in Marx il tuo Dio e in Lenin (o in Jaurès) il tuo profeta?» (9).

Il discorso, però, non si esaurisce qui. In *Socialismo e socializzazione* (10) viene ripreso un argomento abbondantemente trattato negli anni precedenti e che costituì uno dei cardini del noto *Schema di programma*. E' evidente che ancora nel 1935, quando il fascismo sembrava saldamente attestato alla guida dell'Italia e non poco scoramento pervadeva gli scarsi oppositori, un tema come quello della socializzazione suscitava l'interesse degli antifascisti in esilio, i quali continuavano a domandarsi che cosa servisse al Paese dopo la caduta del regime.

La posizione di G.L. è nota:

«Noi sosteniamo, - e l'affermazione appare fin quasi didascalica, - la necessità di socializzare immediatamente, senza attendere responsi di Costituenti,

alcuni rami essenziali della grande industria, del credito e della grande agricoltura; ma riteniamo per l'Italia assolutamente impossibile, e anche se possibile assolutamente non desiderabile, una universale socializzazione. Da che una civiltà esiste, non si è mai data una società fondata su un unico principio economico con un unico tipo di azienda produttiva. Il progresso sociale significa in economia passaggio da forme semplici (familiari, agricole) a forme sempre più complesse nelle quali convivono, in variabile rapporto, tipi vari di produzione, di conduzione e di relazione economica. Il problema non consiste nel costringere tutta la vita economica in un unico tipo; ma nel sostituire alle forme dannose, antisociali, spoliatrici, forme superiori, sociali. Credere che la organizzazione economica italiana possa essere tutta modellata sul principio socializzatore, è utopia, oltre che ignoranza» (11).

Pur nella sinteticità dell'esposizione, lo scritto coglie con molto anticipo quelle che saranno le caratteristiche dell'evoluzione economica post-bellica, evoluzione che anche le forze politiche alla sinistra di G.L. dovettero riconoscere. Tuttavia se la «visione» economica di G.L. appare corretta (per non dire quasi profetica), le affermazioni che la reggono, in quella fase di netta e totale avversione al regime, potevano essere interpretate come degli intellettualistici «distinguo» da parte di quell'antifascismo che tutto voleva distruggere per tutto trasformare.

Ancora una volta, però, G.L. ha perfettamente ragione nell'opporre ai grandi desideri rivoluzionari la peculiarità della situazione nazionale, disilludendo i socialisti ortodossi dal sostenere tesi tanto utopiche quanto pericolose. Ma il giudizio sulla «socializzazione» non si ferma a quelle premesse. L'articolista, prendendo spunto dal censimento industriale del 1927, rileva che quasi un quarto degli addetti all'industria è costituito da proprietari, conduttori, personale direttivo.

C'è inoltre il problema della piccola industria, non mai risolto convenientemente dai socializzatori integrali, quella piccola industria che vive con la metà dei lavoratori industriali:

«Ora questi lavoratori, piccoli imprenditori,

artigiani, per quanto si dimostri loro che sono schiavi del grande capitalismo e che sarebbe molto meglio si trasformassero in impiegati, - dice l'articolista - non solo non si decidono a scomparire, ma non hanno nessuna intenzione di lasciarsi socializzare. La loro psicologia è semplice: sono contro l'alta finanza e la grande industria, che vedrebbero volentieri passare sotto il controllo pubblico; ma appena si profila la minaccia di una universale socializzazione fanno blocco col grande capitale» (12). Ciò premesso, spiegata la multiforme dimensione dell'industria italiana, occorre tirare delle coerenti conclusioni. In primo luogo annota ancora l'articolista, è pensabile di socializzare il paese soltanto se si ricorre all'imposizione. Sarebbe questo il compito di uno stato totalitario e oppressivo che si assumesse in prima persona l'onere di dirigere tutta l'economia. A un andamento negativo se ne sostituirebbe un altro ancora peggiore.

D'altronde, è proprio la molteplicità delle forme economiche che fa da garante contro il prepotere dello Stato e dei gruppi oligarchici. Togliere al singolo lavoratore la possibilità di trasferirsi liberamente da un posto di lavoro a un altro spegnerebbe, o meglio distruggerebbe, quell'autonomia posta da G.L. ai massimi vertici della libertà.

In sintesi, la socializzazione generalizzata è sinonimo di schiavitù: ben altra cosa è la socializzazione parziale. Conviene ricorrere, anche stavolta, a una citazione testuale: «E' bene precisare che la socializzazione parziale non è riformismo. Il vecchio riformismo si era illuso di poter seguire in economia il metodo che i Savoia avevano impiegato, in politica, per mangiarsi il carciofo italiano a foglia a foglia. Il vecchio riformismo voleva in teoria la socializzazione universale e poi in pratica si accontentava delle foglie secche in attesa della dolce agonia capitalista. Era cioè utopista e nel fine e nei mezzi».

In questo ragionamento non sono ben chiare le ragioni dell'utopia, della fideistica messa in opera, di un cooperativismo di cui già nel passato si erano riscontrate ambizioni e debolezze, persino in campo cattolico. L'impressione, e lo si vede subito dopo, è soprattutto quella di dare una giustificazione ai nemici del capitale. Difatti la «socializzazione parziale

significa invece per noi socializzazione per via rivoluzionaria delle forze basi della economia nazionale: grande industria capitalistica, industria monopolistica, armamenti, credito, ecc. Senza rivoluzione e senza espropriazione, niente socializzazione. Ma una volta conquistate le grandi leve di comando dell'economia moderna, si può lasciare senza timore vivere la rete delle piccole economie non sfruttatrici. L'importante è che spariscano le centrali del privilegio e della reazione; che in vaste sfere al motivo del profitto si sostituisca il motivo del servizio, capovolgendo i rapporti attuali tra economia pubblica e privata, e fornendo una prova concreta e continua della superiorità sociale e tecnica della fabbrica cooperativa in confronto alla piccola azienda privata».

Il discorso prosegue sulla falsariga di un ideale dialogo. «Ma così voi lascerete libero corso all'accumulazione privata, al rinascere del grande capitale e quindi alla controrivoluzione - ci si obietterà. - Per nulla. E' forse rinata la schiavitù dopo l'affermarsi del lavoro libero? E' forse rinato il feudalismo dopo la rivoluzione borghese? Una legislazione anticapitalistica può perfettamente evitare il risorgere dei vecchi abusi, quando la loro radice sia estirpata. A trasformazione rivoluzionaria avvenuta, delle due l'una: o le forme collettive, cooperative di produzione presentano una superiorità naturale, sono una necessità morale, politica, tecnica, e allora sono destinate ad affermarsi e a svilupparsi per bontà intrinseca: o non hanno questi caratteri e allora nessun decreto e forza di dittatura le preserva».

La conclusione è sottilmente ironica: «Qui veramente è il caso di ricordarsi dello storicismo di Marx. Un regime sociale non muore se non sono nate le forze umane e tecniche capaci di sostituirlo; e un regime nuovo non si afferma se il vecchio non è entrato in agonia. Sarebbe anche il caso di ricordarsi che qualche difficoltà dovremo pure risolverla strada facendo e che non tutta la storia, non tutti i problemi dovremo risolverli noi» (13).

Il tema della libertà (non dimentichiamoci che eravamo nell'anno della guerra d'Africa) viene ripreso con maggior forza dai redattori del settimanale. Nel manifesto lanciato dal I Convegno di Giustizia e Liber-

tà (11-12 settembre 1935) e pubblicato successivamente dal giornale (14), si trova la riaffermazione dei misfatti fascisti:

«Nella vita italiana si apre uno squarcio irrimediabile. Rovina col fascismo il vecchio mondo degli interessi e ideali borghesi, con un processo di inesorabile disfacimento. Sotto il peso della crisi materiale e morale si sposta lo schieramento normale della lotta di classe e della guerra civile. Borghesia, proletariato, contadini, risparmiatori, intellettuali, tutte le classi e categorie tradizionali, si rompono dall'interno, contribuendo alla formazione di una nuova classe di senza-lavoro, - ed ecco la versione socialista-liberale, aggiornata del sottoproletariato. - La disoccupazione cronica è sempre più il destino effettivo o tendenziale di tutte le categorie. E' appunto nella massa dei senza-lavoro e delle anime in crisi che il fascismo fa leva per la sua guerra; ma è là altresì una delle riserve di forza della rivoluzione, la zona essenziale di vibrazione rivoluzionaria. E' lo stesso fascismo che ci porta verso situazioni e soluzioni rivoluzionarie. Il fascio totalitario crea l'esigenza di uno sfascio totalitario. Facendo *tabula rasa* di tutti i valori e le istituzioni del passato, o svuotandoli di ogni contenuto o funzione - diritto, proprietà, chiesa, monarchia - esso dà a noi la base per iniziare un mondo assolutamente nuovo» (15).

Scomparsi i valori tradizionali, abbattute le istituzioni, violata la libertà «grazie» al fascismo, al rivoluzionario spetta un compito *teoricamente* assai facile. Per G.L., una volta abbattuta la dittatura, occorre inalberare l'eguaglianza dei beni, ponendo fine alla concorrenza economica capitalistica:

«Il ''piano'' italiano fa proprie le grandi esperienze della rivoluzione russa e del movimento operaio; ed esprimendo le originalità concrete dell'Occidente e della terra italiana, concepisce la rivoluzione sociale proletaria come la base per una totale liberazione dell'uomo» (16).

Più perentorio ancora è l'invito - che si trova nel numero di «Giustizia e Libertà» dell'11 ottobre 1935 - rivolto agli operai con *In margine al Convegno di Giustizia e Libertà* (17). Vi si legge, fra l'altro: «... Sì, compagni operai, la Fabbrica non sarà nostra

nel senso più ampio della parola fino a quando non avremo compreso che in cima a tutte le meschine conquiste economiche sta la conquista della libertà nella fabbrica: la libertà di sentirsi uomo, libero elemento di produzione pari ad ogni altro, capace delle proprie manifestazioni di forza, di lavoro e di pensiero, elemento vivente nella nuova società. Con questa conquista umana e cosciente tutte le porte si aprono alle grandi conquiste economiche per il benessere collettivo...».

Per quanto di ordine propagandistico, quest'ultima considerazione appare tutt'altro che demagogica in quanto potrebbe essere considerata la versione socialista-liberale del tema marxiano dell'alienazione. Di ben altro tenore è comunque la riflessione sull'efficacia di certe lotte operaie dal momento che «le soluzioni economiche della conquista del soldino si arrangiavano sempre sul terreno del compromesso fra padroni e operai; ma mai, ricordate, mai una conquista di principio che compromettesse l'autorità del padrone e dei suoi satelliti fu possibile anche con gli scioperi più duri» (18).

A distanza di tempo, una volta di più le ben note teorie rosselliane sul sindacato riemergono dunque indicando una strategia la più politicizzata possibile. Il contenuto della citazione assume ancora una volta una grande importanza in prospettiva e diventa, dopo decine di anni, oggetto centrale delle polemiche e delle attese del sindacato moderno.

Se fosse possibile delimitare, quasi simbolicamente, con un grafico l'andamento delle teorie economiche gielliste, risulterebbe quanto mai disagevole rappresentarne una linea di sviluppo di qualche regolarità, ma si può comunque evidenziare una certa quale coerenza in alcuni punti fermi, del resto già enunciati nel programma, e tra questi quell'idea di democrazia progressiva che avrebbe gradualmente portato alla dirigenza del paese la classe lavoratrice, ben guidata da una minoranza illuminata.

### *Nuove riflessioni sul socialismo*

In *Panorama del socialismo contemporaneo* (19) grazie all'analisi del 'pianismo' di Henri De Man,

l'autore (Danubiano) porta ulteriori precisazioni a quelle certezze, si diceva, presenti in gran parte degli scritti giellisti. Dalla critica del pianismo, positiva o negativa che sia, riemerge la validità della rottura con i vecchi schemi socialisti e l'invocazione di una linea nuova più moderna e dinamica, comunque antideterministica e realisticamente connessa con le nuove esigenze storiche.

E' questo un aspetto ineludibile del pensiero economico giellista di cui costituisce il nucleo centrale. Partendo dal presupposto (per l'appunto da quel nucleo) che l'andamento economico subisce, nelle varie fasi, vere e proprie trasformazioni, per lo più di difficile previsione, occorre porsi in mente la necessità di disancorarsi da qualsiasi teoria «rigida» per cogliere liberamente (senza pregiudiziali dogmatismi) tutta la portata delle nuove manifestazioni.

In effetti, al di là delle polemiche tra giellisti, è stato davvero la necessità dell'aggiornamento, il camminare con i tempi, l'impatto con le nuove realtà, il presupposto da cui ha voluto muoversi la concezione economica (e non solo politica) giellista. Questo giudizio evidenzia tuttavia anche i pericoli insiti in tale «pragmatismo», vale a dire il ripudio di tutti quei supporti di conoscenza propri della teoria e quindi la possibilità, del resto poi verificatasi, di una dispersione e disgregazione delle forze nell'analizzare i nuovi fenomeni economici (le congiunture) come se fossero il prodotto del momento e non di una conseguente e documentabile linea di tendenza.

Tornando direttamente all'articolo sul pianismo, si possono riproporre alcune annotazioni, le quali sembrano meglio evidenziare anche una certa qual «strategia» giellista: «In primo luogo, - si legge - tutta la maniera in cui il pianismo progetta di attuare le trasformazioni economiche è caratteristicamente imbevuta di uno spirito amministrativo e strettamente tecnico. Non si tiene alcun conto dell'attività sociale, dei movimenti vivi delle masse: a queste non spetta altra funzione che contemplare in che modo i sapienti dottori del pianismo guariranno la società malata».

E subito dopo, l'articolo così continua con tratti «operaistici» molto accentuati e rivoluzionari: «Ogni trasformazione sociale, anche la più modesta, è l'opera

delle masse in movimento. Ma, nelle concezioni pianiste, queste masse non hanno alcun compito da assolvere, se non quello di votare alle elezioni per il piano. Troviamo molto caratteristico il fatto che nel piano non vi sia una parola sul *controllo operaio*. Questo controllo operaio non darebbe, da solo, un carattere socialista al regime di transizione perché il socialismo esige assai più del controllo: la direzione operaia» (20).

G.L. proclama dunque di battersi per il socialismo (un socialismo, lo ripeto, che conosciamo come non marxista), basato sulla direzione operaia; e più avanti nell'articolo si lamenta della statizzazione prevista dal piano e non diversa dal capitalismo di Stato. Da ciò appare chiaramente l'ideale non solo politico ma anche economico, che caratterizza la strategia giellista: una responsabile crescita dal basso, ma che non dovrà fare da appoggio a una classe dirigente che tende a identificarsi con lo Stato stesso, togliendo quindi al Paese quella famosa autonomia segnalata in fase di programma.

Infatti Rosselli, a commento di *Tesi su lo Stato e il partito* di Danubiano, ritorna ben presto all'antico convincimento sul ruolo della minoranza dirigente: «...osserviamo tuttavia che in qualsivoglia organizzazione di qualsivoglia società del mondo, emergerà sempre una ''minoranza'' dirigente. La democrazia, piena, diretta, assoluta, che elimini ogni momento autoritario è un'utopia. Anche in una società senza differenza di classi, in una società comunista egualitaria, i movimenti politici esprimeranno dei dirigenti. Quello che importa è che l'organizzazione, anziché essere plasmata in senso burocratico autoritario, sia plasmata in senso autonomistico federativo» (21).

Passano altri mesi, e tra il 19 marzo e il 14 maggio 1937 il settimanale pubblica una serie di articoli *Per l'unificazione politica del proletariato italiano*. Gli scritti hanno un carattere prevalentemente ideologico, oltre che politico, e trattano il tema economico con molta reticenza, spesso non ne accennano nemmeno, ma sono egualmente interessanti per comprendere l'importanza e l'incidenza delle classi sociali, secondo G.L. A questo proposito, nel primo articolo, *Sguardo d'insieme* viene riaffermata la necessità del-

l'unità proletaria, questione di non facile soluzione soprattutto se contemplata soltanto sul piano nazionale. Né l'unificazione delle forze proletarie dovrebbe «significare il ritorno a quella intransigenza classista astratta e dogmatica... che tanto costò per il passato al proletariato italiano...»; «contro il fascismo la classe lavoratrice, forza centrale e dirigente, deve utilizzare tutte le forze vive e tutti i motivi effettivi di rivolta...» (22).

Nel secondo articolo, *Un ostacolo da superare* (23), l'avvicinamento all'economia marxista ha già compiuto passi giganteschi, impensabili soltanto pochi mesi prima. Non si tratta di un'adesione totale, ma senz'altro critica e spregiudicata: tuttavia è l'adesione a una grande esperienza, socialista e rivoluzionaria. Si legge, fra l'altro: «Ma si è anche straordinariamente concretizzato il nostro ideale. Venti anni fa si parlava dell'economia socialista in forma generica. Era utopia volerne studiare i contorni e i problemi. Oggi, con la gigantesca esperienza russa - senza parlare di quella spagnuola in corso - disponiamo di un materiale positivo immenso».

Sia in questa premessa, sia nella conclusione il tono e anche un certo tipo di semplificazione assumono un carattere «gobettiano», più liberal-comunista che socialista-liberale, ma come vedremo riemerge una volta di più, e viene affermato con forza, il superamento dei logori orgogli di partito. Insiste con grande efficacia l'autore: «Sappiamo tutti che cosa significhi rivoluzione socialista, organizzazione socialista della produzione. La certezza di poter costruire e l'esempio altrui, mentre ci danno la forza di osare, ci forniscono il senso della misura. Si possono ormai evitare alcuni errori e resistenze massicce; come si possono saltare alcuni tempi. Ecco il terreno grandioso e fertile sul quale può e deve farsi la nuova unità proletaria; il terreno su cui può sorgere il nuovo partito unico del proletariato italiano. Come diventano povere e senza costrutto le vecchie querele e anche le vecchie ostinazioni di partito! Ci attardiamo sul passato ormai chiuso, quando il presente e l'avvenire si aprono dinnanzi a noi» (24).

Parallelamente ai nuovi apprezzamenti sul socialismo sovietico, G.L. fa un'apertura di credito ai co-

munisti italiani; e lo dice a chiare lettere nel terzo articolo della serie, *Il partito comunista* (25). Qui il partito comunista non appare più come un'organizzazione filosovietica, dai caratteri assolutistici e antidemocratici. Esiste come forza viva, disciplinata e operosa grazie alla serietà dei suoi aderenti: una realtà che conta ben più dei socialisti, come viene affermato nel quarto articolo *I partiti socialisti* (26).

Il quinto ed ultimo articolo, intitolato quasi simbolicamente *Giustizia e Libertà* (27), può essere inteso come una scheda dal vivo, una breve storia di G.L. scritta nel momento culminante della proposta unitaria, a poche settimane dal delitto di Bagnoles nel quale Rosselli perse la vita, insieme al fratello Nello. Per quel che ci riguarda più strettamente, l'articolo contiene alcune annotazioni piuttosto interessanti e che vanno riferite testualmente:

«Il primo Quaderno conteneva uno schema di programma che fornì alimento alla prima discussione. Era un programma socialista rivoluzionario, imperniato sui concetti di autonomia e dei consigli ereditati dall' ''Ordine Nuovo'' e dalla ''Rivoluzione Liberale''. Il suo difetto era non la genericità - che anzi abbondava in precisazioni - ma piuttosto una eccessiva prudenza nelle formulazioni dovuta al desiderio di non compromettere all'improvviso il carattere unitario del movimento in sede di azione, tanto più che G.L. all'estero era giunta nel frattempo ad un accordo con la Concentrazione».

Se il richiamo a Gobetti può apparire per lo meno familiare, meno scontato è quello all'esperienza di Gramsci. Talune asserzioni di G.L. non devono stupire, ma continuamente richiamare l'attenzione sulla lunga e tormentata elaborazione di cui l'articolista riferisce oltre: «Chi sfogli oggi la collezione dei ''Quaderni'' vedrà come il programma venne criticato e superato e come, pure attraverso la varietà e talora la contraddittorietà dei contributi il movimento si maturasse politicamente: la libertà nella fabbrica, la riforma agraria, la funzione del proletariato, la struttura dello Stato, furono i temi principali attorno a cui fervé la discussione. Ma soprattutto i ''Quaderni'' servirono a farci misurare per la prima volta la portata del fenomeno fascista, la necessità di una lotta su

un fronte infinitamente più largo di quello della stretta politica, la inanità dei partiti tradizionali, organi della lotta politica in clima democratico» (28).

Nel brano citato, pur conservando la tradizionale franchezza (per esempio contro i partiti), è facile avvertire che Rosselli propone una velata autocritica nei confronti di quelle prime formulazioni programmatiche, così volutamente prudenti per non compromettere appunto il carattere unitario del movimento.

L'altro momento autocritico, ma di un'autocritica in definitiva tutt'altro che demolitrice, riguarda i contributi contraddittori dei compagni. Non è possibile stabilire se Rosselli si riferisce alle polemiche originate dal gruppo Caffi-Chiaromonte, o agli eccessi di dialettica registrati in seno a G.L. Ma senz'altro val la pena di annotare, ancora una volta, quanto il fiorentino fosse disposto a rimettere tutto in discussione, con una spegiudicatezza pressocché unica nella storia del nostro Paese.

NOTE

1. «Giustizia e Libertà» del 18 maggio 1934.
2. *Ibidem*, 1° giugno 1934.
3. Il brano di Saragat è stato ripreso dal settimanale di G.L. nel numero dell'8 giugno 1934.
4. «Giustizia e Libertà» del 10 agosto 1934.
5. *Ibidem*, 19 ottobre 1934.
6. *Ibidem*, 26 ottobre 1934.
7. *Ibidem*.
8. *Ibidem*.
9. *Ibidem*.
10. *Ibidem*, 8 febbraio 1935.
11. *Ibidem*.
12. *Ibidem*.
13. *Ibidem*.
14. *Ibidem*, 20 settembre 1935.
15. *Ibidem*.
16. *Ibidem*.
17. *Ibidem*, 11 ottobre 1935.
18. *Ibidem*.
19. *Ibidem*, 21 maggio 1936.
20. *Ibidem*.
21. *Ibidem*, 6 giugno 1936.
22. *Ibidem*, 19 marzo 1937.
23. *Ibidem*, 26 marzo 1937.
24. *Ibidem*.
25. *Ibidem*, 9 aprile 1937.
26. *Ibidem*, 23 aprile 1937.
27. *Ibidem*, 14 maggio 1937.
28. *Ibidem*.

# 9. LINEAMENTI DI UN'ALTERNATIVA

## *Per una nuova politica dei ceti medi*

Nel *Manifesto agli Italiani*, lanciato dal primo Convegno di Giustizia e Libertà, la «strategia» economica di G.L. appare inquadrata in un disegno sempre meno «liberale» nel senso della tradizionale ortodossia:

«L'eguaglianza dei beni, sopprimendo la concorrenza economica capitalistica, sarà sorgente di libertà e di nuove più alte concorrenze. Alle ineguaglianze economiche, sempre più ingiuste e artificiali in un mondo che la tecnica sarebbe già in grado di riscattare dalla miseria, succederanno le ineguaglianze positive e creatrici di cui si sostanzia la personalità. Il ''piano'' italiano fa proprie le grandi esperienze della rivoluzione russa e del movimento operaio; ed esprimendo le originalità concrete dell'Occidente e della terra italiana, concepisce la rivoluzione sociale proletaria come la base per una totale liberazione dell'uomo» (1).

L'accenno alla grande esperienza della Rivoluzione d'Ottobre probabilmente non semplifica, come a prima vista sembrerebbe (e lo si è già notato nella serie di articoli sull'unificazione del proletariato italiano), la questione economico-sociale giellista, ma senz'altro introduce un'importante variante rispetto al passato. E dire che proprio nello stesso settembre di quel 1935 Gaetano Salvemini, scrivendo una delle sue solite e caustiche lettere a Rosselli, si preoccupava di demitizzare il termine rivoluzione, rilanciando le precedenti posizioni:

«... Rivoluzione - sono parole di Salvemini - è una parola che riempie la bocca. Ma non dice nulla. Avremmo dovuto nei due anni passati insistere risoluta-

mente sulle nostre posizioni chiare e nette: repubblica, confisca dei beni dei responsabili, nazionalizzazione senza l'indennità dell'industria monopolistica...» (2). Che cosa era avvenuto? Davvero G.L. si era mossa verso la montagna comunista? Dalla lettera che G.L. scrive al Pci il 5 dicembre 1935 verrebbe senz'altro di rispondere affermativamente:

«Nel redigere la vostra dichiarazione ci sembra che non abbiate tenuto abbastanza conto, per quanto concerne i metodi di azione, del grande sforzo di avvicinamento che abbiamo fatto verso le vostre tesi... La subordinazione delle altre forme di azione alla lotta sistematica di massa, che cosa significa? Che sino a che le masse non si siano messe in movimento (e quando si saranno poste in movimento vorrà dire che lo stato totalitario è a terra) non si dovrà ricorrere alle altre forme d'azione?...» (3).

I comunisti rispondono all'apertura con esercizi di prudenza, talvolta persino con sospetta ostilità. L'eco delle vecchie polemiche non sembra essersi affatto sopita; e, in tutta franchezza, bisogna giustificare la diffidenza comunista per questo gruppo di intellettuali borghesi che non aveva mai risparmiato pesanti accuse al Pci.

«... Dobbiamo però constatare che le vostre affermazioni... sull'importanza dell'azione di massa sono rimaste delle affermazioni; non solo esse non ispirano la vostra politica, ma la discussione aperta sul vostro giornale dimostra troppo chiaramente che voi non le riconoscete il valore fondamentale determinante di ogni modificazione seria della situazione italiana e non riconoscete che ogni sforzo dei combattenti antifascisti deve essere rivolto a suscitarla, rafforzarla, elevarla politicamente» (4).

Il tema dell'incontro con le masse non era nuovo per i giellisti. La concezione politica di Rosselli, pur con tutte le altalenanti prese di posizione così tipiche di una rapida evoluzione, prevedeva pur sempre l'allargamento, al di sopra della tattica partitica, dell'area in cui operare. L'andata verso il popolo, per richiamare una storica necessità del populismo russo, era comunque dissimile dalla linea comunista, come ben sottolinea Galasso:

«Quindi, alleanza non solo degli operai e dei

braccianti, ma degli artigiani, dei piccoli commercianti, dei piccoli proprietari urbani e rurali, dei coltivatori diretti, dei ceti emergenti nelle libere professioni e nel mondo imprenditoriale, dell'affittanza e della mezzadria. Si sarebbe realizzato così un concetto di ''popolo'' più alto e più valido di quello che identifica il popolo unicamente col salariato e, insieme, uno schieramento politico che solo avrebbe potuto assicurare, in Italia, la vittoria della democrazia e del progresso, visto e considerato che ''lo spauracchio'' della rivoluzione sociale violenta spaventa ormai solo i passerotti e gli esercenti e mena acqua al mulino reazionario» (5).

Il discorso su G.L. e le masse assume quindi un valore pressocché assoluto, per giudicare il punto di arrivo di Rosselli nella sfera del campo sociale. La distinzione fra economia e società, oppure fra questione economica e classi sociali, acquista, alla vigilia della morte di Rosselli, un significato degno di rispetto e di considerazione. Le cosiddette ingenuità, come ha rilevato Valiani (6), sono da attribuire più alla congiuntura storica che non all'entusiasmo di Rosselli?

Ma la questione nodale, per quanto rilevante sia il rapporto tra G.L. e masse, sta ancora a monte, e potrebbe essere evidenziata, forse con eccesso di brevità, nel contrasto storico tra ceti medi e proletariato. E' proprio in questo senso che Rosselli tenta di operare una sintesi tra le due categorie sociali, tra due elementi della storia tradizionalmente in antitesi. Del resto, ha già osservato Enrico Decleva, riportando un inedito di Carlo Rosselli, che le basi del fiorentino erano ben altre che quelle di un'accettazione acritica del potenziale proletario:

«Le ipotesi, come si vede, si rincorrevano, più o meno azzeccate, senza che risultasse ancora ben chiaro su quale elemento far leva. Il probelma era d'ordine più generale. ''Io non riesco a risolv[ere] la storia, e sopratt[utto] la storia delle nazioni, nel fatto economico. I proletari sono altrett[anto] malati dei capital[isti]. E se si potesse supporre che improvvis[amente], in luogo degli attuali Stati capit[alistici], vi fossero St[ati] prolet[ari], io non sono così assiomatic[amente] certo che tutti i fat-

t[ori] di guerra, tutti i semi di nazion[alismi] sareb[bero] distrutti''. Un possibile obiettivo era a quel punto intravisto nell'europeismo. ''Il probl[ema] di fare l'Europa è certo un grande probl[ema] ec[onomico], e non è in reg[ime] capit[alistico] che si potrà realizzare; ma è anche un gr[ande] probl[ema] morale e politico''. In questa chiave esso poteva acquistare senso e significato, diventare motivo d'impegno reale. ''Attraverso gli ac[cordi] ec[onomici] non si arriverà a costr[uire] l'Europa. Per svuotare i nazional[ismi] occorre creare una nuova religione di patria europea, o se prefer[ite], una nozione di interesse europeo. E creare tutta una serie di nuovi v[alori] da sostituire agli antichi''» (7).

Nel passo citato si riscontra, in sintesi, tutto il pensiero rosselliano: dall'impegno morale alle proiezioni nell'europeismo. Vi appare inoltre, e soprattutto, il giudizio sostanzialmente negativo sia nei confronti dei capitalisti sia nei confronti dei proletari. Più che sfiducia nelle grandi istituzioni economiche, Rosselli mostra chiaramente di non credere nel «fatto economico». Non è certo la scienza economica in discussione, ma la riduzione a fatto economico di ogni questione politica e sociale.

Ancora una volta, dunque, per Rosselli sarebbe un grave errore, una tragedia sociale (la tirannia) affidare a una struttura interamente capitalistica o socialista la guida di uno Stato. Le altre componenti, le altre classi sociali che non appartengono ai poli opposti, i ceti medi, hanno una loro parola decisiva da dire; in primo luogo perché esistono, operano come tutte le altre classi sociali; in secondo luogo perché possono garantire un equilibrio positivo nell'auspicabile alleanza con il proletariato rivoluzionario.

Simona Colarizi, autrice di un approfondito studio sulle classi sociali e i ceti medi (8), punta al vivo della questione sottolineando quanto Rosselli proceda per grandi alleanze e prospetti quanto sia determinante il ruolo della piccola borghesia:

«L'alleanza tra proletariato e ceti medi, a giudizio di Rosselli, inoltre, non si poteva tradurre in un tatticismo determinato solo da una situazione contingente e da circostanze eccezionali, ma aveva delle ragioni più profonde, giacché era la stessa struttura

della società italiana a rendere debole un movimento antifascista condotto su uno stretto piano classista. Il ruolo della piccola borghesia nella vita politica italiana era infatti considerato dai giellisti come un momento decisivo sul piano economico, sociale e politico, e di conseguenza il successo di ogni politica rivoluzionaria era valutato dalla capacità dimostrata dal movimento operaio di far leva su questi ceti». Il che è perfettamente riscontrabile e documentabile anche se occorre tener presente una infinita serie di variazioni e non soltanto su questo tema. Conclude quindi la Colarizi: «Di conseguenza per Giustizia e Libertà era necessario superare la concezione restrittiva di un movimento della classe degli operai industriali, degli operai manuali della città e delle grandi fabbriche cui si aggiungono, considerate come appendici secondarie e disprezzate, i contadini, i piccoli borghesi, gli intellettuali...» (9).

Val la pena di ricordare ancora una volta, partendo dalle puntuali osservazioni della Colarizi, come i comunisti italiani rifiutino, né avrebbero potuto far diversamente, anche gli ultimi (in senso cronologico) «dubbi» giellisti sull'assoluta e inattaccabile validità del movimento operaio. Difatti il comunista Montagnana in «Stato Operaio» del settembre 1937 è in netto contrasto non solo con la tesi giellista dell'incapacità del proletariato di dirigere la lotta al fascismo, ma anche della funzione dirigente da assegnare alla piccola e media borghesia:

«I fatti hanno smentito in pieno la teoria di Giustizia e Libertà sulla incapacità del proletariato a dirigere la lotta contro il fascismo e sulla funzione dirigente, in questa lotta, della piccola borghesia... L'esperienza di questi ultimi anni avrebbe dovuto indicare a Giustizia e Libertà la necessità di precisare meglio il suo carattere di rappresentante della piccola e media borghesia, di avvicinarsi al movimento proletario - pur mantenendo ben distinta la sua caratteristica sociale come fanno, ad esempio, il partito radicale in Francia e la sinistra repubblicana in Ispagna - e di accordarsi con esso» (10).

Questo giudizio di Montagnana rivolto a una G.L. ormai priva della guida (Rosselli era morto nel giugno del 1937) è forse meno polemico di quanto possa, a una

prima lettura, apparire. E non tanto sulla formulazione di un proletariato *leader* della rivoluzione antifascista, quanto sulla linea di tendenza che avrebbe dovuto seguire G.L. a proposito delle classi medie e del proletariato. L'«appunto» del comunista, indubbiamente sensato per quel che riguarda la necessità da parte di qualsiasi movimento di aggregarsi un vasto seguito, sembrerebbe condiviso da Leo Valiani il quale, tuttavia, ha dalla sua una visione più allargata, più 'storicistica'.

«Non credo dipendesse da Giustizia e Libertà non aver potuto far breccia - neppure col suo successore, il Partito d'Azione - nelle masse popolari. Rosselli, Lussu e i loro compagni tentarono disperatamente di penetrarvi. Ma se è vero che l'esistenza di capi di valore conta molto, l'orientamento delle masse verso questo o quel partito non dipende, principalmente, dai capi che esso ha, sibbene da motivi di tradizione, di classe, di situazione - tesi sulla quale intendo ritornare. - Nenni aveva solo ragione nell'avvertire Rosselli quando questi, in esilio, decise di non rientrare nel partito socialista che si riunificava, che se pure non erano collegati organizzativamente, seppure non svolgevano attività cospirativa, in ogni località d'Italia, grande e piccola, v'erano dei socialisti che sarebbero riaffluiti al partito socialista e l'avrebbero immediatamente ricostituito, fra le masse, col ritorno alla libertà. Si può sostenere che Giustizia e Libertà in seguito avrebbe dovuto cercarlo non fra le masse operaie, ma fra quelle, altrettanto numerose, del ceto medio. Infatti Rosselli si preoccupava di non tagliare i ponti col ceto medio» (11).

### *Aggiunte e chiose al programma*

Ma il centro della questione, la «verifica» della cartina di tornasole - come si diceva all'inizio di questo lavoro - è pur sempre l'elaborazione economica, e quindi il programma di Carlo Rosselli e di Giustizia e Libertà. Ed è allora che un interrogativo potrebbe prevalere su qualsiasi altro, un interrogativo composto da più articolazioni in quanto si giustifica e si determina solo per più aggregazioni.

*Come può un movimento politico che non intende diventare un partito vero e proprio; che si dichiara per il socialismo, ma non per il marxismo, che consente un certo modo di porsi del pensiero liberale, ma che liberale non è, che rifiuta di privilegiare l'economicismo in ossequio alla negazione più volte proclamata del determinismo, esprimere un programma economico rigorosamente autonomo, assolutamente imparziale e rispettoso delle più diverse esigenze?*

Inoltre, Giustizia e Libertà non è né operaista, né nazionalista, non opera in Italia, ma in esilio e nella più difficoltosa delle opposizioni (spesso anche rivolta nei confronti delle altre organizzazioni antifasciste italiane) e intende costruire in maniera eccezionalmente rivoluzionaria una nuova e dinamica democrazia senza modelli realizzati concretamente (non teorie) ai quali in qualche misura ispirarsi. Tra l'altro, la discussione e l'omogeneizzazione delle varie voci all'interno del movimento mi pare che non possano dare altro che dei risultati di compromesso, una linea mediana di transazione che finisce con lo scontentare molti dei protagonisti e probabilmente le esigenze degli economisti più autentici ormai costretti a trattare le questioni economiche lasciando prevalere le esigenze politiche.

Quindi, anche rovesciando i termini del problema, mi sembra che il movimento G.L. pur non volendo farsi egemonizzare dalle difficoltà economiche è costretto dapprima a fare i propri conti al proposito, a prenderne le distanze poi (non separazione o ridimensionamento) anche quando punta a risoluzioni aggressive come l'esproprio e la moderata indennità o come le socializzazioni, un'area grandemente impegnativa, ma che, come ricorda Colombo, (12) viene considerata come un mezzo puro e semplice e non certamente, aggiungo io, l'avviamento al capitalismo di Stato.

Si pensi, inoltre, al rifiuto del liberismo ricordato da Bobbio: «Il liberalismo non solo è un metodo e non un sistema, ma rifugge da ogni pensiero sistematico i cui principi, una volta fissati, diventarono inderogabili, e limitano sino a sopprimerlo lo sforzo creativo dell'uomo. Una delle conseguenze di questa separazione del metodo dal sistema è, ad esempio, il ripudio del liberismo, cioè della teoria economica che, pur

essendo storicamente connessa al liberalismo come sistema dottrinale, non è un elemento essenziale del metodo» (13). Un rifiuto, che potrebbe essere motivato più semplicemente, ricordando la scelta di campo (il socialismo) di Rosselli e che è presente negli stessi termini sostanziali dell'elaborazione giellista.

Nemmeno basta la partecipazione, la tensione, di Max Salvadori per giustificare le incertezze e le debolezze del programma: «La priorità dello spirituale sul materiale - scrive dunque Salvadori - non portava ad ignorare o a disprezzare l'economia, fonte di problemi, di preoccupazioni assillanti, di sofferenze per milioni e milioni [si ricordano a questo proposito le impietose indagini di Gaetano Salvemini]. Non è un caso che fra i massimi esponenti di Giustizia e Libertà vi fossero due economisti come Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi... Spetta... ai giellisti di adottare come programma la socializzazione di grandi complessi industriali, la municipalizzazione di servizi pubblici, la riforma agraria... un sistema tributario semplice ed altamente progressivo, controllo statale sul credito, una politica assistenziale a favore di quanti erano economicamente deboli» (14).

Tutte queste osservazioni, questa rielencazione d'intenti (che ancora non sono e non avrebbero potuto dirsi «programma») più che legittime e pertinenti dimostrano una volta di più non tanto e non solo l'abbandono delle teorie liberiste quanto il loro rifiuto netto e perentorio e quindi la sostituzione con strumenti e iniziative prettamente e peculiarmente socialisti. Lo ricorda anche la Cittadini Ciprì, allorché esemplifica che «E' chiaro dunque che il nuovo movimento si ergeva all'insegna della preminente tutela degli interessi dei lavoratori sia in chiave cooperativistica che sindacalistica. E ciò si riferiva alla politica finanziaria e doganale, a quella scolastica e a quella delle abitazioni, finalizzate tutte alla fondazione di uno Stato che garantisse la libertà attraverso la realizzazione concreta della giustizia» (15).

Perché, dunque, le violentissime reazioni del partito comunista soprattutto dalle pagine di «Lo Stato Operaio»? Più che convincente mi sembra, e opportuna, l'indagine di Aldo Agosti il quale - l'ho già riferito per esteso nel commento ai «Quaderni» - osserva che «la

critica del Pci coglie gli elementi d'effettiva debolezza e ambiguità del programma giellista, ma col suo dottrinarismo non sa contrapporvi che la ripetizione scolastica di astratte formule ''soviettiste''» (16).

Dispiace che l'opinione di quest'ultimo studioso non sia andata oltre quel giudizio di «debolezza e ambiguità» che a mio avviso (cioè accettando di buon grado questo parere) è comunque riferibile alla disparità e alle contraddittorietà degli elementi che a monte concorrono (le pregiudiziali) e poco sopra riportate (17).

Completa, esauriente, per quanto non immune da una concezione meno spostata a sinistra rispetto al programma di G.L., è anche l'opinione di Garosci, lo stesso protagonista e storico che recentemente ha avuto modo di dire, una volta ancora, con estrema onestà intellettuale: «Non da oggi ho criticato, o autocriticato, anche eccessivamente, questo programma, mostrando la convivenza al suo interno di motivi repubblicano-socialisti, di motivi autonomistici e giacobini, di motivi di ''autonomia operaia'' che s'ispirano all'esperimento dei consigli di fabbrica» (18).

Infatti Garosci, fin dalla sua fondamentale *Vita di Carlo Rosselli* non lesina nemmeno una certa qual *vis* ironica nei confronti del programma dolorosamente partorito tra i contrasti più accesi (19). La critica più severa è diretta da Garosci su quanto prevede il documento sul terreno sociale, non tanto su quel principio, non nuovo, della *terra a chi lavora* quanto sull'inspiegabile omissione, quell'essere «completamente muto sul regime di trasferimento della nuova proprietà lavoratrice la quale, se vincolata al lavoro, perderebbe immediatamente valore di proprietà; se libera, riprodurrebbe rapidamente, a meno di speciali cautele, forse antieconomiche, le condizioni violentemente soppresse» (20).

Sostenendo poi *una maggiore intelligenza* sul programma di riforma industriale (sembrerebbe una vittoria personale di Rosselli economista e di una adeguata influenza del pianismo) Garosci alza il tasso del proprio dissenso (sulla elaborazione del sociale), ma non si esime dal far rimarcare che anche la riforma industriale «completata com'è dal controllo bancario in alto e dal controllo operaio in basso offre veramente

la possibile prospettiva di un ''regime misto'' in cui vari settori collettivi e privati continuino a sviluppare una certa originalità di atteggiamenti» (21).

Tuttavia, riforma industriale e riforma agraria erano l'elemento più propositivo e qualificante del programma, un modo inconsueto e moderno di porre i problemi e di risolverli poiché «esprimeva bene la volontà di fare in Italia; sviluppando l'azione dei congiurati di oggi in azione di costruttori domani, una rivoluzione a carattere diverso e particolare, non classificabile come rivoluzione socialista e neppure come rivoluzione democratica nel senso tradizionale, di fare... una rivoluzione una in principio, che, senza mettere fine all'esistenza del mondo economico e del mondo storico, rigettasse assolutamente sul passato alcuni aspetti dell'economia italiana» (22). Senza attenuanti è invece per Garosci il programma politico tra «la crudità e l'immaturità delle sue concezioni» (23), tale per cui sembra prospettato uno Stato o consigliare o sindacalistico.

### *Dal laburismo al pianismo*

A questo punto rimbalza prepotentemente una questione, di volta in volta già segnalata in questo saggio, a proposito delle pagine economiche di Rosselli: se, e fino a che punto, il laburismo inglese ha esercitato il suo influsso sul Socialismo liberale da Salvemini a Rosselli, ed è diventato determinante nella stesura del programma giellista o nelle altre espressioni economiche del movimento. In tutta franchezza devo ammettere, nonostante le indicazioni di autorevoli studiosi, di non essere eccessivamente convinto del ruolo preminente giocato dalle elaborazioni laburiste.

Quando Paolo Vittorelli scrive «Il socialismo liberale di Rosselli aveva una marca molto più pragmatica [rispetto al liberalsocialismo di Capitini e di Calogero] più empirica, più anglosassone e voleva essere una traduzione in termini italiani del laburismo, così come lo si sarebbe potuto concepire in un'epoca in cui l'Italia era stata ancora fascista, in cui l'Italia antifascista e democratica che gli avrebbe consentito la formazione di un moderno movimento socialista era

ancora da nascere» (24) non mi trova d'accordo (mi riferisco ovviamente alla prima parte della citazione) sia per Rosselli, sia, e maggiormente, per l'elaborazione di Giustizia e Libertà.

E' reale, documentato - come scrive Alessandro Galante Garrone (25) - l'incontro di Salvemini e di Rosselli con il *Guild Socialism*, e io ho già avuto modo di precisarlo, ma mi sembra ben poca cosa rispetto al proficuo impatto con il pianismo di De Man (26) e del nuovo socialismo europeo: un'esperienza che tra l'altro corre parallela alla nascita di Rosselli politico e alla sua evoluzione di teorico e di uomo d'azione.

Per meglio comprendere il determinante influsso della nuova proposta socialista belga sui socialisti liberali italiani occorre innanzi tutto considerare la grave crisi economica e sociale che travaglia l'Europa dal primo dopoguerra fino allo sconvolgimento della grande depressione subentrata a Wall Street nel 1929. La crisi generale si apre, dunque, per motivi economici, e immediatamente obbliga le varie organizzazioni politiche a fare i conti con una mutata realtà per la quale i vecchi canoni, troppo spesso considerati indiscutibili, risultano anacronistici, desueti, e comunque superati dagli avvenimenti che pretendevano di spiegare.

In pratica, i socialisti europei escono allo scoperto, abbandonano le rigide posizioni precedenti per ricercare nuovi spazi, nuove connessioni dialettiche, non necessariamente revisionistiche, e operano un'autentica rivoluzione sociale e politica ponendo - tra l'altro - al centro dell'attenzione e del dibattito la politica di proletarizzazione delle classi piccoloborghesi e dei ceti medi. La ricerca delle soluzioni alternative, cioè la possibilità di adeguare la politica del movimento operaio nel suo complesso, trova quindi uno sbocco felice nel piano del lavoro del belga Henri De Man (27), e anche di altri socialisti, tra i quali Marcel Déat, il quale esprime una tesi estremamente innovativa: «Se il socialismo - egli dice - fosse costretto alla dottrina tornerebbe facilmente all'utopia: è necessario che il suo sforzo si dispieghi a contatto con la realtà concreta... ma l'anticapitalismo a sua volta chiede di essere organizzato, riunito, e in ciò consiste l'opera del socialismo» (28).

Contemporaneamente il pianismo (o planismo) di De Man, approvato con grande favore nel 1933 dal movimento operaio belga, e di cui ho già parlato per la sensazione che fece su Rosselli, sembra risolvere tutti i problemi più controversi allora sul tappeto; dalla lotta all'inflazione e alla depressione (perciò alla disoccupazione) allo sbarramento da opporre al fascismo, alla conquista del potere da parte dei socialisti in una moderna società capitalistica.

Anche Rosselli e G.L. considerano l'impossibilità di opporsi al fascismo semplicemente basandosi sulla pregiudiziale classista, ed ecco quindi la necessità di esprimere una proposta, come fanno i giellisti, di diverso segno, ma rigorosamente coordinata: togliere il movimento socialista dagli stereotipi e dagli immobilismi, riconoscere la valenza politica e sociale dei ceti medi e della borghesia non fascistizzata, proporre un piano di economia mista, porre allo stesso livello, in vista dell'alleanza, proletariato e ceti medi.

Come scrivono Bruno Maffi e Lucio Luzzatto (29), la politica dei ceti medi diventa la *conditio sine qua non* del rinnovamento. Essenziale mi sembra a questo proposito l'opinione di Pietro Nenni, già precisata in «Politica Socialista» fin dall'agosto 1934: «Il processo di autodefinizione di G.L. non poteva avere che due conseguenze: l'identificazione o la rottura col partito socialista a seconda della posizione che G.L. aveva assunto nei confronti del proletariato e della lotta di classe... Per ora è la rottura che si è prodotta, sul terreno stesso in cui nel passato, ed oggi ancora in molti paesi, i partiti a base classista, proletaria, internazionale (cioè marxisti), entrano in conflitto con i partiti e i movimenti aclassisti e popolareschi» (30).

E' lo stesso Nenni, che tre anni dopo si trova allineato sulle posizioni di Carlo Rosselli (da poche settimane assassinato dalla Cagoule), a scrivere: «La peggiore sciagura del proletariato italiano sarebbe una ricaduta in quella intransigenza che è stata una delle cause principali dei nostri errori e dei nostri guai nel 1919-20, nel 1921-22 e nel 1924-25» (31).

Sul settimanale di G.L. del 21 maggio 1936, nel *Panorama* dedicato al socialismo contemporaneo, viene pubblicato, come ho già ricordato, un articolo signifi-

cativo intitolato *Il pianismo* che vuol essere un riconoscimento e insieme (siamo, lo ripeto, nel 1936) l'ammissione di un rallentamento di questa concezione socialista fino alle ultime espressioni neo-riformiste.

La concettualizzazione è quella ricordata: solo un'ideologia dinamica garantisce un vero cambiamento nell'azione e perché ciò avvenga occorre sfrondare la concezione politica da dogmi e da fossilizzazioni che fanno da freno. Ecco il perché di tanto interesse per il pianismo, il quale «pur avendo un passato assai breve, ha già conquistato l'intero movimento socialista belga» e «costituisce un fattore importante dei movimenti operai francesi, svizzeri, cecoslovacchi, olandesi e comincia anche a far irruzione in quei campi del vecchio radicato riformismo che sono i movimenti operai dell'Inghilterra e dei paesi scandinavi» (32). Si badi all'ultima asserzione e si colga la critica abbastanza evidente nei confronti anche del laburismo. Seguono poi altre note osservazioni sempre sul pianismo: dalla trasformazione in senso socialista dell'economia capitalista, al periodo di transizione caratterizzato dall'economia mista (la stessa del programma Giustizia e Libertà del 1932?) nel senso della coabitazione di un settore statale e di un settore privato.

Quindi, ecco il dato propriamente propositivo: lo «spirito attivo ed offensivo», la precisazione degli obiettivi, la rottura con il vecchio e logoro riformismo, il tentativo di unire (si potrebbe dire mazzinianamente) teoria e pratica, «con altre parole, era l'ideologia che veniva adattata alla pratica, alla reale funzione sociale; e non l'opposto - il che non ci sorprende affatto» (33).

E infine le critiche e le delusioni, poiché non ha superato o non ha saputo scuotere fino in fondo il socialismo imborghesito: «Ma, sorto da questo tentativo di rinnovamento, il pianismo sembra riprendere; nella sua teoria e nella sua pratica... il *posto* e la *funzione* del riformismo. E' vero, il mondo è mutato: ed anche il socialismo riformista. Ma è impossibile non vedere le analogie profonde esistenti nei rapporti tra riformismo e vecchio capitalismo da un lato e, dall'altro, tra il pianismo e un capitalismo sempre più statizzato» (34).

*Le élites e le masse*

L'ansia del nuovo, del cambiamento, dell'aggiornamento, così come il timore di uno scarso adeguamento ai tempi che mutano, sembra un po' il motivo conduttore di G.L., la sua preoccupazione di fondo, e in qualche misura persino l'elemento teorico-pratico dominante, al punto di condizionare la stessa dottrina giellista e il programma, sempre ansiosamente *in fieri*, sempre suscettibile di radicali modificazioni improvvise.

Forse, perlomeno da parte mia, si tratta di una critica a certe debolezze del programma e insieme di una giustificazione; ma non può bastare, perché altri punti hanno rilievo e restano da analizzare, come quello del movimento che si oppone al partito e all'idea del partito, in una «tradizione» che continua nelle formazioni combattenti del partito d'azione. Lo si legge ancora su un documento dell'aprile 1944: «Formazioni politiche non significa oggi, come non ha significato nel passato, formazioni *di partito* giacché esse perseguono scopi più vasti di quelli che possono essere le finalità, pur ampie, di un solo movimento politico» (35).

La discussione sul rifiuto del partito è nota e già ampiamente riferita, e basterebbe questo stralcio di una lettera di Emilio Lussu per intendere con quanta drammaticità sia stata vissuta dai protagonisti: «Non voglio più discutere di politica - scrive Lussu a Rosselli - ... Creare un movimento classista, proletario socialista e rivoluzionario ecco la questione. La rivoluzione proletaria del manifesto, evidentemente, non si fa che con il proletariato classe prima e base poi della rivoluzione. Perciò bisogna essere partito del proletariato» (36).

A questo punto reputo che anche ciò che «occorre essere» in funzione del movimento o del partito abbia finito con incidere profondamente sulle scelte economiche. Cioè il rifiuto del partito, con tutte le relative aperture dinamiche del movimento, ha finito con il dare luogo, per eccesso, anche alle genericità, agli intenti nobili, ma concretamente imprecisabili, e in questo senso sull'eccesso di critica e sulle scelte ha visto bene Brigaglia, quando ha notato che Lussu e Rosselli

erano per un'«analisi che li spingeva, poi, a porsi in posizione critica tanto del ''movimento operaio organizzato'' (cioè delle sinistre) quanto della ''classe dirigente liberale'' (e dunque degli altri schieramenti politici antifascisti): ne nasceva quell'atteggiamento di sfiducia nei partiti tradizionali che avrebbe presieduto alla decisione... di collocare la propria azione politica al di fuori di ogni schieramento già esistente» (37).

Altro motivo politico-economico rilevante è dato dall'appartenenza di Rosselli e dei giellisti a una sorta di aristocrazia intellettuale, di *élites* che privilegiano le *élites*, come rimproverano aspramente i comunisti. E secondo me a ragione. Se è vero che Rosselli giudica che la rivoluzione antifascista si può attuare solo con la partecipazione delle masse, è altresì assodato (con Rosselli) che le masse diseducate abbisognano di una guida illuminata borghese e intellettuale. Sono sostanzialmente d'accordo con Bagnoli quando scrive che Rosselli avvertiva che la politicizzazione dei ceti medi presupponeva un saldo ancoraggio a forze portatrici di nuove istanze, possibile solo tramite la formazione di un'élite culturalmente valida, modernamente liberale, disponibile all'azione a fronte di una situazione caratterizzata da una dittatura che si andava affermando senza essere efficacemente contrastata» (38).

Del resto, questo coincide, e non credo sia una forzatura, anche con il pensiero di Galante Garrone, quando evidenzia quei movimenti genericamente libertari e il ruolo che debbono assumere in Europa. Dice in proposito: «quel che conta subito rilevare, è quel proposito, in Rosselli, di vedere il movimento socialista in Europa non tanto nella fedeltà tradizionale ai dogmi della dottrina marxista, quanto nell'empito rinnovatore e nella lotta della classe operaia e, accanto ad essa, di movimenti genuinamente libertari per un superamento, anche rivoluzionario, dell'assetto della società europea che cominciava ad essere oscurata dalla minaccia della dittatura in vari paesi, e che di lì a poco sarebbe piombata nei cupi totalitarismi a occidente come a oriente» (39).

La mia convinzione, riguardo la matrice elitistica dei socialisti liberali, è già stata espressa compiuta-

mente in un saggio dedicato a Gaetano Mosca e nel quale risalgo alle origini del movimento (Gobetti e Salvemini) e alle prime manifestazioni delle aristocrazie democratiche (40) proprio nel momento in cui:

«La teoria delle *élites* cede dunque i significati originari e si arricchisce del nuovo impulso democratico, proprio perché rientra nella peculiarità del liberalismo gobettiano, e poi rosselliano, la capacità di assimilare temi cosiddetti antitetici. Soprattutto in questo senso mi pare si debba intendere il messaggio trasmesso dal Gobetti ai liberali democratici: un invito al ''rivoluzionarismo'' già fatto sulle colonne di ''Rivoluzione Liberale'' rivolto ad altre *élites* protagoniste della nuova storia» (41).

La mia riflessione era in sintesi, e lo è ancora oggi, che l'originalità del pensiero di Rosselli risiede nel ruolo propulsivo e *democratico* che egli dà all'elitismo, una possibilità diversamente orientativa rispetto alla funzione storica (conservatrice) delle *élites*. Diversamente non si spiegherebbe l'inserimento nella nuova società di esponenti determinanti come: «gli intellettuali, gli scienziati, la parte più sana e attiva della borghesia industriale ed agraria, e quelle figure formidabili del mondo moderno che sono gli imprenditori, i grandi capitani d'industria, i politici dell'economia; coloro che, in qualunque regione economica, avranno il compito di coordinare i vari fattori produttivi e di mantenere invariato il ritmo del programma economico» (42).

C'è in questo caso una trama che avvolge sia gli elitisti democratici sia gli elitisti conservatori; una trama da cui si ricava che l'impostazione della questione *élites*-masse è comunque una soltanto, e se la guida diventa di mediazione, per i democratici, e di comando, per i conservatori, rimane in ogni caso assodata l'impossibilità, da parte delle masse, di darsi da sé sole un'autonomia e una capacità d'iniziativa.

Per un'effettiva conclusione di questo lungo discorso, che prende le mosse dalla *verifica*, rimane un'ultima considerazione riassumibile nel termine autonomia (appena abbozzato e timidamente nel programma giellista del '32) la grande occasione mancata che invece viene ripresa da altri giellisti, fuori o indipendentemente dal movimento. Garosci nel commento al

programma (43) rileva la secchezza dell'annotazione autonomistica e Brigaglia, riferendosi a Lussu (44), accentua l'esiguità. Ma, per quanto trascurato, il nodo autonomistico (45) finirà con il riemergere prepotentemente nelle tesi azioniste dieci anni dopo, quasi a confermare una linea di continuità di progetti democratici per una società civile.

NOTE

1. «Giustizia e Libertà» del 15 settembre 1935.
2. Lettera del 19 settembre 1935; n. 27 del Fondo Archivio Giustizia e Libertà di Firenze.
3. Lettera del 5 dicembre 1935; n. 41 del Fondo A.G.L.
4. Lettera del 12 dicembre 1936 dell'Ufficio politico del Pci; n. 41 del Fondo A.G.L.
5. G. Galasso, *Politica e analisi economica nel pensiero di Carlo Rosselli,* in «Giustizia e Libertà», cit., p. 162.
6. L. Valiani, *Carlo e Nello Rosselli: il pensiero e l'azione,* in Aa. Vv., *Giustizia e Libertà,* cit., pp. 18-19.
7. E. Decleva, *Le delusioni di una democrazia: Carlo Rosselli e la Francia 1919-1937,* in «Nuova Rivista Storica», fasc. V-VI, sett.-dic. 1979.
8. S. Colarizi, *Classe operaia e ceti medi,* Venezia, Marsilio, 1976.
9. *Ibidem,* p. 33.
10. M. Montagnana, *Noi e Giustizia e Libertà,* in «Stato Operaio», settembre 1937, n. 9, p. 483.
11. L. Valiani, *Carlo e Nello Rosselli,* cit., p. 15.
12. A. Colombo, *Padri della Patria,* cit., p. 264.
13. N. Bobbio, *Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale,* cit., p. IX.
14. M. Salvadori, in R. Bauer, *Le radici della democrazia. Antologia di scritti 1944-46* a cura di A. Colombo, «Quaderni della Nuova Antologia», Firenze, 1983, p. 87.
15. A.M. Cittadini Ciprì, *Il Partito d'azione e la Questione Meridionale,* Palermo, Epos, 1982, p. 20.
16. A. Agosti, *Il Pci di fronte al movimento di G.L.,* in Aa. Vv., *Giustizia e Libertà,* cit., p. 345.
17. A. Riosa, *La Resistenza Italiana,* Milano, Mondadori, 1975, p. 33, afferma che «la conoscenza esteriore che il Rosselli ha del movimento operaio si riflette anche nella parte dello scritto dedicata al programma politico del movimento».
18. A. Garosci, *Linee per una microstoria,* in *Il Partito d'azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata,* in «Archivio Trimestrale», Roma, 1985, p. 237.
19. A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli,* cit., p. 223.
20. *Ibidem,* p. 224.
21. *Ibidem,* p. 225.
22. *Ibidem.*
23. *Ibidem.*
24. P. Vittorelli, *Testimonianza,* in *La crisi del Partito*

*d'Azione. Febbraio 1946*, Quaderno della Fiap, a cura di L. Mercuri, nuova serie, n. 6, p. 1977.

25. A. Galante Garrone, *La battaglia di minoranza di Giustizia e Libertà*, in «Voce Repubblicana» dell'8 giugno 1936.

26. Sull'influsso di De Man si veda tra l'altro quanto di significativo ribadiscono P. Bagnoli, *Carlo Rosselli, tra pensiero e azione*, Firenze, Passigli 1986, p. 137 e G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica (1942-47)*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 27. Secondo quest'ultimo «La ricerca di Rosselli influenzata dal diverso contesto sociale e politico dell'emigrazione, recepiva la parte più dinamica delle riflessioni di De Man sulle forme di una nuova organizzazione del capitale... approdando ad un socialismo libertario»; Norberto Bobbio nell'*Introduzione* cit., pp. XVII e XVIII: «Al superamento del marxismo Rosselli dedica, non senza influenza del libro di Henri De Man, *Au delà du marxisme*, apparso nel 1927 e ben noto in Italia per una segnalazione favorevole del Croce - su ''La Critica'' n. XXVI del 1928 - il quinto capitolo, dopo tre capitoli dedicati alla critica del revisionismo. Parlando di superamento, non vuol dire che il marxismo debba essere rinnegato. Alcune verità scoperte da Marx sono diventate patrimonio comune, come l'importanza preminente riconosciuta alle forze economiche, gli stretti legami fra sistema produttivo e rapporti sociali, la realtà delle lotte di classe, il modellarsi delle ideologie sulla base degli interessi di classe. Ma, appunto, essendo diventate patrimonio comune non sono, in quanto verità, né borghesi né proletarie, e non sono più monopolio del movimento socialista». Ancora Bagnoli, nel vol. dedicato a Carlo Rosselli, appena cit. (pp. 123-124) scrive «Il lavoro di De Man colpì Rosselli a fondo; in esso si riconobbe in maniera quasi acritica e lo affascinò soprattutto, come ci testimoniano i suoi appunti, il passaggio nel quale De Man ricupera alla volontà del singolo la conoscenza della storia e delle sue dinamiche e quello in cui l'ideale futuro diviene spinta all'iniziativa umana», per non dire delle stesse parole di Rosselli riportate nell'*Epistolario familiare*, soprattutto nella lettera (a p. 451) inviata da Lipari nella quale segnala il libro di De Man *Au delà du marxisme*, ora ristampato dalle Ed. du Seuil, Paris, 1974.

27. Cfr. A. Agosti, *Le matrici revisioniste della pianificazione democratica: il planismo*, in «Classe», n.

1, 1969, pp. 241-260.

28. M. Déat, *Perspectives socialistes*, Paris, Librairie Valois, 1930, p. 48. Per una visione allargata e recentissima sul pianismo cfr. C. Natoli, *«Planismo» e socialdemocrazie europee*, in «Italia Contemporanea» n. 163, giugno 1986, pp. 65-76.
29. B. Maffi, L. Luzzatto, *La politica delle classi medie e il planismo*, in «Politica Socialista», II, n. 4, 1 agosto 1935.
30. P. Nenni, *L'azione socialista. La crisi della Concentrazione antifascista e la riclassificazione dell'emigrazione*, in «Politica Socialista», I, n. 1, 1 agosto 1934.
31. P. Nenni, in «Nuovo Avanti» dell'11 dicembre 1937.
32. «Giustizia e Libertà» del 21 maggio 1936.
33. *Ibidem*.
34. *Ibidem*.
35. Aa. Vv., *Le formazioni G.L. nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1985, p. 84.
36. «Giustizia e Libertà» del 21 maggio 1936.
37. M. Brigaglia, *Emilio Lussu e «Giustizia e Libertà»*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1976, p. 30.
38. P. Bagnoli, *Carlo Rosselli*, cit., pp. 49-50.
39. A. Galante Garrone, *La lezione dei Rosselli*, in «Nuova Antologia», luglio-settembre 1985, fasc. 2155, p. 120.
40. F. Invernici, *Gaetano Mosca nelle interpretazioni del Socialismo liberale*, in E.A. Albertoni, *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, Milano, Giuffrè, 1983.
41. *Ibidem*, p. 259.
42. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 439.
43. A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., p. 227.
44. Cfr. M. Brigaglia, *Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 59: «Lussu batte l'accento sul tema dell'autonomia: un tema che nel programma di G.L. era, sì, indicato come ''uno dei principi direttivi del movimento'', ma accennato quasi di sfuggita, confinato nell'ultimo paragrafo del programma, piuttosto che collocato in cima ad esso: risultato, ... di una delle tante contraddizioni che aveva contrassegnato la nascita e l'elaborazione del programma».
45. Sul Socialismo liberale si sta svolgendo in questi anni un dibattito di ampio respiro. Cfr. Aa. Vv., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista*, cit.; Aa. Vv., *Socialismo liberale - Liberalismo sociale*, Bologna, Forni, 1981; Aa. Vv., *Socialismo liberale. Attualità e radici*, in «Critica liberale» (Roma), n. 19, III serie,

novembre 1982, mentre sull'autonomia e sul ruolo del nuovo federalismo democratico è appena iniziata una riflessione, come si accennava, su Silvio Trentin il maggiore teorico di questa tesi suggestiva. Cfr. S. Trentin, *Stato Nazione Federalismo*, Milano, La Fiaccola, 1945 (ediz. clandestina); e per una prima riflessione sul significato e sulle giustificazioni storiche nel pensiero di Trentin: F. Invernici, *Silvio Trentin e la storia come svalutazione del relativismo*, in «Il Politico», 1985, pp. 101-116.

## ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

G. De Ruggiero, *Il socialismo di Carlo Rosselli*, in «La nuova Europa», 16 settembre 1945
P. Alatri, *Grandezza e fallimento di Giustizia e Libertà*, in «Mercurio», 1946, n. 19-20
A. Levi, *Ricordo dei fratelli Rosselli*, Firenze, La Nuova Italia, 1947
E. Lussu, *Alcuni ricordi su Carlo Rosselli*, in «Il Ponte», 1947, n. 6
A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953
L. Valiani, *Gli sviluppi ideologici del socialismo democratico in Italia*, Roma, Opere Nuove, 1956
F. Parri, *Nascita di «Giustizia e Libertà»*, in «Il Ponte», giugno 1957
S. Merli, *«Il Quarto Stato» di Rosselli e Nenni e la polemica sul rinnovamento socialista nel 1926*, in «Rivista storica del socialismo», sett.-dic., 1960
G. Salvemini, *Memorie d'un fuoruscito*, Milano, Feltrinelli, 1960
B. Allason, *Memorie di una antifascista*, Milano, Edizioni del Gallo, 1961
Aa. Vv., *Fascismo e antifascismo 1918-1968. Lezioni e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1962, 2 voll.
F. Ferri (a cura di), *Stato Operaio (1927-1939)*, Roma, Editori Riuniti, 1964, 3 voll.
L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, 5ª ed.
V. Frosini, *Breve storia della critica al marxismo in Italia*, Catania, Bonanno, 1965
T. Pedio, *I rapporti di Fiore con Gobetti e Rosselli*, in «Rassegna Pugliese», 1967, n. 4-7
E. Lussu, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, Milano, Mursia, 1968
R. Mondolfo, *Umanesimo di Marx. Studi filosofici 1908-1966* con *Introduzione* di N. Nobbio, Torino, Einaudi, 1968
S. Petersen, *Gli antifascisti italiani in Germania e il volo di Bassanesi nel novembre 1931*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», 1968, n. 93
N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli, dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Bari, Laterza, 1968
E. Aga Rossi, *Il movimento repubblicano, Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Bologna, Cappelli, 1969
A. Agosti, *Le matrici revisioniste della pianificazione democratica: il planismo*, in «Classe», 1969, n. 1
L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971

G. Calogero, *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, a cura di M. Schiavone e D. Cofrancesco, Milano, Marzorati, 1972
S. Colarizi, *L'unità dei socialisti per la lotta antifascista. Autocritica e rielaborazione socialista in «Il Quarto Stato»*, in «Mondo Operaio», 1972, n.7-8
A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973, 2 voll.
A. Landuyt, *La Sinistra e l'Aventino*, Milano, Angeli, 1973
C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, *Introduzione* di A. Garosci, Torino, Einaudi, 1973
S. Fedele, *Lo schema di programma di Giustizia e Libertà del 1932* in «Belfagor» del 13 luglio 1974
E. Modena-Burkhardt, *Von «Giustizia e Libertà» zum «Partito d'Azione»*, Zurigo, Limmat Verlag, 1974
P. Bagnoli, *L'esperienza liberale di Carlo Rosselli (1919-1924)* in «Italia Contemporanea», ott.-dic. 1976, n. 125
N. Bobbio, *Quale socialismo?*, Torino, Einaudi, 1976
M. Brigaglia, *Emilio Lussu e «Giustizia e Libertà»*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1976
S. Fedele, *Storia della concentrazione antifascista 1927-1934*, Milano, Feltrinelli, 1976
G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976
A. Colombo, *Carlo Rosselli e «Il Quarto Stato»* in Atti del Convegno di studi nel venticinquesimo della fondazione della Domus Mazziniana, Pisa, 4-6 novembre, 1977
M.L. Salvadori, *«Il Quarto Stato» di Nenni e Rosselli*, in «Corriere della Sera», del 6 giugno 1977
L. Valiani, *Il pensiero e l'azione di Carlo e Nello Rosselli*, in «Nuova Antologia», 1977, n.2118-2120
D. Zucaro, *Il «Quarto Stato» di Nenni e Rosselli*, Milano, SugarCo, 1977
Aa. Vv., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quarant'anni dal loro sacrificio*, Firenze, La Nuova Italia, 1978
Z. Ciuffoletti, *Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, con *Introduzione* di L. Valiani, Milano, SugarCo, 1979
E. Decleva, *Le delusioni di una democrazia: Carlo Rosselli e la Francia 1919-1937*, in «Nuova Rivista Storica», sett.-dic. 1979, fasc. V-VI
C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, *Introduzione*, di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1979
Aa. Vv., *Socialismo liberale- Liberalismo sociale*, Bologna, Forni, 1981

Aa. Vv., *Socialismo liberale. Attualità e radici*, in «Critica Liberale», 1982, n.19, III serie

Aa. Vv., *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, in «Archivio Trimestrale», 1985

A. Colombo, *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, in *Padri della Patria. Protagonisti e testimoni di un'altra Italia*, Milano, Angeli, 1985

P. Bagnoli, *Carlo Rosselli tra pensiero e azione*, *Prefazione* di G. Spadolini, Firenze, Passigli, 1985

L. Mascilli Migliorini, *Immagine storiografica del liberalsocialismo*, in «Il Ponte», anno XLII, n. 1, 1986

# INDICE DEI NOMI

*Studi e ricerche storiche*
*Collana diretta da Marino Berengo e Franco Della Peruta*

1. Francesco Bogliari, *Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*
2. Roberto Bizzocchi, *La "Biblioteca italiana" e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*
3. Susanna Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi nel cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*
4. Annalucia Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*
5. Gigi Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*
6. Sergio Soave, *Cultura e mito dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta, 1900-1948*
7. Roberto Romano, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza*
8. Eva Civolani, *L'anarchismo dopo la Comune. I casi italiano e spagnolo*
9. A. De Bernardi, F. De Peri, L. Panzeri, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*
10. Alessandro Pastore, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del '500*
11. M.C. Cristofoli, M. Pozzobon, *I tessili milanesi. Le fabbriche industriali, i lavoratori, il sindacato dall'ottocento agli anni '30*
12. Maria Luisa Betri, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*
13. Alberto De Bernardi (a cura di), *Follia, psichiatria e società*
14. Enzo Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo*
15. Christiane Klapisch-Zuber, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*
16. M.L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*
17. Stefano Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo ottocento*
18. Irma Naso, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*
19. P. Bertolini, E. Braga, D. Brianta, P.P. D'Attorre, A. De Bernardi, A. Del Re, G. Della Valentina, C. Fumian, I. Granata, T. Isenburg, G. Marsala, P. Sala, L. Segre, E. Tortoreto, A. Treves, C. Zoja, *Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta*
20. Gauro Coppola (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia settentrionale (Secoli XVI-XIX)*
21. Stefano Pivato, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800*
22. Franco Gatti, *Il fascismo giapponese*
23. Gianpaolo Garavaglia, *Società e religione in Inghilterra. I cattolici durante la rivoluzione 1640-1660*

24. Alessandro Marianelli, *Proletariato di fabbrica e organizzazione sindacale all'inizio del secolo: il caso dei lavoratori del vetro*
25. Claudio Pogliano, *Il compasso della mente. Origini delle scienze dell'uomo negli Stati Uniti*
26. Elisa Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica italiana dal 1943 al 1945*
27. Giovanna Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*
28. Antonino De Francesco, *Il sogno della Repubblica. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime al 1848*
29. Alceo Riosa (a cura di), *Biografia e storiografia*
30. Ada Gigli Marchetti, *I tre anelli. Mutualità, resistenza, cooperazione dei tipografi milanesi (1860-1925)*
31. Roberto Chiarini, Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*
32. Rita Mazzei, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*
33. Carlo Musso, *Antifascisti in Svizzera. I rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai (1943-1945)*
34. Michele Olivari, *Regionalismo catalano, stato e padronato fra il 1898 e il 1917*
35. Alberto De Bernardi, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*
36. Francesca Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*
37. Cesare Vetter, *Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale Fonti culturali e orientamenti politico-ideali*
38. Gabriele Ranzato, *Sudditi operosi e cittadini inerti. Sopravvivenza della società di antico regime nella industrializzazione di una città catalana*
39. Claudio Giovannini, *La cultura della "Plebe". Miti, ideologie, linguaggio della sinistra in un giornale d'opposizione dell'Italia liberale (1868-1883)*
40. Leonardo La Puma, *Il socialismo sconfitto. Saggio sul pensiero politico di Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini*
41. Lucio Fabi, *La carità dei ricchi. Povertà e assistenza nella Trieste laica e asburgica del XIX secolo*
42. Achille Erba, *Preti del sacramento e preti del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali nell'età giolittiana*
43. Amelia Paparazzo, *Il subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*
44. Stefano Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*
45. Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana (Varese 1943-1945)*
46. Filippo Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*
47. Manuel Plana, *Il regno del cotone in Messico. La struttura agraria de La Laguna (1855-1910)*

48. Carlo G. Lacaita, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*
49. Umberto Chiaramonte, *Industrializzazione e movimento operaio in Val d'Ossola. Dall'Unità alla prima guerra mondiale*
50. Annarita Buttafuoco, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione femminile laica: l'Asilo Mariuccia 1902-1933*
51. Fabio Troncarelli (a cura di), *La città dei segreti. Magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVIII)*
52. Luciano Marrocu, *Il modello laburista. Struttura organizzativa e distribuzione del potere nel partito laburista inglese tra le due guerre*
53. Roberto Romano, *I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di una dinastia lombarda*
54. Renzo Villa, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*
55. Claudia Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)*
56. Angelo d'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*
57. Emilio R. Papa, *Il positivismo e la cultura italiana*
58. Maria Grazia Meriggi, *Il Partito operaio italiano. Attività rivendicativa, formazione e cultura dei militanti in Lombardia (1880-1890)*
59. Daniele Pompejano, Ida Fazio, Giovanni Raffaele, *Controllo sociale e criminalità. Un circondario rurale nella Sicilia dell'800*
60. Pietro Macchione, *L'Aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia*
61. Bruno Ramirez, *Capitale e sindacato nell'America progressista*
62. Albertina Vittoria, *Intellettuali e politica alla fine degli anni '30. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*
63. Alexander J. De Grand, *Angelo Tasca, un politico scomodo*
64. Arturo Colombo, *Padri della patria. Protagonisti e testimoni di un'altra Italia*
65. Franca Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*
66. Roberto Maiocchi, *Einstein in Italia. La filosofia e le scienze italiane di fronte alla teoria della relatività*
67. Valerio Castronovo (a cura di), *La cassetta e gli strumenti*
68. Roberto Lorenzetti, *Strade di ferro e territori isolati. La questione ferroviaria in un'area dell'Italia centrale (1846-1960). Una ricerca dell'Archivio di Stato di Rieti*
69. Alexander I. Grab, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*
70. Massimo Rubboli, *Politica e religione negli Usa. Reinhold Niebuhr e il suo tempo (1892-1971)*
71. Federico Cereja, Brunello Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*
72. Franco Andreucci, *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla Seconda alla Terza Internazionale*

73. Paolo Sorcinelli, *Nuove epidemie, antiche paure. Uomini e colera nell'ottocento*
74. Maurizio Ricci, *La struttura organizzativa del movimento sindacale. Dalle origini al 1949*
75. Anna Caroleo, *Il movimento cooperativo in Italia nel primo dopoguerra (1918-1925)*
76. Luigi Trezzi, *Ristabilire e restaurare il mercimonio. Pubblici poteri e attività manifatturiera a Milano negli anni di Carlo VI*
77. Stefano Pivato, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale. Discussioni e ricerche*
78. V. Babini, F. Minuz, A. Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo*
79. Massimo Scattareggia, *Sanremo 1815-1915. Turismo e trasformazioni territoriali*
80. Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*
81. Giuseppe Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*
82. Assunta Trova, *Alle origini dello scoutismo cattolico in Italia. Promessa scout ed educazione religiosa (1905-1928)*
83. Francesco Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*
84. Luigi Donvito, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel cinque e seicento*
85. Luciana Caminiti, *I centri di azione agraria. Un aspetto del disagio delle campagne 1955-1965*
86. Aldo Berselli, Franco Della Peruta, Angelo Varni (a cura di), *La municipalizzazione in area padana. Storia e esperienze a confronto*
87. Pietro Macchione, *L'oro e il ferro. Storia della Franco Tosi*
88. Franco Della Peruta, *Lavoro e società a Milano 1816-1914*
89. Giovanna Angelini, *Il socialismo del lavoro. Osvaldo Gnocchi-Viani tra mazzinianesimo e istanze libertarie*
90. V. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*
91. Chiaramonte Umberto, *Economia e società in provincia di Novara durante il fascismo. 1919-1943*
92. Agosti Aldo, *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino. 1945-1955*
93. Detti Tommaso, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*
94. Angelo Turchini, *Morbo, morse, morte. La tarantola fra cultura medica e terapia popolare*
95. Stefano Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1946)*
96. Franco Invernici, *L'alternativa di "Giustizia e Libertà". Economia e politica nei progetti del gruppo di Carlo Rosselli*

*Collana dell'Istituto nazionale per la Storia del movimento di liberazione in Italia*

2. Giorgio Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*
3. Aldo Berselli, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo*
5. Arianne Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*

Nuova serie

6. G. Quazza, E. Collotti, M. Legnani, M. Palla, G. Santomassimo, *Storiografia e fascismo*
7. Giovanni De Luna, Piero Camilla, Danilo Cappelli, Stefano Vitali (a cura di), *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti. Settembre 1943/Aprile 1945*
8. G. Chianese, G. Crainz, M. Da Vela, G. Gribaudi, *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*
9. Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*
10. Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*
11. G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica. 1944*

*Il pensiero politico contemporaneo*
*Collana diretta da Gian Mario Bravo e Silvia Rota Ghibaudi*

1. Norberto Bobbio, *Liberalismo e democrazia*
2. Luigi Marino, *Idealismo, romanticismo e storicismo*
3. Maurilio Guasco, *Politica e stato nelle grandi religioni monoteistiche*
4. Franco Livorsi, *Tradizione, controrivoluzione e fascismi*
5. Marco Revelli, *La cultura della destra radicale*
6. Lionello Sozzi, *Jean-Jacques Rousseau*
7. Michelangelo Bovero, *Hegel e il problema politico moderno*
8. Maria Teresa Pichetto, *John Stuart Mill*
9. Franco Livorsi, *Friedrich Nietzsche*
10. Silvia Rota Ghibaudi, *Bertrand Russell*
11. Maria Luisa Pesante, *Economia e politica*
12. Gian Mario Bravo, Corrado Malandrino, *Socialismo e comunismo*
13. Mirella Larizza Lolli, *Stato e potere nell'anarchismo*
14. Dora Marucco, *Fabianesimo, ghildismo e democrazia industriale*
15. Silvia Rota Ghibaudi, *Pierre-Joseph Proudhon*
16. Gian Mario Bravo, *Karl Marx*
17. Gian Mario Bravo, *Friedrich Engels*
18. Renato Monteleone, *Vladimir Ilic Lenin*
19. Franco Sbarberi, *Gramsci: un socialismo armonico*
20. Claudio Pogliano, *Scienze della natura e scienze dell'uomo*
21. Marina Bonifetto, *I linguaggi della politica*
22. Mario Ricciardi, *Arte e letteratura nella società politica*
23. Silvia Rota Ghibaudi, *L'utopia e l'utopismo*
24. Carlo Marletti, *Emancipazione e liberazione*
25. Aurelia Camparini, *Donna, donne e femminismo*
26. Lucio Levi, *Il federalismo*
27. Luigi Bonanate, *Guerra e pace*
28. Manuela Valenti, *Charles Darwin*
29. Pier Paolo Portinaro, *Max Weber*
30. Silvio Stella, Claudio Cassardo, *Freud. Cenni introduttivi al sociale nella psico-analisi*
31. Icilio Vecchiotti, *Mohandas Karamchand Gandhi*
32. Mario Rasetti, *Albert Einstein*

*La società italiana moderna e contemporanea, collana diretta da Franco Della Peruta e Lucio Gambi*

1. Luigi Faccini, *Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*
2. Roberto Romano, *Borghesia industriale in ascesa. Gli imprenditori tessili nella inchiesta industriale del 1870-74*
3. Alberto De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*
4. Paolo Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia Centrale fra tifo petecchiale e pellagra*
5. Alessandra Pescarolo, *Riconversione industriale e composizione di classe. L'inchiesta sulle industrie metalmeccaniche del 1922*
6. Maria Maddalena Butera, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria dell'Italia moderna*
7. Antonio Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900. L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia.* Vol. I: *L'agricoltura*
8. Giorgio Cosmacini, *Scienza medica e giacobinismo in Italia. L'impresa politico-culturale di Giovanni Rasori*
9. Carlo G. Lacaita (a cura di), *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento. Scritti di Giovanni Cantoni*
10. Antonio Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*
11. Alceo Riosa, *Il movimento operaio tra società e stato. Il caso italiano nell'epoca della IIª Internazionale*
12. Simonetta Ulivieri, *Gonfalonieri, maestri e scolari in Val di Cornia. Storia locale di istruzione popolare*
13. Maria Iolanda Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*
14. Rossano Pisano, *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento attraverso gli opuscoli di "Critica sociale"*
15. Giancarlo Dalle Donne, Anna Tonelli, Cristina Zaccanti, *L'inchiesta sanitaria del 1899. La voce dei medici nel caso dell'Emilia Orientale e della Romagna*